

CATTIVE BADANTI Così anziani e fragili vengono raggirati

PANORAMA

22 gennaio 2025 | Anno LXIII - N. 05 (3055) | Settimanale 3,50 euro | www.panorama.it



Austria 3,50 Euro; Belgio, Corsica, Costa Azzurra, Principato di Monaco 7,20 Euro; Francia 7,20 Euro; Germania 9,00 Euro; Svizzera Italiana 8,30 CHF; Svizzera Francese e Tedesca 8,30 CHF; PI. SpA - Sped. in A.P. Aut. 1089/LC-M/006/A.P./2019 - Periodico RSC - C/M

GIORGIA LADY DI FERRO

In Europa è l'interlocutrice delle potenze straniere. Governa il Paese puntando su ordine pubblico, lavoro e controllo del debito. Affronta le emergenze, come nel caso di Cecilia Sala, rompendo i vecchi schemi. Successi, oneri e prossimi obiettivi di una premier sicura al comando.



Il lusso dello spazio, la libertà di rilassarsi

KANIFUSHI • LHAVIYANI ATOLL • LE MALDIVE

WWW.ATMOSPHERE-KANIFUSHI.COM



ATMOSPHERE

KANIFUSHI

MALDIVES



In copertina:
foto di Fabio Cimaglia/Sintesi

Editoriale / Una giustizia che fa politica

6

FATTI

Copertina / Potere Giorgia	8
Furbetti della mobilità / La strana invasione polacca a Napoli	14
Truffe ai più fragili / Attenti a quelle badanti	18
Popolazione & economia / Il cuore svuotato d'Italia	24
Involuzione di settore / Profondo bianco. La lavatrice italiana non gira più	30
Eccellenze da difendere / Il lato oscuro del miele	36
Controcanto / La memoria vale per tutti	40
Protagonisti globali / Arrivano i nuovi Brics	42
Aree calde / Tra i separatisti che vogliono più Russia	46
Frontiere della medicina / Un'arma spaziale contro il diabete	50
Parole abusate / Ma sarà vero tutto questo burnout?	54
Anniversari scomodi / Dietro il «marchio d'infamia» del Movimento sociale	58
Stile oltre le mode / Nel paradiso degli snob	62
La mostra che fa discutere / C'è sempre un futuro per il Futurismo	66



30

La produzione e la vendita di elettrodomestici in Italia e in tutto il Vecchio continente sono in profonda crisi. La causa principale è l'aver sacrificato una storica realtà industriale europea, cedendo fabbriche e marchi a multinazionali.



54

Per le statistiche, un medico e un infermiere su due lamentano di essere in uno stato di esaurimento nervoso. Un fenomeno che colpisce soprattutto gli operatori sanitari più giovani e meno resilienti. Ma questo burnout è tutto vero?



62

Da Maria Callas a Coco Chanel, da Gianni Agnelli (sopra, con Jackie Kennedy) a Luchino Visconti. Un libro ripercorre le vite dei veri «influencer» molto prima della nascita dei social.



76

È sempre più di moda scegliere i drink in base al loro colore. Viaggio da Milano a Messina, passando per Roma, alla scoperta dei migliori locali.

PIACERI

Cover / Dea di bellezza	71
Tendenze hi-tech / Cartoline dalla casa che verrà	72
Da bere / Cromo cocktail	76
Ristoranti / Il San Domenico di Imola raddoppia	80
Portfolio / Joseph Fischnaller. Fotografia, anzi pittura	82
Cinema / Gli eroi nascosti di New York	86
Tra suono e business / Sync music	90
Ipsè TwiXit / I capelli (finti) di Bélen	93
Periscopio / Andare sul velluto	94
Faccio cose vedo gente / Indiscrezioni sui vip	96

Il Grillo parlante / Perché non diventino «debolezze» dell'ordine **98**

EDIZIONE DIGITALE

Tutti i mercoledì leggi **Panorama** a solo **1,99 euro** arricchito da tanti contenuti multimediali. Scarica l'applicazione per **iPhone** e **iPad** dall'App Store o la versione **Android** da Google Play e scegli l'abbonamento che preferisci.

SFOGLIA PANORAMA SULL'APPLICAZIONE

Potrai sottolineare, scrivere appunti, salvare gli articoli che preferisci per averli sempre a disposizione nel tuo archivio. Condividi con i tuoi contatti gli articoli che stai leggendo. Registrati o effettua il login e porta il tuo abbonamento sempre con te su qualsiasi dispositivo!

Aggiornamenti e notizie in tempo reale su: www.panorama.it



Panorama si legge anche su X: [@panorama_it](https://twitter.com/panorama_it)



Segui le news di Panorama su Facebook: facebook.com/panorama.it



Segui il profilo Instagram: [panorama_it](https://instagram.com/panorama_it)



Segui il profilo LinkedIn: **Panorama LVP**

DIRETTORE RESPONSABILE

Maurizio Belpietro

SOCIETÀ EDITRICE

Panorama S.r.l. - a socio unico
Via Vittor Pisani, 28
20124 - Milano (MI)
Amministratore Delegato
Piergiorgio Bonometti

Società interamente controllata dalla Società Editrice Italiana S.p.A.

Registrazione del Tribunale di Milano
Numero 166 del 10/06/1965

Pubblicità:

Mediaset S.r.l. a socio unico
Via Vittor Pisani 28
20124 Milano
adv@mediaset.it
+39 02 82197516

Distribuzione:

Press-Di srl
Via Mondadori, 1
20090 - Segrate (MI)
Fax: 045.8884378

Abbonamenti cartacei e digitali:

è possibile avere informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite www.panorama.it
www.abbonamenti.it/panorama
Email: info.abbonamenti@directchannel.it
Telefono dall'Italia: 02.49572008, dall'estero tel + 39.041.5099049.
Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 19.

Redazione:

Via Vittor Pisani, 28
20124 - Milano
Telefono: 02.678481
Email: redazione@panorama.it



Accertamento n. 47
Certificato n. 9332
del giorno 06/03/2024

Stampa e allestimento
Effe Printing Srl
Località Miele Le Campore-Oricola
(L'Aquila)



DALL'AUTRICE DE
LA FILIERA PSICHIATRICA

VINCENZA PALMIERI

**UN NUOVO LIBRO
UNA CAMPAGNA
SOCIALE**



«Quasi mai ho trovato "ragazzi difficili"; quasi sempre ho trovato ragazzi che non erano stati compresi. E ho trovato diagnosi inventate, cosiddetti disturbi e parole che non significano nulla. Il bambino non scrive bene?... "è disgrafico" (che significa non scrive bene)! C'è qualcosa di terribilmente sbagliato!

Si finisce col fare di una performance (non scrive bene), una diagnosi!

Ma perché quel bimbo non scrive bene? Questo è quello che ci serve sapere! Sarà diversa da bambino a bambino, la ragione. Dovremo osservare a lungo e bene la sua performance nello scrivere e scopriremo perché non scrive bene.

Su quel preciso perché, individualizzato, si può progettare l'esatta Didattica Efficace.

NON È un bambino DSA ma un bambino che non scrive bene "a causa di...": questo È, questo ci serve, questo funziona!»

UNA GIUSTIZIA CHE FA POLITICA

Più della metà degli italiani crede che i magistrati siano politicamente orientati. Parola di *Repubblica*, il quotidiano che negli ultimi trent'anni ha sostenuto a spada tratta le toghe, avversando ogni riforma della giustizia. Sono lontani i tempi in cui le folle accorrevano a manifestare solidarietà al pool di Mani pulite e pare dimenticato il periodo in cui i pm erano considerati delle star, applaudite a ogni passaggio. Alla domanda dei sondaggisti incaricati dal quotidiano di casa Agnelli di tastare il polso ai cittadini, il 54 per cento degli intervistati ha risposto di ritenere che gran parte delle inchieste e dei processi che coinvolgono esponenti politici puntino a colpire alcuni partiti e privilegiarne altri. Da notare che analoghe rilevazioni erano state commissionate un anno fa e avevano dato risposte molto simili, che tuttavia questa volta sono state rafforzate, con un aumento di chi pensa che i magistrati agiscano con intenti politici e una diminuzione di quanti li ritengono indipendenti.

Tutto ciò dovrebbe spingere la categoria di chi è chiamato ad amministrare la giustizia a una seria riflessione, soprattutto ora che le toghe sono sul piede di guerra contro il progetto di separazione delle carriere fra pm e giudici. Già, perché mentre l'Anm sostiene che la riforma punti a ledere l'autonomia dei giudici, la maggioranza dell'opinione pubblica dimostra di non credere affatto all'indipendenza della magistratura, ma anzi pare pensare che chi si erge a giudice super partes, in realtà è una parte in causa della battaglia politica.

Non so quando sia cambiata l'opinione degli italiani riguardo a chi amministra la giustizia, ma credo che «la caccia grossa» ad alcuni leader politici abbia contribuito. Trent'anni di inchieste con al centro Silvio Berlusconi (alcune sono sopravvissute perfino alla sua scomparsa) molto probabilmente hanno lasciato il segno, così come non credo siano estranee alcune indagini che hanno messo nel mirino Matteo Salvini come quella che si è appena conclusa con l'assoluzione dall'accusa di aver sequestrato su una nave un centinaio di migranti. Indagini che hanno costretto alle dimissioni alcuni governatori (mentre magari hanno lasciato al proprio posto altri amministratori, però di diverso segno politico nonostante le accuse per tutti fossero molto simili) o altre che sono finite con un'assoluzione o un'archiviazione poi hanno fatto il resto.

Ma se i procedimenti contro esponenti del centrodestra hanno scavato un solco fra magistrati e toghe, portando l'opinione pubblica a ritenere che molte indagini siano politicamente orientate, a far mutare la percezione degli italiani nei confronti di chi amministra la giustizia probabilmente hanno contribuito anche i molti errori giudiziari che hanno portato in carcere degli innocenti.

Dai tempi di Enzo Tortora a oggi assistiamo ad arresti facili che privano della libertà soggetti che a verifiche più attente non avrebbero mai dovuto subire una custodia cautelare. Per non parlare delle inchieste annunciate con gran clamore, che poi altrettanto meno clamorosamente finiscono nel nulla (ricordate l'inchiesta Stato-mafia che lambì i vertici della Repubblica, trascinando in giudizio alcuni dei più importanti rappresentanti delle forze dell'ordine e poi si concluse con una raffica di assoluzioni?).

Sì, se il 54 per cento degli italiani si dice convinto che i magistrati agiscano con intenti politici, credo che oltre un quarto di secolo senza che le toghe abbiano mai sinceramente riflettuto sui loro errori e messo in opera delle misure correttive abbiano

intaccato la fiducia in chi amministra la giustizia. Perché di questo si tratta. Altro che dichiarare sciopero contro il progetto di separazione delle carriere o procedere con pratiche a tutela di singoli pm ogniqualvolta vengano rivolte critiche a questo o a quel magistrato.

I primi che dovrebbero fare autocritica e dichiarare che la loro autonomia è ormai un paravento con cui si nasconde un sistema autoreferenziale sono loro e di questo passo, continuando a negare la necessità di una profonda revisione del sistema di autotutela, penso che sarà inevitabile ripescare quel voto di tanti anni fa, quando gli italiani, alla domanda se volessero che i magistrati ripagassero di tasca propria gli errori commessi risposero sì. La politica poi ci mise una pezza, facendo in modo che la responsabilità civile fosse a carico dello Stato e non del singolo giudice. Ma di questo passo si arriverà anche alla citazione diretta delle toghe, in base al principio che chi sbaglia paga. A maggior ragione se sbaglia per assecondare un suo obiettivo politico.



Cristian Castelnovo

IN EDICOLA DAL 22 GENNAIO



BONI CASTELLANE

I DUE MONDI



LaVerità | PANORAMA

**a soli
7,90€***

*oltre al prezzo de La Verità o Panorama

solo con La Verità e Panorama

se non trovi la copia scrivi a ordini@laverita.info



I SUCCESSI E I RAPPORTI
SPECIALI A LIVELLO
INTERNAZIONALE.
LA TENUTA DEL PAESE
ANCHE IN PASSAGGI
ECONOMICI E POLITICI
COMPLICATI. GLI
ALLEATI CHE LITIGANO
MA SENZA STRAPPI.
UN'OPPOSIZIONE
CHE NON SA INCIDERE.
COSÌ LA PREMIER
SOLA AL COMANDO
PUÒ SVILUPPARE
LA SUA STRATEGIA.

POTERE

A close-up portrait of Giorgia Meloni, showing her face from the nose up. She has blonde, wavy hair and is looking slightly to the side. Her right hand is raised, with her index finger pointing upwards near her mouth. She is wearing a red nail polish. The background is a solid green color.

COPERTINA

**Al governo
dal 2022**
Giorgia Meloni,
48 anni,
è presidente
del Consiglio
dei ministri
dal 22 ottobre
2022.

GIORGIA

di Antonio Rossitto

esta in alto, schiena dritta, mani sui fianchi. Lo scorso giugno, durante il G7 a Borgo Egnazia, Giorgia Meloni volteggiava spavalda al ritmo della pizzica salentina. Il lungo abito bianco le donava. Attorno a lei, non c'erano potenti, ma danzatori e popolani. Quel momento è diventato la metafora del suo stato di grazia. Giorgia balla da sola, come nel poetico film di Bertolucci. Sebbene la politica, ricordava prosaicamente l'ex ministro Rino Formica, sia soprattutto «sangue e merda». Le danno della sfrenata accentratrice. Poco importa. Guida un partito passato dall'irrilevanza alla centralità. Ed è la prima presidente del consiglio donna in Italia, di destra per di più.

Opposizione brancaleonesca, rimestatori agguerriti, ministri problematici, colleghi inesperti. Balla da sola, ovvio. Per brevità, limitiamoci alle imprese degli ultimi mesi. Ha fatto di testa sua in Europa, evitando di concedere la fiducia alla nuova presidente della Commissione, Ursula von der Leyen. Ha consolidato l'amicizia con Elon Musk,

l'imprenditore più ricco e influente del pianeta. Ha guadagnato l'appoggio di Donald Trump, che ne decanta le lodi. Proprio con un fulmicotonico viaggio in Florida, dove ha incontrato il presidente degli Stati Uniti, è riuscita a risolvere un ostico intrigo internazionale: l'arresto in Iran della giornalista Cecilia Sala.

«Giorgia ascolta tutti, poi decide da sola» condensa uno dei consiglieri più fidati. Il metodo viene oliato da contingenze favorevoli. La sua era, checché se ne pensi, sembra appena cominciata. «Il mio governo è il settimo per longevità su 68 della storia nazionale» s'è vantata durante la conferenza stampa di inizio anno. E se dovesse durare fino al termine della legislatura, diventerà il più lungo di sempre. Tanto che persino la mal assortita opposizione, dopo aver vagheggiato spallate, già pensa alle prossime politiche. «Chi sfiderà Meloni nel 2027?» si domandano smarriti al Nazareno. La segretaria del Pd, Elly Schlein, pare destinata a far da comparsa. E quale sarebbe la coalizione, poi?

Intanto, la solinga premier è arrivata a metà legislatura. Le mosse più indovinate sono state quelle sullo scacchiere internazionale. A partire dallo sperticato Atlantismo professato fin dagli esordi, con il costante appoggio all'Ucraina. Fino al ritorno di Trump, che minaccia sostanziosi dazi per l'Ue. La premier italiana è la leader europea più vicina all'amministrazione statunitense, grazie anche ai buonissimi uffici dell'uomo che vuole andare su Marte. Musk è appassionato di storia antica. «America is New Rome», scrive sul suo X.

Oltre ai moti ideali, ci sono pure gli affari. Palazzo Chigi è interessata a Starlink, la rete internet satellitare. Musk garantirebbe connessioni sicure: un possibile accordo da 1,5 miliardi di euro per cinque anni. E poi c'è l'ancor più sostanzioso progetto per integrare la banda larga, che prevede uno stanziamento di 3,8 miliardi di euro del Pnrr. La sperimentazione partirà dalla Lom-



Interlocutori privilegiati
L'imprenditore Elon Musk, 53 anni, e il presidente Usa, Donald Trump, 78. In basso, la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, 66 anni.



IN EUROPA CONTA DIVERSI ESTIMATORI, COME URSULA VON DER LEYEN E IL PREMIER LABURISTA KEIR STARMER

bardia. Intanto, la sinistra insorge contro l'uomo nero, che twitta sui giudici italiani e appoggia Alice Weidel, a capo di AfD, la destra tedesca. L'opposizione si agita, certo. No ai pericolosi satelliti di Musk. E neppure alle ingerenze politiche. Eppure, ricostruisce il *New York Times*, l'odiatissimo si sarebbe persino adoperato con l'ambasciatore iraniano per riportare Sala in Italia. Comunque sia, l'uomo che ormai detta le urgenze planetarie considera «fantastica» Giorgia. Tanto che lei viene continuamente evocata come l'unica in grado di far dialogare le opposte sponde. Potrebbe essere lei a organizzare, sempre tramite l'amico Elon, una chiamata chiarificatrice tra Von der Leyen e Trump.

Con la presidente della commissione Ue, avversatissima da Musk, i rapporti sono difatti proficui e cordiali. È stata eletta con la maggioranza più risicata

di sempre. I conservatori, all'epoca guidati da Meloni, non hanno votato per lei. I popolari si sono così adoperati per riesumare la vecchia maggioranza: con socialisti, verdi e liberali. I profeti rossi di sventura, a giornaloni unificati, annunciavano un epocale isolamento per l'Italia. È successo il contrario. I popolari sembrano aver più affinità con i conservatori che con i supposti alleati, a partire dalla rivisitazione del green deal, che sta affossando l'industria europea. Il legame tra Giorgia e Ursula, nonostante la feroce avversione dei progressisti, è stato sancito dalla nomina di Raffaele Fitto: vicepresidente esecutivo dell'Ue, con «un pacchetto di competenze che vale mille miliardi» ricorda la premier.

Pure in Europa, balla da sola: per propria abilità e demeriti altrui. La Germania, dopo la sfiducia a Olaf Scholz,

Alleati inquieti Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, 71 anni, e quello dei Trasporti e delle Infrastrutture, Matteo Salvini, 51.



Ansa (2), Getty images (2), Italy photo press

tornerà al voto tra un mese. La Francia di Emmanuel Macron è ostaggio di convulsioni politiche, istituzionali ed economiche. L'Italia, invece, ha uno dei governi più stabili di sempre. La stampa continentale è costretta a prenderne atto. Ultimo è stato *Politico*, autorevolissimo a Bruxelles e dintorni. Ha incoronato Meloni «la personalità più influente d'Europa». Qualche anno fa, però, era nell'elenco dei distruttori. D'altronde, perfino *The Economist* lo scorso fine maggio l'ha piazzata a centro copertina, tra la francese Marine Le Pen e Von der Leyen. Sono seguiti centinaia di articoli. Per *Le Figaro* è «la nuova donna forte d'Europa». *The Times* rilancia con l'ancor più enfatico «regina d'Europa». In via della Scrofa, sede romana del partito, hanno però particolarmente apprezzato l'inatteso elogio su *The Guardian*, storico quotidiano di sinistra britannico. Il titolo è amletico: «La mutaforme. Chi è la vera Giorgia Meloni?». Nell'articolo viene definita un «pragmatica e capace»: in

due anni «ha sorpreso molte persone» diventando «il leader politico più in voga in Europa». Mentre il bendisposto settimanale *The Spectator* si avventura nella similitudine con il primo ministro donna più celebrato della storia, di cui Meloni sarebbe una versione «mediterranea»: Margaret Thatcher. Certo: in Italia non ci sono clamorose proteste, come quelle dei minatori inglesi degli anni Ottanta contro la «lady di ferro». Al massimo, i sindacati si adoperano per garantire il weekend lungo. Ma le analogie restano: comune decisionismo e stesso conservatorismo.

Per carità, in patria non va tutto magnificamente. Il debito cresce, la produzione cala, il Pil stagna. C'è chi fa peggio, però. La Germania è in recessione. La Francia non contiene il deficit. L'austera manovra del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, non scalda i cuori né riempie i portafogli. Ma garantisce stabilità e chiude la voragine del superbonus ideato dal governo Con-

**PER IL
QUOTIDIANO
BRITANNICO
DI SINISTRA
THE
GUARDIAN È
«PRAGMATICA
E CAPACE».
E LE HA DATO
QUESTO
TITOLO: «LA
MUTAFORME»**

te. Non è tanto, ma nemmeno poco. Il 2025, annuncia Meloni, sarà comunque l'anno delle riforme «che spaventano molti». Il premierato, «così temuto dai campioni olimpici dei giochi di palazzo». Poi, l'autonomia differenziata: è malvista dai governatori forzisti, ma resta un'irrinunciabile bandiera della Lega, già fibrillante per l'avversione al terzo mandato nelle regioni.

Il doge veneto, Luca Zaia, sembra pronto persino a correre in solitaria.

La Lega contro tutti, pur di non cedere agli straripanti alleati. Alle ultime europee, Fratelli d'Italia ha preso in Veneto quasi il 38 per cento. E non guida nemmeno una regione del Nord. Ora sogna di espugnare il Nord-est, che è però l'ultima roccaforte della Lega. Che si fa, allora? Alla sede di Fratelli d'Italia minimizzano: fibrillazioni fisiologiche,

il governo non cadrà certo per rifare la Serenissima. Matteo Salvini, capitano leghista, rischia però l'ammutinamento. Per questo dovrà continuare a sventolare la bandiera dell'autonomia, nonostante i malcelati dubbi del collega vicepremier: Antonio Tajani, leader di Forza Italia.

Il vessillo azzurro, nel nome di Silvio Berlusconi, è invece la riforma della giustizia. Il Cavaliere ci ha provato per lustri, invano. Ora Meloni insiste: «Vogliamo liberare la magistratura dal controllo delle correnti politicizzate». Il popolo è con lei. Uno scandalo dopo l'altro, la categoria è avversatissima. Perfino il sulfureo Elon ha commentato sprezzante la decisione sui centri per il rimpatrio in Albania: «Questi giudici se ne devono andare». L'opposizio-

ne è insorta. Da quel momento, non ha mai smesso di denunciare le supposte ingerenze del nuovo nemico dell'internazionale socialista. La premier, di rimando, ha citato però lo sfrenato attivismo di George Soros. Come ricostruito da *Panorama* negli scorsi mesi, il vecchio magnate progressista ha finanziato in Italia illustri esponenti di tutti i partiti dell'opposizione, per «piegare l'arco della storia nella giusta direzione».

Uno dei principali intenti dell'impero del bene sorosiano è l'accoglienza a oltranza. Quella che Roma cerca di contenere, grazie all'accordo con Tirana. Conta diversi estimatori in Europa: da Von der Leyen a Keir Starmer. Il primo ministro laburista, nella sua ultima visita a Roma, ha persino elogiato i «progressi significativi» del nostro governo, che è riuscito a ridurre gli sbarchi del 60 per cento nel 2024.

In patria, invece, la sinistra sembra seguire l'insegnamento di Franceschiello, l'ultimo Re delle due Sicilie. Al suo scomicchierato esercito intimava: «Faccite 'a faccia feroce». In via della Scrofa maramaldeggiavano: «Altro che Salvini e Tajani, la migliore alleata di Giorgia resta Elly Schlein». In effetti, alla già fortunata lady di ferro è toccata in sorte una delle più scomicchierate opposizioni di sempre. Il centrino da riesumare. I Cinque stelle verso la dissoluzione. Matteo Renzi diventato moralizzatore. «Con questi dirigenti, non vinceremo mai!» urlava lo scorato Nanni Moretti un abbondante ventennio fa. E lì, in definitiva, la sinistra sembra rimasta. Alla ricerca di un nuovo Romano Prodi, l'85enne ex premier che adesso accusa l'Italia di sudditanza verso l'Europa. A Giorgia è sembrato benaugurante: «Quando ho letto i suoi impropri isterici, ho brindato alla mia salute». Accennando, probabilmente, anche un passo dell'amata pizzica. ■

Il successo della liberazione Giorgia Meloni con la giornalista Cecilia Sala, 29 anni, al suo rientro dall'Iran, lo scorso 8 gennaio.



© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA STRANA INVASIONE **POLACCA** A NAPOLI

Più che nel resto d'Italia, nel capoluogo campano abbondano **auto targate** come a Varsavia, oppure in Bulgaria. Ma il più delle volte è un modo per pagare meno il bollo di circolazione e l'assicurazione, o evitare le multe. Con il nuovo codice stradale qualcosa potrebbe cambiare, chissà.

di Maurizio Tortorella

Antonio dice di averlo fatto «perché l'assicurazione costa meno di un terzo, e perché non c'è nulla di male...». Vincenzo, a denti stretti, ammette che «così non si pagano le multe». Gennaro è più diretto ancora: «Qui 'o fanno tutt'. E io chi sono, 'o scemo d'o paese?». Ecco spiegata - in tre battute veraci, raccolte per strada - l'origine della strana invasione delle targhe polacche a Napoli. Da Posillipo a Mergellina, dal Vomero ai Quartieri spagnoli, in città oggi circolano all'incirca 35 mila veicoli con una targa dell'Est: sono soprattutto po-

In Italia sono circa 50 mila le auto che circolano con targa polacca o bulgara. Di queste, 35 mila nella sola Napoli.



lacche, meno frequentemente bulgare.

Il fenomeno, va detto, non è un'esclusiva campana. In tutta Italia sono all'incirca 50 mila le auto che esibiscono la targa di uno dei due Paesi. È a Napoli, però, che la statistica raggiunge vette sorprendenti, se non inarrivabili: su 699.873 vetture immatricolate in provincia al 31 dicembre 2023 (l'ultimo dato disponibile) più o meno una ogni 20 è polacca o bulgara. Per questo, chiunque negli ultimi tempi abbia guidato all'ombra del Vesuvio non può che essersene accorto, e stupito. Spesso si tratta di auto di grossa cilindrata, ma non sono esenti le utilitarie e perfino le moto e i ciclomotori. Questo accade perché i loro proprietari hanno cancellato i veicoli dal Pra, il Pubblico registro automobilistico italiano, poi li hanno re-immatricolati a Varsavia (o a Sofia), cedendolo fittiziamente a una locale società di leasing, e infine li hanno «noleggiati» in Italia.

Il sistema è tanto facile quanto efficace. Per essere in regola con la legge, almeno finora, basta che il veicolo straniero sia comunque registrato al Reve, il Registro dei veicoli esteri, introdotto nel marzo 2022. Se si viene fermati da un vigile, gli si mostra il «regolare» contratto con i timbri dell'agenzia straniera, e nessuno può farti nulla. E per evitare il minimo rischio di perdere l'effettiva proprietà dell'auto è sufficiente una banale scrittura privata, stipulata con l'agenzia di leasing, che consentirà al proprietario italiano di rientrare in possesso del suo mezzo in qualsiasi momento.

Il costo dell'operazione, in totale, si aggira attorno agli 800 euro per il primo

anno, ma già dal secondo si dimezza. E il risparmio è davvero forte perché il trucco, che comunque è formalmente legale, permette di eludere il versamento della tassa di circolazione (il veicolo non è italiano...) e di pagare meno di un terzo i premi assicurativi sulla Rc-auto. È proprio il costo delle polizze a spiegare perché il fenomeno sia tanto frequente proprio a Napoli, dove la maggiore rischiosità, anche per l'alta incidenza delle truffe su sinistri e furti, impone i premi più elevati d'Italia. Secondo le stime dell'Osservatorio Rc-auto del sito online Assicurazione.it, nel dicembre 2024 il premio medio pagato in provincia di Napoli è stato di 1.127 euro a veicolo, quasi il doppio dei 644 calcolati come media italiana. A Varsavia e a Sofia, però, i prezzi sono molto più bassi: scendono rispettivamente a 400 e a 500 euro.

Si risparmia parecchio, certo. Ma il trucco della targa dell'Est permette anche altri vantaggi, visto che - di fatto - non si pagano più le multe per le soste vietate, per gli eccessi di velocità, per gli ingressi indebiti nelle Ztl... Questo accade perché la registrazione al Reve, in teoria, dovrebbe permettere d'individuare velocemente il proprietario estero cui inviare la sanzione; nella realtà, invece, la nostra burocrazia è lenta e svogliata. E anche le pochissime volte in cui l'agenzia di leasing straniera riceve la notifica della contravvenzione, di solito, non risponde nemmeno.

Il trucco delle targhe dell'Europa orientale crea però un altro problema, ancora più serio: in caso d'incidente causato da un'auto o da una moto polacca o bulgara, infatti, quasi sempre il mezzo risulta assicurato in modo inadeguato e il suo proprietario «estero» spesso non è rintracciabile. A volte accade che le agenzie di Varsavia e di Sofia non esistano proprio. E tutto questo si trasforma in un vero guaio per chi subi-



sce il danno. Certo, alla fine di un lungo procedimento giudiziario può anche capitare che il conducente che ha causato il sinistro sia costretto a pagare i danni di tasca sua. Ma la giustizia italiana, si sa, è sempre in ritardo ed è tortuosa, e arrivare a quel risultato è difficile.

A ben poco servono anche posti di blocco e controlli. Lo scorso novembre, sempre nel capoluogo partenopeo, i carabinieri hanno fermato 418 veicoli «anomali» ma hanno potuto sequestrarne appena 19, e solo perché targhe o documenti erano evidentemente falsi. Un mese prima, in un'agenzia di pratiche auto di Casoria, la Guardia di finanza aveva sequestrato un pacco che conteneva 21 targhe polacche, 14 carte di circolazione e sei contratti di compravendita. S'è scoperto che l'agenzia era collegata a una società polacca fallita nel 2020, e il suo proprietario è stato denunciato per truffa. Ma è la classica goccia nel mare...

Anche le modifiche normative, almeno finora, hanno avuto effetti molto relativi. Nell'ottobre 2018 Matteo Salvini, all'epoca ministro dell'Interno, aveva stabilito per decreto che ogni veicolo immatricolato all'estero potesse continuativamente circolare in Italia non oltre i 60 giorni.

Ma nel dicembre 2021 la Corte di giustizia europea aveva cassato la nor-

ma perché «contrastante con il diritto di libera circolazione dei cittadini e delle merci all'interno dell'Unione».

Ora Salvini è tornato all'attacco. La sua riforma del Codice della strada, entrata in vigore il primo gennaio di quest'anno, stabilisce all'articolo 93-bis che i residenti in Italia non possano circolare per più di tre mesi con veicoli immatricolati all'estero, e che dopo quel periodo debbano essere di nuovo immatricolati in Italia ed essere coperti da un'assicurazione conforme alle norme italiane. In caso contrario, il nuovo Codice prevede una sanzione da 400 a 1.600 euro e il blocco amministrativo della vettura.

Fine della strana invasione delle targhe polacche? Chissà. Si vedrà se non interverranno nuove bocciature della giustizia europea, ma anche se le nuove norme saranno rispettate per davvero, e quanto tempo ci vorrà prima che riescano a «penetrare» nell'uso collettivo. Non bisogna dimenticare, del resto, che l'Associazione delle compagnie assicurative ha appena denunciato che in Italia, su un parco di oltre 40 milioni di vetture, ne circolano almeno 2,8 milioni del tutto prive di copertura Rc-auto. Che in effetti sarebbe obbligatoria per legge dal dicembre 1969: in quel caso, non è bastato nemmeno oltre mezzo secolo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In amore vince chi fugge *in Tenuta*

Weekend di San Valentino
all'insegna dello sport,
del gusto e del benessere

14-16 Febbraio

Attività extra
per rendere unica
la vostra esperienza



TENUTA IL CICALINO

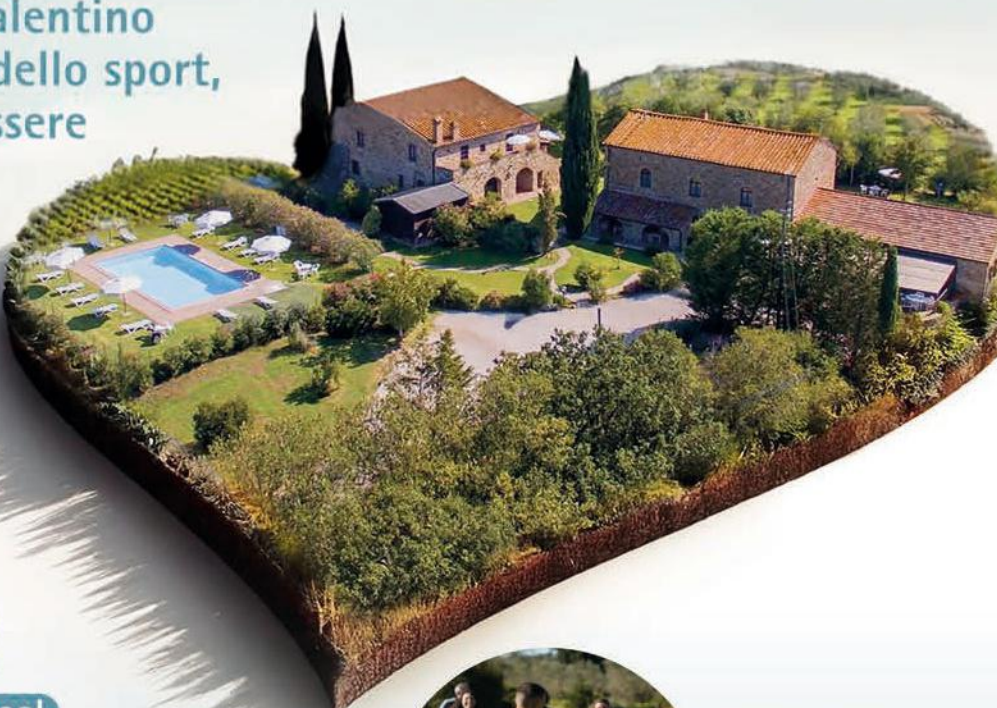
In collaborazione con

GRAVITY
SCHOOL

VadoLibera

ALLENATI
SORRISO

ELEONORA
PELLEGRIN



Adventure in
mountain bike con
Gravity School



Percorsi in bicicletta
al femminile con
VadoLibera



Beauty Fitness
Training a cura di
**Allenati
con il sorriso**



Corsi di Pilates con
**Eleonora
Pellegrin**



**Scopri
la promo**

e prenota il tuo San Valentino
presso Tenuta Il Cicalino

TENUTA IL CICALINO

Massa Marittima (GR)
Località Cicalino snc, Italia

+39 0566 902031

info@cicalinogreen.it

www.tenutacicalino.com

Gli anziani non autosufficienti aumentano e con loro l'esercito di persone che li assistono. E può accadere che queste ultime approfittino dello stato di necessità, della solitudine, della salute malferma di chi hanno in cura. Alla sua scomparsa, i beni risultano il vero obiettivo. Talvolta gli eredi impugnano le volontà testamentarie ma, come spiegano gli esperti, non è facile dimostrare l'incapacità di intendere e di volere del parente.

ATTENTIA A QUEL



L'Italia è
il secondo
Paese al mondo
per numero
di persone in età
e quattro milioni
di queste
non sono
autosufficienti.
Con il welfare
statale sempre
più ridotto, sono
le famiglie che
devono curare
gli anziani e
spesso lo fanno
affiancando loro
le badanti.

LE BADANTI

TRUFFE AI PIÙ FRAGILI

di Laura Della Pasqua

È un fenomeno che si sta diffondendo in modo allarmante. La metodologia è sempre la stessa. Approfittano dello stato di necessità dell'anziano, della sua solitudine, spesso della salute malferma, ne conquistano la fiducia e poi lo spogliano dei beni. I casi che arrivano in tribunale, e poi sulle cronache cittadine, sono solo la punta dell'iceberg. Talvolta gli eredi, se non si tratta di grandi cifre, non impugnano nemmeno il testamento, consapevoli che l'iter giudiziario risulta complicato, lungo e costoso e talvolta è difficile dimostrare l'incapacità di intendere e volere del parente. «Provare che un testamento è falso o che è stato redatto in conseguenza di coercizione, di dolo, di captazione o di violenza è complicato e

ancora più arduo è dimostrare che il testatore, al momento della redazione, si trovava in stato di incapacità» afferma a *Panorama* l'avvocato Giovanni Gallizia di Vergano che con la collega Michaela Pradella, entrambi del Foro di Milano, ha assistito la legittima erede dell'ingente patrimonio di un'anziana signora che da tempo aveva deciso di destinare i propri beni, anche a fini benefici, con un testamento depositato presso un notaio e che all'improvviso e inspiegabilmente ha modificato le sue volontà, disponendo a favore del figlio della propria badante.

Un caso che per la sua complessità e per le decisioni del Tribunale e della Corte d'Appello di Milano è destinato a fare giurisprudenza, ovvero a rappresentare un precedente e un deterrente per scongiurare situazioni analoghe. Ma i raggiri di anziani da parte di chi se ne prende cura sono talmente frequenti che

quasi non fanno più notizia. Gli strumenti giuridici per difendersi esistono, ma impugnare un testamento perché è stato redatto in stato di incapacità, significa dimostrare tale condizione a posteriori, ovvero dopo la morte dell'assistito; il percorso è accidentato, lungo e costoso. Come sottolinea Gallizia di Vergano «chi agisce deve dare la prova che a cagione di un'infermità transitoria o permanente, o di altra causa perturbatrice, il soggetto fosse privo in modo assoluto, al momento della redazione dell'atto di ultima volontà, della coscienza dei propri atti, ovvero della capacità di autodeterminarsi». Ma veniamo al fatto concreto. Siamo a Milano. Con uno scritto di un paio di righe, sgrammaticate, datato 17 marzo 2017, una signora di 88 anni lascia tutti i suoi beni al figlio della badante che l'a-

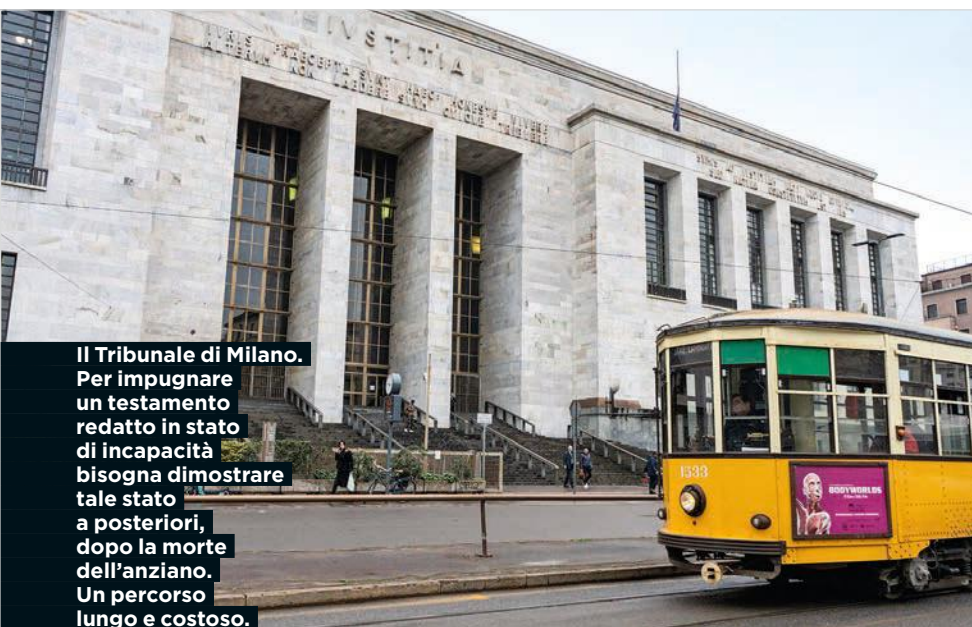
LA CARICA DELLE LAVORATRICI DOMESTICHE (IN NERO)



Il lavoro come badante rappresenta lo sbocco di gran parte degli immigrati (soprattutto donne) e di quelli irregolari. Sette

occupati su 10 nel settore domestico sono stranieri, un terzo dei residenti filippini, ucraini e peruviani sono colf o badanti. Uno studio dell'osservatorio sul lavoro domestico dell'associazione Domina, su dati elaborati dall'Inps, nel VI rapporto annuale, traccia uno scenario dettagliato. Quella della badante è un'attività spesso faticosa e, nonostante la forte domanda, sono pochi gli italiani che vi si dedicano.

In Italia si stimano quasi 575 mila lavoratori domestici stranieri, ma nel settore sono moltissimi gli impieghi sommersi.



veva assistita per qualche mese: «e ai fini dei miei giorni lascio tutto a lui per averti preso cura di me e delle mie cose». Il giovane, subito dopo la morte della donna, il 7 aprile 2018 si presenta da un notaio, reclamando la cospicua eredità, costituita da denaro, titoli e appartamenti, di cui uno prestigioso in Milano, via della Moscova. Ben due precedenti testamenti destinavano invece quell'immobile alla Casa della Carità, un ente benefico al quale la defunta aveva fatto, in vita, numerose donazioni, in ricordo della propria figlia, morta in giovane età.

L'erede legittima, tramite i suoi legali, impugna il testamento nel 2018 seguita dalla Casa della Carità, con gli avvocati Niccolò Nisiovocchia, Veronica Cascavilla e Andrea Colnaghi. Il Tribunale di Milano con sentenza del 26 luglio 2022 accoglie

Il report 2023 indica che i lavoratori domestici stranieri sono il 68,9 per cento del totale, quasi 575 mila, di cui il 52,4 per cento si occupa di assistenza alle persone. Circa la metà proviene da Romania (123 mila), Ucraina, con 90 mila e Filippine con 63 mila. Seguono gli altri Paesi: il 6,3 per cento dei lavoratori domestici stranieri proviene dal Perù (36.141), mentre il 5,7 per cento dalla Moldavia (32.573). Meno di settemila persone arrivano da Bulgaria, Senegal, Russia e Nigeria. Se si considerano solo le badanti queste sono originarie soprattutto

dall'Est Europa, come Georgia (84,9 per cento), Bulgaria (74,1), Ucraina (67,2) e Romania (63,2). Il ruolo di colf è preferito da pakistane (85,4 per cento), filippine (83,8) e provenienti dal Bangladesh (82,3).

Però dietro questi dati ufficiali c'è l'oceano del sommerso. Lorenzo Gasparrini, segretario generale di Domina, ricorda «gli oltre 200 mila immigrati senza permesso di soggiorno stimati anche nel 2024 che non si riescono a intercettare perché invisibili alla società». Si tratta del settore con il maggiore tasso di irregolarità (51,8

per cento contro una media nazionale dell'11,3 per gli altri comparti economici). Anche se nel 2024 i valori minimi retributivi sono cresciuti rispetto al 2023 dello 0,56 per cento, l'onere per una famiglia è importante. Per una badante convivente addetta a un non autosufficiente, inquadrata nel livello Cs, la retribuzione lo scorso anno è passata da 1.120,76 a 1.127,04 euro al mese, con un incremento mensile dello stipendio di 6,28 euro, secondo i calcoli della Federazione italiana dei datori di lavoro domestico, Fidaldo. Sono cifre che non tutti possono permettersi e

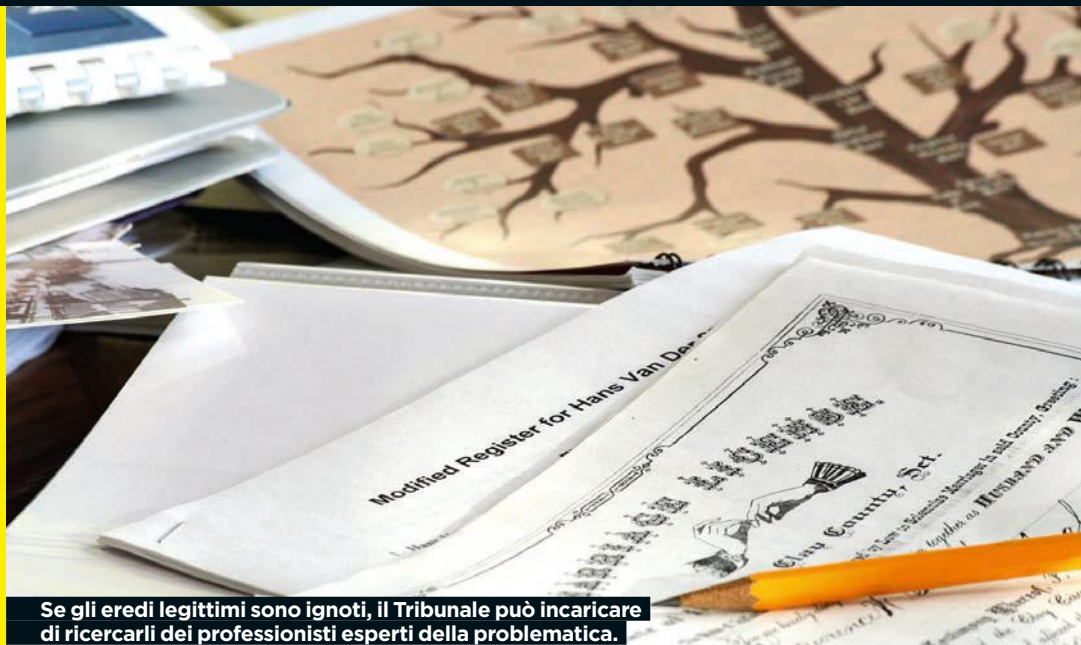
che inducono a scegliere contratti irregolari. «Il problema è sempre quello delle risorse» afferma il presidente di Assindatcolf, Andrea Zini. Secondo una rilevazione sul 2023, dell'associazione Professione in famiglia su dati della Camera di commercio nazionale, sono 1.014 le imprese che offrono servizi privati di assistenza domiciliare. La maggioranza sono microimprese (56,59 per cento) e hanno fatturati inferiori a 300 mila euro annui. Ma sono sempre cifre ufficiali. Difficile tracciare le piccole che agiscono nell'ombra.

(L.D.P.)

ECCO COME IL GENEALOGISTA VA A CACCIA DI EREDI

Parenti che spuntano dal nulla, figli nati da unioni bigame, anziani poveri che all'improvviso si ritrovano titolari di somme ingenti.

La morte di una persona, quando non è accompagnata da un testamento e gli eredi legittimi sono sconosciuti, spesso scopre verità inconfessabili, intrighi familiari e rivalità mai estinte. Generazioni che hanno fatto perdere le tracce, magari disperse per il mondo, sono richiamate in vita dai genealogisti, esperti che provvedono a rintracciare i parenti più vicini al defunto, in assenza di testamento, per individuare gli eredi legittimi. Specialisti di questa materia sono diffusi nei Paesi anglosassoni e in Francia. In Italia si contano un paio di grandi società. Il loro onorario varia in base alle situazioni e può arrivare, in alcuni Paesi europei, al 40 per cento del patrimonio netto. Chi ricostruisce l'albero genealogico è una figura a metà tra il legale e l'investigatore, ma con doti empatiche e psicologiche. «Quando si scava nel labirinto dei legami familiari, bisogna avere il tatto di chi



Se gli eredi legittimi sono ignoti, il Tribunale può incaricare di cercarli dei professionisti esperti della problematica.

maneggia una materia incandescente. In ballo non ci sono solo i soldi, ma la rete dei rapporti non sempre facili e chiari» spiega a *Panorama* Eleonora Grasso, direttrice di E.D. Genealogia, una delle maggiori società del settore. «La legge consente di spingerci fino al sesto grado di parentela. Andiamo a scavare negli archivi dell'anagrafe, degli uffici di stato civile, delle conservatorie e degli istituti religiosi. Le ricerche possono portare indietro nel tempo fino all'Ottocento. Vorrei ricordare che l'anagrafe nasce nel Novecento e inizialmente aveva solo schede nominali ed era assente in tanti Comuni. Può accadere anche che

alcuni documenti siano andati perduti a causa di alluvioni o delle guerre».

Le imprese vengono anche incaricate delle ricerche dai tribunali, dai curatori delle eredità giacenti (avvocati e commercialisti che devono gestire il patrimonio del defunto in assenza di testamento e di eredi legittimi). I tempi dell'attività variano da pochi mesi a più di un anno, in base alla difficoltà del caso. Le situazioni sono le più diverse. «Un caso ha spinto le ricerche fino negli Stati Uniti, sulle tracce di un uomo dichiarato morto perché migrato e mai tornato in Italia. È emerso che si era risposato e aveva tre figli

che erano i fratelli della defunta considerata senza eredi. Può capitare che una persona di modeste condizioni si ritrovi con un patrimonio milionario e non sono rare le situazioni di figli che hanno troncato da decenni i rapporti con i genitori, facendo perdere le loro tracce. Ci sono i casi di nati al di fuori del matrimonio o da donne single che non rientrano tra gli eredi legittimi. Soltanto nel 2012, il Parlamento ha eliminato dall'ordinamento le distinzioni tra figli legittimi e figli naturali» continua Grasso. Ricostruire la genealogia per trovare gli eredi è come un viaggio nel tempo e le sorprese sono sempre dietro l'angolo. (L.D.P.)

l'impugnazione annullando le disposizioni per essere state redatte in stato di incapacità naturale. Il figlio della badante fa ricorso in Appello, ma la Corte conferma quanto deciso in primo grado del Tribunale, stabilendo che l'eredità andrà alla nipote e l'appartamento all'associazione caritatevole. Si tratta di una pronuncia importante, nell'ambito del diritto successorio. «I giudici di primo grado e i componenti del collegio della Corte d'Appello di Milano hanno deciso sulla base di un'approfondita valutazione del contenuto del testamento impugnato, ritenuto sgrammaticato, illogico, privo di punteggiatura e in totale contrasto con le precedenti disposizioni testamentarie che risultavano in italiano fluente, ben articolate e strutturate» spiega l'avvocato Gallizia di Vergano. «La Corte d'Appello ha sottolineato che la defunta era una persona colta e non avrebbe potuto redigere consapevolmente un testamento pieno di errori e soprattutto mai avrebbe modificato la propria volontà di beneficiare la Casa della Carità in ricordo della propria figlia».

Il legale sottolinea che «la maggior parte delle impugnazioni riguardano i testamenti olografi cioè quelli scritti di proprio pugno, datati e sottoscritti, che non soggiacciono al vaglio di un professionista, tenuto a valutare le condizioni di chi intende disporre delle proprie ultime volontà. In ipotesi di testamento olografo queste vicende si verificano con maggiore frequenza e come detto le difficoltà nell'impugnazione consistono nel dover dimostrare la circonvenzione, il dolo, la captazione, la violenza, l'errore. A volte la prova risulta quasi diabolica».

Ma per aggiudicarsi un testamento spesso si usa anche il gioco della seduzione. Uomini avanti con gli anni vengono facilmente circuiti da donne con pochi scrupoli che li assistono. Un caso recente è quello che ha visto impegnati i finanziieri del comando provinciale di Palermo. Una badante si sarebbe impossessata dei

beni milionari di un ricco imprenditore italo-americano, dopo averlo plagiato, cercando poi di trasferirli all'estero.

I finanziieri hanno confiscato l'ammontare di due milioni e 150 mila euro, su disposizione della Corte d'Appello di Palermo, a seguito della condanna definitiva di una donna accusata di autoriciclaggio e prosciolta, per intervenuta prescrizione, dalla sola accusa di circonvenzione di incapace. Le indagini sono scattate tra il 2015 e il 2018. La donna era stata assunta come badante dall'uomo di origine siciliana, titolare di un'importante catena di lavanderie negli Stati Uniti, rientrato in Italia insieme al figlio, affetto da una grave patologia. Lo stesso imprenditore aveva incaricato la donna, con il proprio testamento, di occuparsene per tutta la vita. In cambio, le aveva lasciato in eredità 31 beni tra terreni e appartamenti, disseminati nell'entroterra palermitano, per alcuni dei quali era stato però concesso l'usufrutto al figlio, finché in vita.

A quest'ultimo, inoltre, erano state lasciate in eredità anche rilevanti polizze per un valore di oltre due milioni di euro. Alla morte dell'imprenditore nel 2014, il perito del Tribunale, incaricato di valutare la capacità del figlio, aveva presentato alcune denunce, dicendo che il giovane aveva problemi a esprimersi correttamente, ad attribuire valore al denaro e ai beni in suo possesso e che manifestava un'attrazione affettiva nei confronti della badante, verso la quale era in stato di sudditanza. La donna, capito che era indagata, avrebbe istruito il ragazzo con l'intento di far apparire le sue donazioni frutto di scelte coscienti e volontarie.

Le indagini e le intercettazioni hanno dimostrato come la badante, alla morte del padre, si sarebbe fatta intestare dal giovane le polizze assicurative sui propri

conti correnti. Poi avrebbe creato una società in Ungheria per nascondere la provenienza. Da lì, sono stati compiuti ulteriori trasferimenti verso Paesi extracomunitari, per far perdere le tracce dei beni. Frequenti anche i casi di autentiche falsificazioni del testamento. Una truffa da 1,8 milioni di euro è stata scoperta dalla Guardia di finanza di Fermo «architetata dall'amministratore di sostegno nei confronti della persona assistita, consistente nella falsificazione di due testamenti olografi, al fine di procurarsi un illecito vantaggio economico a danno dei legittimi eredi del defunto» spiega il Comando provinciale. Tutto è partito dalla denuncia dell'erede legittimo. I finanzi

ri hanno quindi verificato tutte le carte, utilizzando perizie grafologiche-calligrafiche. Il defunto aveva lasciato due testamenti. Nel primo destinava le sue risorse al cugino che da tempo era diventato anche il suo badante e nel secondo, i proventi della polizza a vita andavano alla moglie dello stesso cugino. Due carte che avevano modificato le precedenti volontà. Le

perizie calligrafiche avrebbero dimostrato che però i testamenti erano stati scritti dallo stesso amministratore di sostegno. Questo marchingegno aveva fruttato all'uomo ben 1,8 milioni di euro. Ma i familiari hanno impugnato il testamento permettendo alla Finanza di scoprire una serie di flussi di denaro. L'uomo è stato denunciato per falsità.

Forse famiglie più unite e meno indifferenti agli anziani potrebbero evitare simili manipolazioni dei testamenti, ma soprattutto evitare la solitudine di chi è avanti negli anni. Gli inganni cominciano da qui. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Alcune badanti
fanno ricorso
anche al gioco
della seduzione,
cercando di irretire
uomini soli
e avanti con l'età**

Il cuore svuo

Nelle «aree interne». La bellezza dell'Appennino Tosco-emiliano, nella zona di Bismantova (Re).

tato d'Italia

Lo spopolamento dei borghi, il mancato utilizzo delle risorse forestali, un'agricoltura che non sa più valorizzare le sue storiche produzioni. La crisi delle aree interne, soprattutto sull'Appennino, sta cambiando la geografia umana del Paese, nonostante alcuni segnali in controtendenza.

di Carlo Cambi

Nel Paese dell'emergenze una lenta, incessante erosione non fa notizia. Salvo occuparsene quando le alluvioni portano a mare mezza Romagna, quando ci si chiede come mai dall'Appennino scendano valanghe d'acqua che si trasformano in dieci, cento Vajont. La risposta politicamente corretta, certa e inequivocabile è: il cambiamento climatico. Peccato però che le realtà sia assai diversa, più complessa e più antica di quella un po' propagandistica asserita sull'onda dell'allarme green dai meteorologi da sciagura in papillon

o dai geologi tuttologi da tubo catodico: si chiama spopolamento, abbandono del paesaggio, scomparsa del coltivato e avanzare disordinato del bosco.

Quasi a smentire la legge europea - scritta per l'appunto a tavolino - sulla rinaturalizzazione che vorrebbe i boschi lasciati incolti e l'uomo in silente arretramento. Quel tipo di natura però non ci contempla e l'acqua non regimata si sfoga, travolgendoci. Lo sanno benissimo alla Fondazione Symbola guidata da Ermete Realacci che ha inventato l'ecologismo sostenibile con lo slogan: l'Italia deve fare l'Italia. Appunto. L'Italia è quella strana terra che si allunga per circa 1.200 chilometri nel Mediterraneo, costituita dal 62 per cento di montagna.

Quella montagna l'hanno plasmata, sorvegliata, trattenuta gli uomini per secoli: sulle Alpi, più ancora lungo l'Appennino che è montagna di valico tra due mari ed è la spina dorsale della Penisola.

Spiega Fabio Renzi, segretario generale di Symbola: «Bisogna tornare a sfruttare il bosco, lì c'è economia e lavoro per le aree interne. Possiamo varare un programma di ripopolamento attraverso il razionale utilizzo della risorsa bosco integrando tutta la filiera del legno che ha nel nostro Paese - dall'arredamento alle costruzioni passando per l'energia - un'eccellenza mondiale. E non c'è alcuna controindicazione di tipo ambientale. Lo dicono i numeri: il 40 per cento della superficie totale del Paese è

«L'abbandono è colpa del mondo urbano-centrico»

Parla l'antropologo Vito Teti, in libreria con una storia di frane e partenze: *Il risveglio del drago*.

Vito Teti, antropologo di fama internazionale, calabrese, uno dei più colti e appassionati studiosi delle aree interne, del rapporto uomo paesaggio, è tornato in libreria con *Il risveglio del drago* (Donzelli editore) che è un lungo studio su una micro-sciagura. «Ho impiegato vent'anni a scriverlo perché ogni giorno emergeva un'istanza nuova» spiega, «e di fatto è il racconto di un'agonia, di uno spaesamento. Cavallerizzo - una comunità di 300 anime "arbëreshë", in provincia di Cosenza -

nella notte tra il 6 e il 7 marzo è sprofondata a valle dopo giorni e giorni di piogge. Da quel momento il paese è stato abbandonato. Da molti controvoglia. Ho cercato di capire le ragioni di chi ha voluto la neo-Cavallerizzo e di chi rimpiange con dolore il vecchio borgo. Tra le case vuote è rimasta un'anziana: non ha né acqua né luce, ma lei e suo figlio non vogliono andarsene. Ho capito con altri che con nostalgia guardano l'antica

Cavallerizzo che il persistere dell'abbandono non consente a quella comunità il rimarginarsi della ferita della perdita del luogo della loro identità».

È un caso che può essere allargato allo spopolamento nel suo complesso?

Sì, i paesi si svuotano soprattutto lungo l'Appennino perché non ci sono i giovani: non ne nascono e i pochi che ci sono scappano. Non abbiamo saputo

trasmettere il valore del paese, della comunità. Credo che parlare solo di spopolamento non serve a nulla: bisogna portare smart working, reti, servizi nelle aree interne e rivitalizzare l'attività economica. Questa dovrebbe essere una priorità nazionale. Ed è nell'interesse anche delle città: se qui non si coltiva più che mangiano gli urbanizzati? Se qui si abbandona il territorio, come si





Eccellenza mondiale «La risorsa bosco in Italia può integrare la filiera del legno» dice Fabio Renzi, segretario generale della Fondazione Symbola.

coperta da boschi (nelle aree montane e alto collinari questa percentuale raggiunge il 70 mentre nella fascia tra gli 800 e i 1.500 metri si arriva addirittura al 98 per cento). Nonostante questo l'Italia importa l'80 per cento del legno utilizzato».

Bisognerebbe ricordarsi che il primo «codice» forestale al mondo lo hanno scritto i benedettini-camaldolesi nell'anno 1024. Mille anni dopo nel 2004 la fondazione Garrone aveva fatto uno studio: rinunciavamo già allora a un miliardo di euro che si può «estrarre» dai boschi, oggi quella cifra è quadruplicata. In venti anni nelle aree interne si sono persi 850 mila ettari coltivati. Su 1,3

milioni di imprese agricole che hanno cessato la propria attività 3 su 4 si trovavano in zone collinari e montane: sono 936 mila quelle «morte». Negli ultimi dieci anni 330 mila giovani laureati tra i 25 e i 39 anni si sono spostati verso le zone urbane, nello stesso periodo 550 mila giovani sono andati all'estero, metà sono laureati.

È un'emorragia di risorse impressionante che va declinata con un altro numero: sono seimila i paesi abbandonati nelle aree interne dove si trova quasi la metà (48 per cento) dei nostri Comuni dove vivono ancora 13,6 milioni di italiani. Secondo i dati più aggiornati, nel 2023 in 358 borghi non si è registrato alcun nato. Negli ultimi

evitano le catastrofi?
Anche lei è convinto che «spopolamento» significa «smottamento»?

Se non guardi e coltivi il bosco, se abbandoni i campi e non regolamenti le acque vanno dove vogliono. L'Italia è un territorio fragile, di montagne strette tra due mari, se non la mantieni col lavoro frana. Anche in questo senso Cavallerizzo è un archetipo.

Crede che l'Europa e l'Italia non abbiano compreso questa urgenza?

Non ne sanno nulla. Hanno una visione urbano-centrica. Tutt'al più concedono a queste comunità lo status di specie protetta! Poi si lamentano che, per dirne una, a Milano gli affitti sono inaccessibili e i quartieri invivibili. È evidente che se deporti le persone nelle periferie urbane non puoi aspettarti esiti positivi. Serviva uno sviluppo equilibrato

rispettoso dei paesaggi che sono l'interazione uomo-ambiente.

I migranti possono essere un antidoto allo spopolamento?

Se si riesce a integrarli, sì. Ho sempre vissuto nel mio paese che è passato da cinquemila a meno di mille abitanti e perciò si dovrebbe integrare la comunità in maniera equilibrata con chi viene da fuori. La comunità arbëreshë arrivò nel Cinquecento dall'Albania, è stata poi la più fieramente italiana perché ha votato per la Repubblica, perché era contro i Borboni.

Storicamente ortodossi hanno costruito la loro Chiesa. Penso che si dovrebbe lavorare nella stessa direzione. Un'immigrazione regolare che ripopola senza stravolgere, che accetta il territorio e che migliorando con il lavoro la propria



Il saggio di Vito Teti, *Il risveglio del drago* (Donzelli, pp. 304, euro 32). Nell'altra pagina, il borgo di Cavallerizzo.

condizione di vita si fa custode della nuova identità. Ma deve essere programmata e ben gestita. Nella stessa Cavallerizzo nuova ci sono accanto agli arbëreshë, che tengono vivissima la loro tradizione, altre famiglie e la convivenza è ottima,

fondata sul comune destino.

Così si costruisce la «restanza»?

Ah, quello è stato il mio libro più conosciuto: la restanza è rimanere attaccati alle proprie radici, ma evolvendo. Significa avere il senso dei luoghi, interrogarsi anche sulla memoria dei paesi abbandonati.

Perché il risveglio del Drago?

Il Drago nel caso di Cavallerizzo è la frana, ma il drago è in rapporto con San Giorgio e possiamo essere sia coloro i quali sconfiggono il drago o essere noi medesimi il drago. Il mito ha bisogno dell'uno e dell'altro e senza mito non c'è identità. La sfida che lo spopolamento ci pone deve farci diventare difensori di questi luoghi per mantenere le comunità. (C.C.) ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

dieci anni, poi, nelle aree interne lo spopolamento è cresciuto a una velocità doppia (-5 per cento) rispetto alla media (-2 per cento) creando un gravissimo squilibrio visto che da quelle zone viene gran parte del prodotto agricolo che nutre l'Italia (basti pensare che nove prodotti Dop su 10 si fanno in comuni al di sotto dei cinquemila abitanti e che la Dop-economy vale ormai oltre 20 miliardi di euro di cui quasi dieci fatti all'estero).

L'agricoltura delle aree interne vale il 56 per cento del totale: in pratica ogni abitante «vale» un ettaro di terreno coltivato. Ma è un ettaro che rende sempre meno. Nonostante le nostre coltivazio-

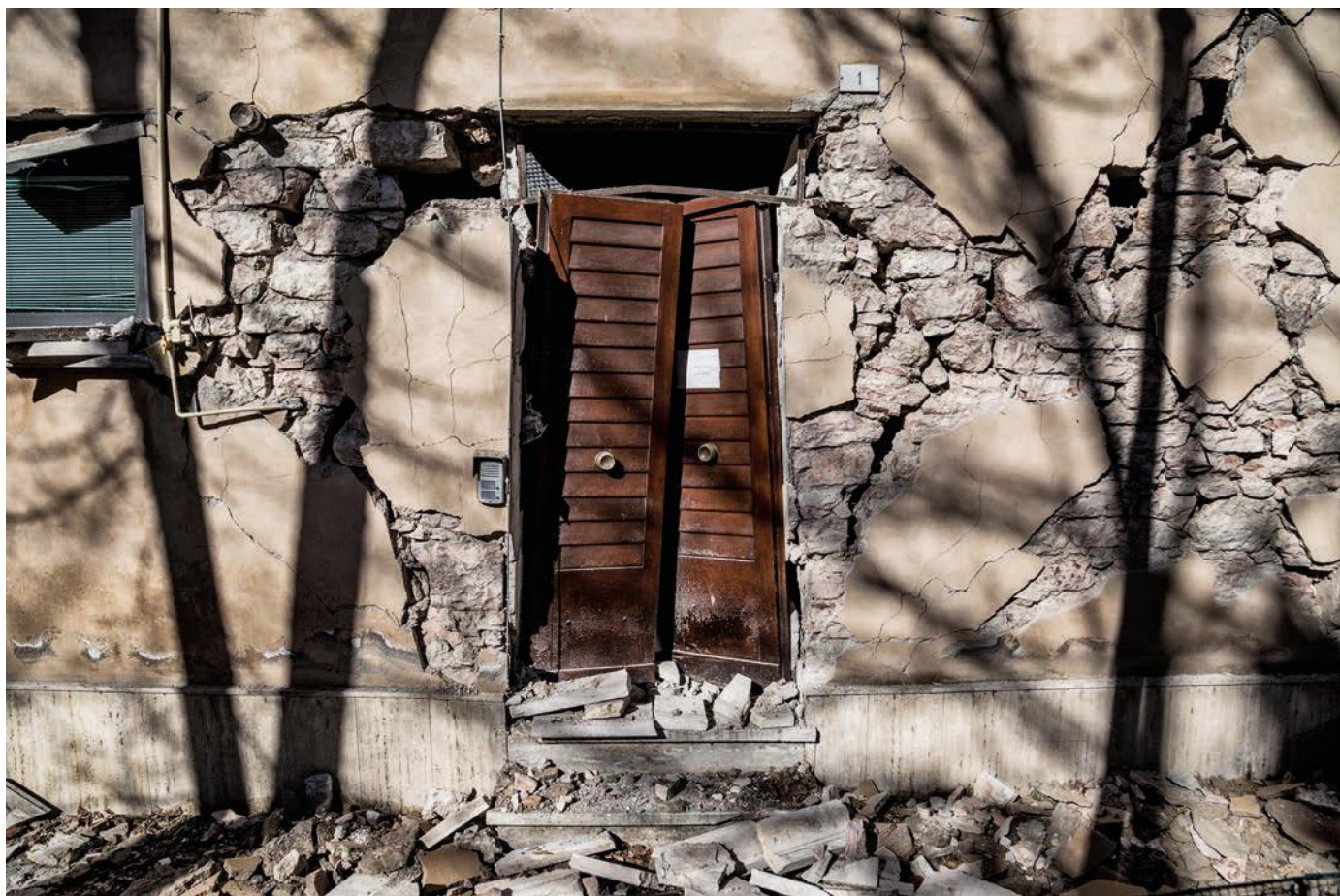
ni siano seconde in Europa per valore aggiunto, proprio la marginalizzazione delle aree collinari-montane ha inciso sulla crescita.

Uno studio di Nomisma in occasione dell'assemblea della Confederazione agricoltori italiani - il presidente Cristiano Fini è il più attivo a pretendere il rilancio della piccola agricoltura di montagna - evidenzia come il valore agricolo italiano sia cresciuto di solo il 2,4 per cento negli ultimi cinque anni mentre la media europea è del 4,1 e Spagna e Germania (hanno però molta coltivazione estensiva poco replicabile in Italia vista la nostra orografia) sono salite del 4,5 per

cento. L'antidoto? Si chiama «restanza» termine coniato dall'antropologo Vito Teti (si veda l'intervista a pag. 26) e diventato un bestseller per Einaudi. Il concetto è che al diritto a migrare - quello invocato da tutti, papa compreso, che fa tanto politicamente corretto - corrisponde il diritto a restare costruendo un altro senso dei luoghi e di sé medesimi. È un continuo aggiornamento della tradizione. Per farlo servono però strumenti adeguati.

Il primo è la Pac, la Politica agricola comune che va cambiata. Ci sta lavorando il ministro del settore Francesco Lollobrigida, lo chiede a gran voce Ettore Prandini presidente di Coldiretti. Significa garantire risorse a chi coltiva sul serio

Il terremoto del 2016 ha colpito 131 Comuni in quattro regioni





e mettere insieme i fondi per lo sviluppo rurale con i contributi per le coltivazioni. Ma in Europa non ci sentono: hanno molto a cuore i prati-pascolo della Baviera o della Polonia, un po' meno conoscono l'Orrido di Botri, le foreste del Casentino o il sardo Supramonte. Così i mediterranei (Grecia, Croazia, Italia, Malta, Cipro e Francia) stanno cercando di fare cartello per adeguare la Pac alle peculiarità dei loro territori. Con 103 euro di contributo a ettaro di media, chi sta in Appennino non riesce a fare niente. La legge italiana che riconosce la figura del contadino custode indica una strada, ma non ci sono i soldi.

L'agricoltore-custode è colui il quale evita i disastri a valle: pagargli il servizio ci eviterebbe di dover rifondere, spendendo dieci volte tanto, i disastri a valle. È l'idea che muove il senatore di Fratelli d'Italia Guido Castelli - commissario straordinario alla ricostruzione del terremoto del 2016 nel Centro Italia: 131 Comuni colpiti in quattro regioni - che confida: «L'ho raccomandato anche a Raffaele Fitto che peraltro ne ha parlato nella sua audizione davanti al parlamento Ue: ci serve un progetto complessivo di contrasto allo spopolamento. I fondi

di coesione, lo sviluppo rurale vanno indirizzati a rivitalizzare le imprese, a ricostituire le comunità, a trattenere i giovani. Con il progetto Next Appennino abbiamo messo 171 milioni di euro per mille imprese, ma molto resta ancora da fare».

Va attivato quello che il sociologo Aldo Bonomi aveva definito «effetto salmone»: le imprese che risalgono verso l'interno come era accaduto negli anni Sessanta con il distretto degli elettrodomestici a Fabriano e in Umbria, come aveva studiato Giacomo Becattini nella «coscienza dei luoghi», affermando che i prodotti sono frutto delle abilità condensate nelle comunità artefici dei distretti industriali.

Lo immagina anche un altro Castelli, Massimo, sindaco di Cerignale e coordinatore Anci dei piccoli Comuni, che sostiene: «Serve che il Pnrr diventi un progetto-Paese incentrato sui suoi borghi. La mobilità sostenibile, la rete dei territori sono fondamentali. Abbiamo davanti un anno importantissimo in cui arriveranno

ingenti risorse dalla programmazione comunitaria 2021-2027. Il faro deve essere una vera politica di coesione territoriale, che freni lo spopolamento e rilanci le aree interne».

Qualcosa tuttavia si sta muovendo da solo. In Calabria - terra dell'antropologo culturale Vito Teti - e proprio in una comunità arbëreshë di italo-albanesi esiste una realtà unica: la Madeo. È un'azienda modello di allevamento di maiali neri di Calabria, trasformazione in salumi, gestione dell'ambiente. È nata dalla volontà di Ernesto Madeo di non lasciare il microcosmo di San Demetrio Corone, nel Cosentino, dopo l'università fatta a Milano e insieme alla moglie Rosina - laureata in matematica - hanno costruito un'azienda diffusa che coniuga antico e nuova tecnologia.

La raccontano ora in un libro (Cairo editore) che ha un significativo titolo: *Il coraggio della restanza* che, come spiega Rosina, «è contagioso perché attorno a noi stanno sorgendo nuove aziende e molti ragazzi hanno ripreso la voglia di intraprendere».

È la stessa forza d'animo che muove Giovanni Colaia-

covo, giovanissimo figlio di cementieri che si è innamorato della vigna. Con Marco Caprai e la loro cantina Semonte hanno aderito al progetto Spum.E, immaginato da Leonardo Valenti, professore di viticoltura dell'Università di Milano, e finanziato dalla Regione Umbria per produrre spumanti in alta collina intorno a Gubbio. «Le condizioni» spiega Valenti «sono ottimali, l'idea è di riportare in montagna gli agricoltori con coltivazioni ad alto valore aggiunto come l'uva da spumante per ripopolare questo pezzo di Appennino che dà all'Italia un vantaggio unico: possiamo piantare vigna in quota per contrastare le l'aumento delle temperature».

Distruzione e rilancio
Sopra, la coltivazione della vigna nelle colline umbre nel progetto Spum.E. Nell'altra pagina, gli effetti del terremoto del 2016 su una casa di Visso, nelle Marche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-14
per cento: il calo
di modelli venduti
nel biennio
2022-2023

La produzione e le vendite di elettrodomestici nel nostro Paese e in tutta la Ue sono in crisi profonda. La causa principale, aver sacrificato una storica realtà industriale del continente, cedendo marchi e fabbriche a multinazionali attente molto più al profitto, che allo sviluppo.



PROFONDO BIANCO

LA LAVATRICE ITALIANA NON GIRA PIÙ

**Il comparto
conta in Europa
3.214 imprese e
dà lavoro a 983
mila persone**



di Guido Fontanelli

«Lavatrice 199» la chiamano così la bestia nera dell'industria europea degli elettrodomestici.

Un apparecchio che viene proposto al prezzo di soli 199 euro e che simboleggia la pressione low cost dei produttori asiatici su un settore importante, fiore all'occhiello del Vecchio continente, ma

stremato da anni di domanda in picchiata e da una concorrenza extra Ue sempre più agguerrita. Quella degli elettrodomestici è l'ennesima industria continentale che rischia il declino, testimoniato da una serie di annunci di chiusure.

La Beko, il gruppo turco che ha preso il posto della Whirlpool in Europa, prevede l'eliminazione di quasi duemila posti di lavoro in Italia. La svedese Electrolux

ha comunicato un taglio di 4 mila dipendenti nel mondo. La cinese Haier minaccia 113 licenziamenti alla Candy e già in Romania ha mandato a casa 400 lavoratori. L'ondata di sforbiciate non risparmia neppure i tedeschi, quelli delle lavatrici e delle lavapiatti più belle e costose: la Miele prevede 2.700 esuberi, il gruppo Bosch 3.500. Ecco che cosa ha dichiarato al vertice della Miele: «A differenza dei



**C'è
la minaccia
di trasferire
le produzioni
verso Paesi
come Romania
ed Egitto**

precedenti rallentamenti del mercato, questo è particolarmente evidente nel segmento premium. Quello che stiamo vivendo non è un declino temporaneo dell'economia, ma un cambiamento duraturo nelle condizioni generali che ci riguardano, a cui dobbiamo adattarci.

A causare la crisi del «bianco», come viene definito il settore che sforna lavatrici, frigoriferi, lavastoviglie e cucine, è un insieme di fattori congiunturali e strutturali. Normalmente il mercato europeo è abbastanza stabile, alimentato dalla sostituzione degli apparecchi vecchi con i nuovi. Ma i due anni del Covid hanno sparigliato le carte provocando un boom della domanda seguito da una frenata. Il mercato europeo degli elettrodomestici, bianchi compresi, si è impennato infatti dai 116,8 milioni di pezzi venduti nel '20 ai 126 milioni del '21, per poi scivolare ai 113 milioni del '22 e ai 107,8 del '23. Una caduta di oltre il 14 per cento nel giro di un biennio. Diminuzione tutto sommato prevedibile, ma amplificata dal crollo imprevisto delle vendite in Francia e in Germania. E poiché lo sbocco di questi prodotti è principalmente il Vecchio continente, la brusca caduta di due mercati così importanti è stata devastante. A questo fenomeno si è aggiunta la concorrenza sempre più forte dei gruppi extra-Ue,

che utilizzano l'arma dei prezzi bassi per conquistare quote di mercato.

In dieci anni, dal '13 al '23, la quota dei grandi elettrodomestici importati dall'Asia in Europa è salita dal 27 al 35 per cento. Significativo il caso dei frigoriferi, con una quota di prodotti asiatici aumentata nel decennio dal 35 al 41 per cento. Meno vendite e più competizione: una doppia morsa che preme sulle aziende presenti in Europa. E stiamo parlando di un settore che poggia su 3.214 imprese e che dà lavoro, direttamente e indirettamente a oltre 983 mila persone. Questa situazione ha un pesante impatto sull'Italia, che per tanti anni è stata la principale fabbrica continentale degli elettrodomestici, seguita da Germania e Polonia: nel 2003 arrivammo a sfornare ben 30 milioni di pezzi, un record.

Poi il Paese si è spostato su produzioni di gamma più alta mantenendo comunque la seconda posizione nell'Unione per saldo commerciale del settore. Ma questo non ha messo al riparo i nostri stabilimenti dall'attuale calo della domanda. Nel terzo trimestre del '24 la produzione di in Italia è scesa del 14,5 per cento rispetto ad un anno prima. È da tre anni che subiamo diminuzioni a doppia cifra: meno 16,4 per cento nel '23, meno 18 nel

'22. Un fortissimo stress per un'industria da 114 miliardi di euro di fatturato che impiega 45 mila occupati diretti più 100 mila nell'indotto.

Il comparto del bianco italiano ha una storia affascinante che inizia negli anni Cinquanta. Grazie a un pugno di imprenditori visionari, come Giovanni Borghi della Ignis, Eden Fumagalli della Candy, i fratelli Zoppas, Antonio e Lino Zanussi, i prodotti made in Italy si diffusero in tutta Europa sbaragliando la concorrenza francese e americana. Ricorda Paola Guidi, giornalista specializzata del settore e autrice del libro *Dalla casa elettrica alla casa elettronica*: «Noi eravamo i campioni del bianco a livello mondiale, nel 1975 fabbricavamo oltre cinque milioni di frigoriferi, un milione in più rispetto agli Stati Uniti. Ma questo successo, basato su genialità e prezzi più bassi rispetto ai prodotti tedeschi e francesi, iniziò a scricchiolare per vari motivi: cattiva gestione manageriale, saturazione, guerra dei prezzi. Il passaggio dagli imprenditori alle multinazionali è avvenuto molto presto, fin dagli anni Settanta quando la Philips comprò la Ignis di Borghi, un imprenditore geniale, incapace però di tenere i conti in ordine,



TRA CINA E ITALIA
Una catena di montaggio di lavatrici nella fabbrica Haier, la multinazionale cinese a Qingdao, nella provincia dello Shandong. Nell'altra pagina, protesta degli operai della Beko in Piazza del Campo, a Siena.

che depredò l'azienda». Fu la fine di una generazione straordinaria a provocare il declino dell'industria nazionale. «Le aziende iniziarono a investire meno» continua Guidi «e fecero fatica ad affrontare la saturazione dei mercati degli anni Novanta, aggravata dall'avvento delle grandi catene come Mediaworld e dalla conseguente guerra dei prezzi. La crisi delle aziende italiane si fece più pesante e aprì la strada ai grandi gruppi stranieri. A partire da Electrolux, che entrò nel capitale della Zanussi nel 1984 per poi prendersela tutta e diventare il maggior produttore in Italia».

Ora siamo entrati in una terza fase, che vede le grandi multinazionali occidentali entrare in crisi. «Colpa della finanziarizzazione, della perdita dei manager attenti all'industria sostituiti da chi ha spostato le produzioni in Cina e ha puntato più sui dividendi agli azionisti che sugli investimenti» è la tesi dell'esperta. E sul mercato si sono affacciati nuovi protagonisti che hanno fatto incetta di fabbriche europee. Come i cinesi, con la Haier con i suoi 39 miliardi di euro di fatturato (possibile acquirente della Electrolux) e

con la Midea, 48 miliardi di giro d'affari. O come la Beko turca, che fa parte del gruppo Arçelik, presente in un centinaio di Paesi e con cinque stabilimenti ex Whirlpool in Italia.

Ma all'orizzonte c'è una nuova minaccia, cioè il trasferimento delle produzioni di questi colossi dall'Europa verso la Romania, l'Egitto e altre nazioni in via di sviluppo. Intanto, la Cina sta affrontando una pressione crescente a causa dell'aumento dei costi del lavoro e soffre di un minaccioso eccesso di produzione. Come uscirne? Applia, l'associazione europea dei produttori di elettrodomestici, cerca di convincere l'Ue che occorre difendere il settore, visto il suo peso economico e sociale, e fa leva sui temi «green»: nel suo «Manifesto per un'Europa equa e sostenibile 2024-2029», Applia sostiene che «per ridurre e ottimizzare il consumo di energia riducendo le emissioni di carbonio, l'Europa deve garantire una diffusione generale delle tecnologie sostenibili avanzate per tutti i cittadini, compresi quelli che non possono permetterselo. Premi e

incentivi devono essere messi in atto per rendere accessibili a tutti prodotti ad alta efficienza energetica».

L'associazione fa notare che circa il 55 per cento delle famiglie europee non può permettersi di acquistare una lavastoviglie. In Italia il governo ha aperto un tavolo di crisi presso il ministero delle Imprese e del Made in Italy e ha introdotto con l'ultima Finanziaria un fondo da 50 milioni che prevede incentivi da 100 a 200 euro per la sostituzione dei vecchi modelli con quelli più efficienti, purché prodotti in Europa. Un provvedimento accolto con

favore dalle imprese. «Siamo soddisfatti dell'approvazione dell'emendamento alla legge di bilancio, sostenuto dalla nostra associazione» dice Marco Imparato, direttore generale di Applia Italia. «Anche se questa misura da sola non può

risolvere tutti i problemi, riteniamo che l'istituzione di un fondo per il rinnovo degli apparecchi rappresenti una misura lungimirante. Si tratta di un intervento strategico per sostenere le famiglie in difficoltà, particolarmente colpite dal carobollette, e per rafforzare l'intera filiera italiana degli elettrodomestici, nell'ottica dell'efficientamento energetico». Il problema è che il provvedimento, pur importante, non potrà da solo colmare il divario di competitività che le produzioni italiane ed europee affrontano rispetto ai gruppi extra-Ue. I nostri stabilimenti rappresentano un patrimonio di competenze, siamo ancora un protagonista del settore grazie alla filiera dei componentisti. E non dimentichiamo che nel segmento delle cotture esportiamo il 90 per cento della produzione. Ma non basta. Occorre che l'Europa decida che cosa vuol fare di questa industria: la vuole preservare o no? Bruxelles, batti un colpo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ASSEDIAI DAI RIFIUTI TESSILI

Dal 1° gennaio c'è l'obbligo di raccolta differenziata anche per abiti e tessuti. L'obiettivo è dar loro una seconda vita, contrastando l'abitudine di gettarli, pur se in buono stato, nel cassonetto. Ancora, però, manca il decreto attuativo.

di Laura Della Pasqua

C'era una volta il tailleur con cui si affrontavano più stagioni, il cappotto dal taglio intramontabile da cui era difficile separarsi, come fosse un vecchio amico, o il maglione che resisteva inalterato allo stress della lavatrice. È preistoria.

Ora il *fast fashion*, la moda «usa e getta» ha preso in ostaggio gli armadi, stipandoli di abiti che durano pochi mesi. La vita della moda si è accorciata, complice anche il commercio online, i cassetti «esplodono» e allora cosa si fa se bastano un paio di mesi per decretare il *de profundis* anche della gonna più desiderata? I più virtuosi usano gli appositi cassonetti gialli, altri si rivolgono ai mercatini dell'usato mentre la gran parte dei consumatori butta tutto

nella raccolta indifferenziata.

L'emblema finale di questo spreco è il deserto di Atacama in Cile, con le sue discariche a cielo aperto come colline, di vestiti ammassati, molti dei quali ancora nelle confezioni, spazzati dal vento e bruciati da roghi dolosi.

Per porre rimedio a questo scenario, l'Europa ha varato una normativa che dovrebbe cambiare le cose, almeno nell'Unione. Dal primo gennaio, infatti, è entrato in vigore, a livello comunitario, l'obbligo della raccolta differenziata dei rifiuti tessili. L'obiettivo, attraverso il riciclo, è dare nuova vita alle fibre tessili, contrastando l'abitudine di gettare i vestiti, anche in buono stato, nel cassonetto dell'indifferenziata. Ogni Comune



deve predisporre contenitori specifici per la raccolta degli indumenti e chi continuerà a smaltire abiti in modo non conforme alla normativa, rischia multe che possono arrivare a 2.500 euro. Anche se bisognerà vedere come agiranno i controlli.

L'Italia, in realtà, aveva tagliato il traguardo in anticipo, affrontando il problema dei rifiuti tessili già nel 2022 con un decreto legislativo, ma a causa di nodi burocratici da sciogliere, il tempo guadagnato si è perso per strada. Secondo l'Ispra, proprio nel 2022, il tessile ha rappresentato solo lo 0,8 per

cento del totale dei rifiuti raccolti separatamente. Questi sono passati dalle 133 mila tonnellate del 2017 alle 160 mila del 2022 e tra il 2021 e il 2022, anno di introduzione dell'obbligo, la quantità di rifiuti tessili nella differenziata è salita in modo marginale, passando, in media, da 2,6 a 2,7 chili pro capite all'anno.

Un vero flop confermato anche negli anni successivi. Se guardiamo a Milano, ai dati relativi al 2023 (gli ultimi disponibili), la raccolta pro capite è stata di 3,2 chilogrammi per abitante. Una quota davvero irrisoria se confrontata con la media Ue



Ogni anno in Italia si riciclano solo 2,7 chili di rifiuti tessili pro capite.

nell'emanazione della direttiva Epr, ovvero sulla responsabilità dei produttori, è stato determinato dal pressing delle lobby delle categorie interessate» afferma Fabrizio Tesi, presidente dell'Associazione tessile riciclato (Astri). «Occuparsi di un capo d'abbigliamento dall'origine al fine vita è costoso e servirebbero contributi comunitari spalmati sull'intera filiera». Tesi poi spiega che «con il riciclo è possibile rimettere sul mercato il 60 per cento del prodotto».

Ma affinché il processo funzioni, servirebbe anche una cultura sul «fine vita» degli indumenti. L'esperto sottolinea che «la definizione di rifiuto tessile comprende un'insieme eterogeneo di prodotti. Oltre agli abiti usati include anche altre categorie di scarto, come i tessuti per l'arredo e i tessuti di casa come lenzuola e asciugamani, spesso difficilmente riutilizzabili o riciclabili. E per questo una quota consistente finisce nell'indifferenziata. L'introduzione della responsabilità estesa al produttore potrebbe facilitare la raccolta e avviare un percorso virtuoso».

Fermo restando, però, la consapevolezza del consumatore, senza la quale, come sempre, le leggi non sono mai abbastanza. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(4,4 chili) ma anche con la quantità di rifiuti tessili prodotti, che in Europa si stima sia di circa 12 chili a persona.

Come mai? Sia il decreto italiano sia quello della Ue sono incompleti, ovvero manca la definizione della responsabilità estesa al produttore (Epr) che Bruxelles ha ancora allo studio e che il nostro Paese aveva previsto con il Dlgs 116/2020, ma non è stata mai attuata. Nel 2023 il decreto attuativo era stato abbozzato con la regolamentazione per gli operatori del tessile e si era prefigurata anche l'istituzione di un centro di

coordinamento, il Corit. Ma non è stato mai approvato e così tutto è rimasto sulla carta per i problemi emersi durante la stesura, sulle modalità di raccolta e i soggetti interessati e, verosimilmente, in attesa delle decisioni della Ue.

Al ministero dell'Ambiente però sono ripresi i lavori, avviando la consultazione tra le associazioni di settore, i consorzi e i Comuni per arrivare alla definizione di un testo entro la prossima estate e all'istituzione ufficiale dei consorzi per la raccolta e il riciclo tessile, disciplinandone l'attività. In Italia esistono sei consorzi (Retex.Green,

Re-Crea, Cobat Tessile, Erp Italia Tessile, Erion Textile e Unirau) che stando alla bozza di decreto dovrebbero coordinarsi attraverso il Corit. La soluzione del problema è urgente. Ogni italiano smaltisce appena 2,7 chili di tessuti all'anno quando, invece, nello stesso arco di tempo, l'immissione sul mercato di prodotti di abbigliamento, calzature e tessuti per la casa tocca i 23 chili a persona.

È evidente che i conti non tornano. Nel territorio dell'Unione europea, appena l'1 per cento degli indumenti viene riciclato.

«Il ritardo di Bruxelles

istock



**IL LATO
OSCURO
DEL MIELE**

NE ABBIAMO MOLTO, DELLA MAGGIOR BIODIVERSITÀ AL MONDO. EPPURE SUBIAMO I **PRODOTTI STRANIERI DI BASSA QUALITÀ** O CONTRAFFATTI, PIÙ ECONOMICI. È UNA BATTAGLIA DA VINCERE.

di Flavia Piccinni e Carmine Gazzanni

Miele Tortola è una piccola azienda agricola in Toscana. Produce miele e suoi derivati da oltre dieci anni. La titolare, Sabrina De Leonardo, è sull'orlo di un fallimento: «Mai come quest'anno per noi apicoltori è stato un dramma: da una parte i cambiamenti climatici e dall'altra la concorrenza sleale di prodotti che arrivano dall'Europa dell'Est, dal Sudamerica o dall'Asia. Se anche l'anno prossimo dovesse andare così, sarò costretta a chiudere». Quella di Sabrina, purtroppo, non è una storia isolata. Fra proteste e scioperi, sono i numeri a rendere conto della difficoltà del settore del miele. In tutta Italia si contano quasi 75 mila apicoltori professionisti e 1,6 milioni di arnie, per una produzione di circa 22 mila tonnellate l'anno suddivisa fra 60 tipi diversi di specialità, la maggiore biodiversità documentata al mondo. Un'eccellenza che ogni anno viene messa a dura prova. A causa anche del clima più caldo la produzione è diminuita, passando da quasi 25 mila tonnellate del 2022 a 22 mila nel 2023. Eppure il miele invenduto - secondo un cortocircuito allarmante - affolla i magazzini dei produttori perché i consumatori spesso preferiscono acquistare mieli stranieri a prezzi più convenienti, piuttosto che quelli locali. Se la proposta italiana ha un costo che varia dai 7 ai 10 euro al chilo, quella straniera si ferma a uno o due euro. Il millefiori argentino - per fare un esempio - costa all'ingrosso fra 1,60 e 1,80 euro al chilo. In Italia, con un prezzo già in calo del 13 per cento rispetto al 2022, lo stesso tipo di miele si aggira intorno ai 4,60.

«Nel 2023 sono arrivati dall'estero in Italia oltre 25 milioni di chili di prodotto. Una mole a prezzi stracciati finita non a caso nel mirino di un'indagine della Commissione Ue che ha fatto analizzare una quota di campioni di miele importato, riscontrando che nel 46 per cento dei casi non è conforme alle regole comunitarie, con l'impiego di sciroppi zuccherini per adulterare il prodotto, aumentarne le quantità e abbassarne il prezzo, e l'uso di additivi e coloranti per falsificare l'origine botanica» riflette il presidente di Coldiretti Ettore Prandini.

Il numero maggiore in valore assoluto di partite sospette proveniva dalla Cina (66 su 89, pari al 74 per cento), mentre il Paese con la percentuale più elevata di campioni di miele sospetti è risultata la Turchia (14 su 15, pari al 93 per cento).

«Un dumping insostenibile ai danni degli apicoltori nazionali» continua Prandini. «Per sostenere il miele italiano è importante verificare bene l'etichetta d'origine e magari acquistare direttamente dalle aziende agricole. Ma anche per questo settore occorre che in Europa venga introdotto il principio di reciprocità affinché tutto il miele che entra nelle nostre frontiere rispetti le medesime regole in materia di sicurezza alimentare, qualità e rispetto dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori che ci sono in Italia». A farsi carico di questa battaglia, tra gli altri, il sottosegretario alle Politiche agricole Luigi D'Eramo, che ha proprio la delega sull'apicoltura: «Stiamo lavorando per realizzare una prima campagna di comunicazione con l'obiettivo di rilanciare

Nell'altra pagina, miele: in Italia se ne producono 22 mila tonnellate all'anno. Sotto, un'apicoltrice in Cina. Secondo un'indagine Ue è da qui che proviene il maggior numero di partite sospette di miele (il 74 per cento).



Sotto, accertamenti dei Nas (Nuclei anti sofisticazione) dei Carabinieri sul miele. Secondo la Ue, il 46 per cento di quello in circolazione non è conforme alle regole comunitarie.

ANSA, GETTY IMAGES (2)

i consumi interni» rivela. «In Ue, nell'ambito della Direttiva Breakfast, grazie alla tenacia dell'Italia è stato possibile raggiungere un risultato ambizioso: l'indicazione obbligatoria in etichetta dei Paesi di origine e delle percentuali. Nei casi in cui il miele provenga da più Stati, questi dovranno essere indicati chiaramente sulla confezione con ordine decrescente e in modo proporzionale. Rafforzando i controlli e garantendo la massima trasparenza contrastiamo la concorrenza sleale e diamo valore alla qualità del prodotto Made in Italy».

Un obiettivo sempre più necessario. Soprattutto per quanto riguarda il settore apistico che, a livello internazionale, è travolto da una sofisticazione senza precedenti. Un esempio? Al World Beekeeping Awards 2025 - premio biennale al miglior miele al mondo - non sarà assegnato alcun riconoscimento perché si è resa evidente «l'impossibilità di far testare completamente il miele per l'adulterazione». Sul punto è molto chiara la biologa Lucia Piana, riconosciuta a livello internazionale come una delle massime esperte del settore: «Le sofisticazioni del miele si dividono in due categorie: piccoli inganni che vengono facilmente smascherati dai continui controlli effettuati sul prodotto, e frodi su larga scala nel mercato internazionale. In Italia la situazione è controllata grazie a normative più restrittive sull'etichettatura, che obbligano a indicare l'origine anche per mieli miscelati. Non succede la stessa cosa

all'estero. In molti Paesi europei, il miele cinese viene unito ad altri senza l'obbligo di evidenziarlo, affidandosi alla generica dicitura "Miscela di mieli originari e non originari dell'Unione Europea". L'attenzione crescente verso i prodotti è fondamentale perché aiuta a comprendere cosa si sta mangiando. E i nostri connazionali tendono a evitare l'acquisto di miele cinese se lo sanno».

Diventa allora necessario informare i consumatori tanto sui benefici per la salute (note sono le sue azioni antibatteriche e antinfiammatorie) e sulle proprietà di questo prezioso alimento (ricco di vitamina C e B, nonché di minerali e antiossidanti), quanto sul riconoscere un prodotto non alterato.

«Una strada fondamentale è quella, come fanno tanti consumatori, di affidarsi ad apicoltori di fiducia. In questo modo ci si assicura qualità e sicurezza, ma si sostiene anche direttamente chi lavora con le api» spiega Francesco Ambrogini, appassionato apicoltore toscano e membro attivo dell'associazione di categoria ToscanaMiele. «Purtroppo il settore da anni è in difficoltà. Dal 2010 la produzione è in calo, i prezzi di mercato sono bassi e spesso inferiori ai costi. In questo modo, con un raccolto sempre più ridotto a causa della siccità e dell'aumento delle temperature che spesso causano fioriture irregolari, non si riesce più a vivere di apicoltura. Eppure il miele italiano però ha una qualità che tutto il mondo ci invidia, e dovrebbe essere più tutelato».

Anche per questo è fondamentale l'Albo nazionale degli Esperti in analisi sensoriale del miele, un registro ufficiale che raccoglie i professionisti qualificati del settore. «È nato» riflette Piana, che ne è una delle fondatrici «per formare assaggiatori esperti. Con la grande varietà del miele italiano è necessario avere gli strumenti per saperlo apprezzare e valorizzare. Da noi il miele ha infatti una tradizione lunghissima, veniva usato fin dagli antichi romani per dolcificare, ma adesso questa abitudine si è persa».

Secondo recenti dati il consumo pro capite annuo in Italia è stato di circa 473 grammi, per un totale di 28.019 tonnellate. Solo il 25 per cento delle famiglie italiane consuma abitualmente miele. «Eppure chi si avvicina a questo prodotto non può non innamorarsene» conclude De Lonardo. «Speriamo solo che non ci si renda conto di cosa si sta perdendo quando sarà definitivamente troppo tardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutti i bambini hanno il diritto di sognare.

Quest'anno scegli di adottare un desiderio.
Donerai gioia e speranza per affrontare la malattia.

Make-A-Wish®
ITALIA ONLUS

Vai su www.makeawish.it





di Marcello
Veneziani

LA MEMORIA VALE PER TUTTI

Il 27 gennaio si celebreranno le vittime dell'Olocausto. Il ricordo incancellabile di questa tragedia della Storia non deve giustificare però le speculazioni su di essa. E due capolavori di Primo Levi non denunciano solo il «Male assoluto», piuttosto quello universale.



Mai dimenticati La «Sala dei Nomi» nel Memoriale Yad Vashem a Gerusalemme. L'archivio che custodisce è destinato a contenere le biografie di sei milioni di ebrei morti nello sterminio. Alle pareti ci sono 600 fotografie.

Non prendetevela con la Giornata della memoria

per quel che sta succedendo ora in Medio Oriente: gli errori e gli orrori di Israele non c'entrano con la memoria dello sterminio degli ebrei. Le colpe del presente non ricadano sul passato, e viceversa. Gli italiani in larga parte condividono l'orrore per la Shoah e per la persecuzione razziale, ne rispettano la memoria. Ma quando vedono ogni altra memoria cancellata e relativizzata, ogni altro orrore rimosso e archiviato, ogni altro evento storico dimenticato; quando la Memoria è monopolio esclusivo di quell'evento nella storia dell'umanità; quando perfino la ricerca storica è condizionata da leggi speciali che obbligano il giudizio e vietano ogni revisione; quando Auschwitz prende il posto della Croce e del Venerdì Santo, e quando vedono che qualcuno vi specula - lo storico ebreo Norman G. Finkelstein denunciò «l'industria dell'Olocausto» e il suo sfruttamento - il disagio può sconfinare nell'insofferenza. Non per la Shoah, ma per la sua rappresentazione e per la speculazione che si imbastisce sulla pelle di tante vittime. Un fastidio represso perché se solo ne accenna, si passa per un negazionista.

Col tempo la Memoria della Shoah aumenta anziché attenuarsi: oggi è più ossessiva di 50 anni fa. L'alibi è lo stesso: attenti, sta per risorgere il nazismo... C'è sempre un piccolo episodio, una piccola idiozia che fa gridare al suo ritorno. Non c'è telegiornale, non c'è palinsesto, non c'è film storico, non c'è gita d'istruzione che non contempli la grande risonanza a quell'evento. Spariscono gli orrori del comunismo, sparisce la storia dell'uomo nei secoli e ogni altro avvenimento, anche positivo; resta come una specie di religione dell'umanità il culto di quella sola memoria.

Solo per limitarci a quegli anni, l'umanità visse tre immani tragedie, ciascuna a suo modo unica: il lager, il gulag e la bomba atomica. Tre mali radicali che massacrarono innocenti. I gulag furono i primi, durarono decenni, sterminarono di più e non in tempo di guerra. Ma il Male Assoluto, oggi, è solo il primo.

Giusto e onesto è criticare il monopolio della memoria e l'abuso, politico, ideologico, mediatico e perfino commerciale che se ne fa.

Ho letto con ritardo *Se questo è un uomo* e *La tregua* di Primo Levi, e vorrei parlarne senza ipocrisia. Mi hanno toccato profondamente. Non le ho rilette, come di solito si dice, ma le ho lette per la prima volta, superando il rigetto che provo quando una lettura è obbligata e molto strumentalizzata. Ma rilette al di fuori di quel cono mediatico ed enfatico acceso giorno e notte, come il fuoco di Vesta, rilette cioè ad altezza d'uomo, con mente e cuore aperti, sono di struggente umanità.

Ognuno la giudica con la sua personale sensibilità. Sono stato toccato in particolare da due cose che di solito passano in

secondo piano: il suo pensiero del ritorno e la sua nostalgia della casa, dell'Italia, degli italiani.

«Mi stava nel cuore il pensiero del ritorno» scrive Levi mentre lo deportavano e passando il Brennero figurava «l'inumana gioia» del passaggio inverso, in libertà, verso l'Italia, coi «primi nomi italiani».

Un'altra volta nel lager, sentendo passare un treno e sibilar la locomotiva, Levi sognò il treno del ritorno a casa: «Sentirei l'aria tiepida e odore di fieno, e potrei uscire fuori, nel sole: allora mi coricherei a terra, a baciare la terra, col viso nell'erba. E passerebbe una donna e mi chiederebbe: “Chi sei?”, in italiano, e io le racconterei, in italiano, e lei capirebbe e mi darebbe da mangiare e da dormire». «In italiano», ripete, con una densità evocativa del tutto priva di retorica.

Poi ne *La tregua*, Levi racconta la nostalgia come «una sofferenza fragile e gentile, essenzialmente diversa, più infima, più umana delle altre pene che avevamo sostenuto fino a quel tempo: percosse, freddo, fame, terrore, destituzione, malattia. È un dolore limpido e pulito, ma urgente; pervade tutti i minuti della giornata, non concede altri pensieri, e spinge alle evasioni». E la voglia di raccontare, il veleno di Auschwitz dentro le vene, quei versi memorabili: «Sognavamo nelle notti feroci/ Sogni densi e violenti/ Sognati con anima e corpo/ Tornare; mangiare; raccontare».

In quei tre verbi è riassunta non solo la speranza di chi è internato nei campi (non solo nazisti) ma anche di ogni agognato ritorno: il cammino a ritroso è spinto dalla fame originaria del cibo di casa, le pianti della madre nell'infanzia, il pane condiviso coi famigliari e i commensali (compagni da cum-panis, non in senso politico). E raccontare, perché solo dicendo, condividendo, è possibile sgravarsi da quell'immane peso. Levi parlava di ritorno, non di esodo, parla di casa e d'Italia non di «terra promessa».

Levi era stato balilla e avanguardista, proveniva da una famiglia blandamente fascista, suo padre indossava la camicia nera; poi arrivò la feroce demenza delle leggi razziali e lui diventò antifascista. Giustamente. Il suo capolavoro, *Se questo è un uomo*, dapprima rifiutato da Einaudi, fu pubblicato dall'editore De Silva. È il canto dolente di ogni uomo di ogni tempo, terra e razza. E racconta il male patito da ogni uomo che abbia sofferto un'analoga deportazione, mortificazione e rischio di eliminazione finale. Se parla all'umanità intera non può che raccontare il male universale e non uno, esclusivo, unico, assoluto.

Sconfiggere il razzismo significa rispettare non solo l'uguaglianza dei diritti ma anche le differenze. Gli ebrei non sono stirpe eletta né maledetta. Sono persone come noi, a volte migliori, a volte peggiori di noi. ■

RIPRODUZIONE RISERVATA



ARRIVANO I NUOVI



Quest'anno, tra i Paesi a entrare nel sistema economico creato da Brasile, Russia, India e Cina, ci sono nomi di peso. Mentre l'Europa resta immobile.

di Carlo Cambi

Magari non sono popolari come i concorrenti del *Grande Fratello*, però a modo loro raccontano che siamo chiusi in una gabbia: quella del sistema economico inceppato con equilibri destinati a mutare in fretta. La partita si gioca soprattutto in Africa, lo scenario è un mondo deglobalizzato. Gli sceneggiatori di questo *Truman Show* sono Abhijit Banerjee, Esther

Duflo - una coppia, anche nella vita, di studiosi del Mit - e Michael Kremer (Harvard), che hanno vinto il Nobel per l'economia in forza dei «loro studi sperimentali per affrontare il problema della povertà globale». È una sorta di ossimoro. Assegnare il Nobel a chi si occupa della povertà, vuol dire aver preso atto che il modello occidentale - capitale e democrazia - è al tramonto.

C'è un altro signore ignoto ai più: Joaquín Alonso Vázquez. Si tratta del neomi-

nistro dell'Economia di Cuba, un Paese alla miseria, col turismo crollato del 7,9 per cento nell'ultimo anno, ormai al di sotto dei due milioni di arrivi.

Anche Vázquez cerca una risposta alla povertà - il Pil pro-capite nell'isola è di 3.479 dollari all'anno - e l'ha trovata: entrare nei Brics, con la Cina pronta a investire per portare la sfida in casa degli Stati Uniti. Cuba ha aderito al sistema economico dal primo gennaio con Bielorussia, Bolivia, Indonesia, Kazakistan,

BRICS

Sotto, la fabbrica cinese di auto elettriche nello Jinhua. Nell'altra pagina: in alto, uno dei mercati di Bangkok, in Thailandia; sotto, un'immagine de L'Avana. Cuba, da anni in grave crisi, è ora entrata nei Brics.



Sotto, Recep Tayyip Erdogan, presidente della Turchia che potrebbe entrare a breve nei Brics. In basso, il sudafricano Cyril Ramaphosa.

Malesia, Thailandia, Uganda, Uzbekistan, che si aggiungono ai Paesi fondatori: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica. L'Iran ha partecipato come osservatore all'ultimo vertice, a fine ottobre, a Kazan in Russia, dove Vladimir Putin ha cercato di trasformare il dialogo economico in un'alleanza strategica.

C'è un'attenzione occhiusa verso questo «cartello» anche da parte del presidente Recep Tayyip Erdogan (attenzione inquietante considerando che la Turchia ha il secondo esercito della Nato), così come ai Brics guardano con interesse i Paesi del Golfo. Donald Trump ha immediatamente proposto sia in Qatar sia in Oman - dove ha cospicui interessi personali: sta costruendo attorno alla capitale omanita Muscat alcuni resort di lusso - un rilancio degli investimenti americani.

All'orizzonte di questo millennio si staglia dunque una sfida epocale. Non sono i dazi minacciati da Trump che stanno diventando un alibi per l'immobilismo europeo o per accordi - tipo il Mercosur - voluto da Ursula von der Leyen che sanno di ultima spiaggia. La sfida vera l'ha lanciata il nuovo consigliere globale Mario Draghi. Ha scritto: o l'Europa investe subito 800 miliardi all'anno e si convince che fare debito è indispensabile, o l'Unione è finita. Il modello - scrive Draghi - basato sullo sfruttamento della domanda estera e sull'esportazione di capitale

con bassi livelli salariali non è più sostenibile. Altrimenti non ci resta che studiare la povertà. Perché nel mondo deglobalizzato ci sono altri attori protagonisti.

Sono appunto i Brics, quel gruppo di nazioni che una volta si sarebbero detti «i non allineati» e che oggi sono i pianeti del «sistema solare» cinese. Sono in continua crescita sia economica sia demografica, stanno studiando un loro sistema di pagamento e vogliono elevare il renminbi (o yuan) - la divisa cinese - a moneta di scambio. Anche se l'India comincia a pensare che la sua rupia potrebbe avere da qui a breve ancora maggior forza. A dare un'accelerazione a questo attacco al sistema dell'economia globale basato sul dollaro, sono state le sanzioni imposte alla Russia. Il Cremlino, escluso dal sistema di transazioni globali Swift, sviluppato appunto con la divisa americana, ha chiesto all'alleato cinese di consolidare il circuito alternativo Cips (acronimo per Cross-Border Interbank Payment System) che è gestito dalla People's Bank of China, è denominato nella valuta del Dragone (il renminbi) ed è supportato da 1.280 istituti finanziari del mondo, fra cui alcune banche giapponesi, russe e africane.

Ma è solo un effetto collaterale: il «core business» di questa sfida è chi si accaparra le risorse minerarie ed energetiche, chi controlla i traffici e chi possiede le industrie per produrre. E soprattutto chi vende che cosa a chi. È



bastato un quarto di secolo a Pechino per diventare - dal suo ingresso senza condizioni nella Wto, la World Trade Organization, l'11 dicembre 2001, deciso da Bill Clinton e sponsorizzato da Romano Prodi - da fabbrica del mondo a primo bottegaio. Il politico italiano agli albori del nuovo millennio era presidente della

Commissione europea e disse ai cinesi: «Avrete nel rapporto con l'Europa davanti a voi un mercato di dimensioni enormi»...

I dati parlano chiaro. A fronte di una stagnazione causata da crisi di domanda interna dovuta al debito di famiglie e bolla immobiliare, la Cina, per mantenere il tasso di



Gettimages (4), Ansa (2), iStock

sviluppo del Pil programmato al 5 per cento, ha fatto due cose: tagliato i tassi (esattamente il contrario dell'Occidente) e ha sfogato il suo surplus produttivo aumentando le esportazioni. Nel 2024 la sua bilancia commerciale ha battuto ogni record. Dal 1993 esporta più di quanto importa e nell'anno appena concluso

In alto, il numero uno del Brasile Lula da Silva, quest'anno presidente di turno dei Paesi Brics. Qui sopra, il suo omologo cinese Xi Jinping.

ha contabilizzato 990 miliardi di dollari di avanzo. Questo è accaduto perché si temono i dazi di Trump: ma mentre l'Europa s'interroga pensosa se Donald imporrà balzelli, i cinesi spingono al massimo la profittabilità.

Il contraccolpo in Europa è immediato: la Germania, che ha sempre avuto Pechino come primo cliente, non vende più (tant'è che il suo export è ai minimi dal 2023). I numeri dicono che le esportazioni tedesche verso i Paesi terzi sono crollate del 5,3 per cento, negli Usa del 12,2, in Cina del 3,8 e in Russia del 9,4 per cento. In queste condizioni, tutta l'economia europea frena.

Ma c'è un altro dato che di rado viene preso in considerazione e invece indica come il Vecchio continente sia destinato al sorpasso da parte dei Brics. Nei 25 anni di permanenza della Cina nella Wto, l'Europa ha dimezzato la capitalizzazione di Borsa. Nel 2000 (incluso anche Londra) valeva il 34 per cento del mercato azionario globale, oggi appena il 14,5. Al contrario Wall Street è passata dal 50 al 66 per cento e tutto il resto è in mano ai Brics. I quali rivendicano un posto al sole. Da Kazan hanno fatto sapere: siamo mezzo mondo. Statistiche alla mano, i «non allineati» producono il 36 del Pil mondiale e muovono il 37 per cento del commercio. Nei loro confini vive poco meno della metà della popolazione del pianeta, circa 3,5 miliardi di persone su otto miliardi. Occupano

una superficie complessiva di circa 40 milioni di chilometri quadrati e contribuiscono al 40 per cento della produzione petrolifera globale. Hanno superato il G7 e le loro economie - Cuba a parte - sono tutte in crescita. E possono fare da soli. L'Uganda - per dirne una - ha le maggiori riserve d'oro e tra un anno diventerà produttiva la miniera di Makuutu (il Paese ha enormi ricchezze minerarie) da cui si possono estrarre 126 mila tonnellate di ossidi di terre rare, comprese 86 mila tonnellate di neodimio e praseodimio. Per la Cina è un partner indispensabile.

Ma egualmente si può dire della Thailandia, diventata un hub produttivo ad alta tecnologia per cui è attesa una crescita di Pil del 38 per cento nel prossimo quinquennio. Del pari la Malesia, che aumenta del 5 per cento all'anno grazie ai superconduttori e il boom edilizio ha messo il turbo al suo mercato finanziario. E se il Sud-est asiatico è la succursale produttiva della Cina, i Paesi del centro Asia sono la riserva di energia, mentre l'Africa è il serbatoio di altre materie prime comprese quelle agricole.

Questa è la forza dei Brics e intanto che noi aspettiamo le decisioni di Trump, Narendra Modi archivia - dato del Fondo monetario internazionale - una crescita del 7 per cento del Pil indiano nel 2024. Per un raffronto, la presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde è soddisfatta perché l'Unione ha fatto + 0,9 per cento. Chi si contenta... ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra, il presidente russo Vladimir Putin con Milorad Dodik, presidente della Repubblica serba di Bosnia ed Erzegovina, che conta circa 1,3 milioni di abitanti. Nella capitale Banja Luka, il 9 gennaio scorso la polizia serbo-bosniaca ha marciato con bandiere russe.

Dalla Republika Srpska all'Ossezia del Sud, dalla Transnistria all'Abkhazia... Così le micro-nazioni che guardano a Mosca alimentano la tensione.

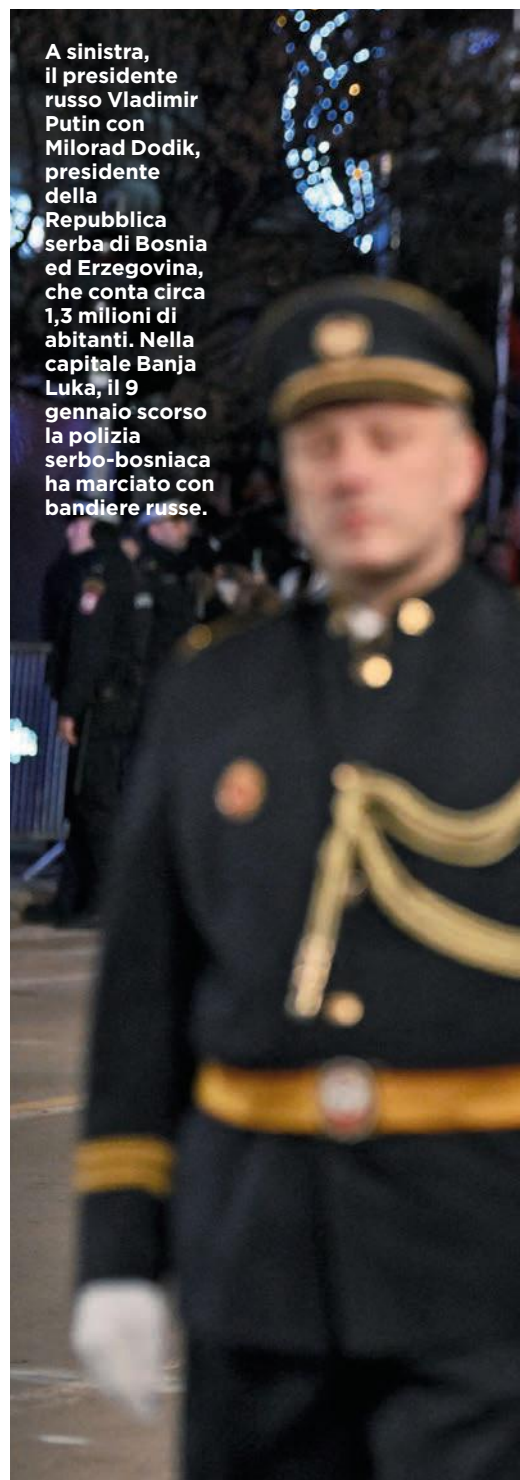
di Fausto Biloslavo

I colori della bandiera sono uguali a quella russa e le uniformi da parata molto simili alle divise di Mosca. Solo che militari e poliziotti, che hanno sfilato il 9 gennaio a Banja Luka, la «capitale» della Republika Srpska, fanno parte di una delle entità che compone la fragile Bosnia-Erzegovina. Non solo: la celebrazione della giornata nazionale, vista come fumo negli occhi da Sarajevo e dalla comunità internazionale, è il simbolo dell'orgoglio patriottico nato dalla tragedia della guerra etnica.

«Quelli che non riescono a emigrare per rifarsi una vita all'estero sono ultranazionalisti e in molti hanno combattuto» spiega a *Panorama* un italiano che vive da anni nella Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina (Republika Srpska). «Vedono come faro la Russia e Vladimir Putin e non vogliono saperne dell'Unione europea» sottolinea la fonte che preferisce

rimanere anonima. «L'obiettivo di molti, da queste parti, è unirsi alla Serbia o diventare autonomi al 100 per cento rispetto a Sarajevo». Lo spettro della secessione aleggia nella fetta di Bosnia in mano ai serbi, uno dei focolai come il Kosovo dove il Cremlino è un punto di riferimento. Non sono le uniche spine nel fianco dell'Occidente assieme al Donbass: nel Caucaso, le repubbliche secessioniste dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud, protettorati russi, sono conficcate nella Georgia. E la Transnistria rimasta ferma ai tempi dell'Urss, è una fetta di territorio fra Ucraina e Moldavia.

La Republika Srpska è il tassello dei focolai separatisti più vicino a noi. Il 9 gennaio sono sfilati anche gli «angeli di Putin», i motociclisti che dalla Crimea in poi rappresentano la Grande Russia. E ovviamente sul palco d'onore c'era l'ambasciatore di Mosca a Sarajevo, Igor



Tra i separatisti che



vogliono più Russia

Kalabukhov, e il premier di Belgrado, Miloš Vučević. Il presidente serbo bosniaco, Milorad Dodik, un tempo pupillo degli americani, oggi sotto le loro sanzioni, ogni tanto agita lo spauracchio della secessione. «La nostra missione è uscire dalla Bosnia» il suo messaggio per la festa nazionale «e non aderire mai all'Ue». Dodik ha incontrato Putin tre volte lo scorso anno, l'ultima alla riunione del Brics a Kazan il 25 ottobre. Il presidente russo ha parlato di «Paesi fratelli». E il leader serbo-bosniaco, rivolgendosi al presidente russo, ha smentito le accuse «dell'ambasciata americana (*in Bosnia*, ndr) su campi nella Republika Srpska, che presumibilmente abbiamo allestito insieme per destabilizzare la Moldavia». Oppositori moldavi sarebbero effettivamente arrivati a Banja Luka, ma non ci sono prove che paramilitari russi della nuova Wagner, normalizzata, abbiano cominciato ad addestrarli per rovesciare il governo europeista di Chisinau.

«Bosnia e Kosovo sono i punti caldi che ci riguardano da vicino» osserva l'ex capo di Stato maggiore della Difesa, Vincenzo Camporini. «Putin può creare problemi anche da altre parti a cominciare dall'Estonia nell'area dei russofoni, che nell'angolo nord-orientale del piccolo Paese baltico sono l'80 per cento. Il tema della protezione di comunità o minoranze linguistiche ed etniche è terreno fertile». Il nord del Kosovo con la roccaforte serba di Mitrovica, dove esiste il mito della Wagner, è sempre stato un nodo irrisolto. Il 10 gennaio la missione Kfor, a guida Nato, ha accolto con favore la garanzia del ministro della Difesa kosovaro, Ejup Maqedonci, che il governo di Pristina non invierà le Forze di sicurezza nel Nord senza l'autorizzazione del comandante delle forze internazionali. I serbi di Mitrovica e dintorni non hanno alcuna intenzione di piegarsi al potere albanese. Solo attraverso la normalizzazione dei rapporti fra Belgardo e Pristina, si spegnerà il focolaio.

Uno dei temi sul tavolo del vertice con il presidente serbo Aleksandar Vučić e la premier Giorgia Meloni previsto il 31 gennaio. «È incredibile che dopo 25 anni dalla fine delle ostilità» fa notare Camporini, in riferimento ai bombardamenti Nato del 1999 e alla vittoria degli indipendentisti kosovari «in un Paese grande come l'Umbria, dobbiamo ancora tenere migliaia di soldati dell'Alleanza atlantica per mantenere la stabilità».

Nel Caucaso si annida lo storico focolaio secessionista filorusso ereditato dalla disgregazione dell'Urss. Abkhazia e Ossezia del Sud sono due repubbliche indipendenti incuneate nella Georgia e confinanti con la Russia, unico Paese a riconoscerle. Guerre civili, pulizie etniche e appoggio militare di Mosca, compreso il conflitto del 2008 provocato dai georgiani, hanno segnato la loro storia dimenticata. «L'Abkhazia è più protesa verso una reale indipendenza, ma l'Ossezia punta a un ingresso nella Federazione russa come naturale unificazione con l'Ossezia del



Nelle strade di Tiraspol, capitale dell'autoproclamata repubblica di Transnistria (in Moldavia), la bandiera nazionale e quella russa. In alto, una raffineria in Kazakistan.



Intanto gli «stan» rimpiazzano la Russia con la Cina

La Russia non demorde dall'influenza sulle ex-Repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, ma il nuovo «concorrente» è la Cina. Dopo avere abbandonato il Nagorno-Karabakh, l'Armenia si è sentita tradita dai russi e sta guardando agli Stati Uniti. La dipendenza energetica da Mosca, però, rimane con l'importazione di circa l'85 per cento del gas naturale e la metà dei propri prodotti petroliferi. Per evitare la chiamata alle armi in Ucraina, ma pure le sanzioni, l'afflusso di cittadini e imprese russe è aumentato negli «stan» dell'Asia centrale, a partire dal Kazakistan. Le esportazioni verso la Russia, dalle Repubbliche ex-sovietiche dell'Asia centrale, si sono impennate dal 2021 al 2023 con aumenti che vanno dal 42 all'85 per cento. Mosca mantiene un'enorme influenza in ambito energetico e penetra anche nel nucleare con Rosatom. La Cina, però, ha sostituito i russi come principale partner commerciale di tutti e cinque gli Stati dell'Asia centrale ed è coinvolta in oltre 90 progetti industriali nella regione. (f.bil.)

Nord» spiega Aldo Ferrari, docente all'università Ca' Foscari di Venezia, che da 40 anni studia l'Eurasia.

Il Cremlino mantiene cinquemila uomini in Abkhazia e punta all'apertura di una base navale sul Mar Nero, vicino alla città di Ochamchira, strategica dopo gli attacchi ucraini alla flotta russa di Sebastopoli in Crimea. Gli abkhazi dipendono dall'energia del Cremlino e hanno il passaporto russo, ma si sono rifiutati di andare in guerra in Ucraina. Il governo di Sukhumi, capitale di 65 mila abitanti, che in cambio sta svendendo la terra a Mosca sa bene che l'appoggio potrebbe non essere eterno ed è già sfilacciato perché tutte le energie sono concentrate nell'invasione dell'Ucraina. Gli osseti, al contrario, hanno mandato volontari al fianco di russi nel Donbass erigendo addirittura una statua in bronzo alta cinque metri nella città montana di Kvasysa dedicata al primo giovane caduto in battaglia a Mariupol. In tutto il Paese di 3.900 chilometri quadrati riconosciuto solo da Russia, Venezuela, Nicaragua,

Nauru e Siria, prima del crollo di Assad, vivono appena 56.500 persone. L'Ossezia del Sud è un avamposto militare di Mosca nella Georgia settentrionale con cinque basi russe e almeno cinquemila uomini.

«La guerra in Ucraina ha distolto l'attenzione del Cremlino dal Caucaso.

Per decenni il rapporto con la Georgia è stato conflittuale, ma il partito al potere Sogno georgiano sta migliorando le relazioni» sottolinea Ferrari. «È un governo meno ostile, che potrebbe cambiare la prospettiva di Mosca». Il direttore dell'Istituto di studi di politica internazionale per la Russia, Caucaso e Asia centrale osserva che «fino a quando Tbilisi rimaneva filo-Nato appoggiare le due repubbliche secessioniste era inevitabile, ma adesso il Caucaso meridionale potrebbe riservarci qualche sorpresa. Non è escluso che la Russia cominci a lavorare a un possibile riavvicinamento, soprattutto dell'Abkhazia, verso la Georgia. La situazione geopolitica è in movimento».

Più grave lo scenario in Transnistria, il frammento di territorio fra Moldavia e Ucraina, isolata fin dai tempi del crollo dell'Urss, che ha sempre sul suo territorio 1.500 soldati russi, in parte come contingente di pace dopo la guerra civile del

1992 seguita all'indipendenza e presidio, a Ribnia, del più grande deposito di munizioni sovietiche nell'Europa dell'Est. Nei piani iniziali, poi falliti, dell'invasione dell'Ucraina le truppe russe avrebbero dovuto arrivare fino a Odessa e stabilire un corridoio terrestre con la Transnistria. Kiev l'ha sempre considerata una spina nel fianco. Dopo tre anni il minuscolo Paese è letteralmente «alla canna del gas»: da dicembre gli ucraini hanno interrotto il passaggio del gas russo sul proprio territorio, unica fornitura, gratuita, alla Transnistria, per mezzo miliardo di dollari l'anno. Più della metà del budget delle autorità di Tiraspol dipende da quegli accordi.

«Tutte le spinte secessioniste alimentate o meno dal Cremlino rischiano di continuare a essere spine nel fianco, ma la Russia è andata di gran lunga oltre le sue possibilità, come dimostra la perdita della Siria» sottolinea Ferrari. «Molto dipenderà dall'esito finale della guerra in Ucraina e dalle trattative che sembrano profilarsi con l'arrivo di Donald Trump. Anche se fosse solo una vittoria di Pirro» conclude l'esperto «il Cremlino potrebbe sentirsi rincuorato e quindi alimentare le operazioni più avventurose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricerca su nuovi prodotti alimentari che contrastino l'insulino-resistenza degli astronauti servirà anche sulla Terra: per le persone «comuni» che soffrono di questa malattia del ricambio. Ed è soltanto una delle tante scoperte fatte nella stazione orbitante, che verranno poi trasformate in preziose cure per tutti.

di Luca Sciortino

Là dove non arriva la medicina arriva la biomedicina spaziale. Forse è il modo più stringato e incisivo per riassumere la «ratio» di quello che pochi esiterebbero a definire come uno dei più promettenti - e sorprendenti - campi di ricerca attuali.

Ciò che accade, infatti, è che gli esperimenti sulla salute degli esseri viventi effettuati nella Stazione spaziale internazionale ci stanno aiutando a decifrare nuovi processi e meccanismi che presiedono al funzionamento degli organismi. Questi ultimi si sono evoluti adattandosi a un ambiente terrestre caratterizzato da precisi vincoli fisici quali l'interazione gravitazionale e il campo magnetico terrestre che ci protegge dalle radiazioni cosmiche. In assenza di tali condizioni gli organismi si comportano in una maniera nuova, rivelandoci conoscenze e opportunità per testare contromisure farmacologiche alle malattie sul nostro pianeta.

Dalla necessità di mettere in grado gli astronauti di far fronte agli ambienti ostili del cosmo, come pure dalle tecnologie ideate per i telescopi spaziali, avevamo già imparato molto negli ultimi decenni, con notevoli applicazioni mediche: dalle siringhe monouso pensate, che hanno sostituito quelle che



L'astronauta italiana Samantha Cristoforetti nello spazio.

UN'ARMA SPAZIALE CONTRO IL DIABETE



si dovevano bollire per sterilizzarle, alla risonanza magnetica e alle mammografie per rivelare le prime micro-calcificazioni del tumore al seno, invisibili fino a quando sono state messe a punto tecniche per rimediare alle foto fuori fuoco del grande «occhio» di Hubble.

Ma adesso la ricerca spaziale, dandoci l'opportunità di osservare come si comportano molecole, cellule e proteine, una volta liberate dai vincoli terrestri, ci consente di capire cosa causa certe malattie e come intervenire. In tal senso è emblematica una dichiarazione rilasciata alla rivista *Scientific American* dall'astronauta e medico della Nasa Serena Auñón-Chancellor: «Tutti quei processi che sul nostro pianeta impiegano anni, come l'osteoporosi,

nel cosmo avvengono più velocemente. Quindi gli scienziati lo considerano come un laboratorio di esperimenti».

Nella ricerca sulla medicina spaziale sono coinvolte la Nasa e l'Esa (il corrispettivo europeo), ma anche case farmaceutiche quali l'americana Merck e l'inglese Angiex. Per fare un esempio, scienziati della Nasa e dell'azienda americana Tedyne Brown Engineering hanno studiato il processo di sviluppo dell'Alzheimer osservando come le proteine amiloidi, che si accumulano danneggiando i neuroni nelle persone anziane, si comportano in condizioni di microgravità.

Non mancano esempi in Italia, dove l'azienda

3,5

I milioni di persone che soffrono di diabete in Italia.



Ansa, Gettyimages

Il CGM è un sistema di monitoraggio continuo del glucosio. Una scoperta di derivazione spaziale.

Space Factory ha messo a punto per la prima volta al mondo il «lab-on-chip» su satellite recuperabile, una sorta di laboratorio in miniatura capace di eseguire autonomamente esperimenti nello spazio. Mariano Bizzarri, professore di Patologia clinica nel dipartimento di Medicina sperimentale all'Università Sapienza di Roma, tra i massimi esperti del settore, elenca alcuni degli importanti progressi: «Ci siamo accorti che nello spazio le cellule tumorali si comportano in maniera diversa perché, in assenza di gravità, manca una direzione privilegiata di crescita. Lo sviluppo neoplastico è inibito e rallentato: è come se una cellula isolata non si riproducesse come sulla Terra ma desse luogo a due cellule figlie anomale. In buona sostanza, la microgravità ci aiuta a identificare i punti nevralgici dei percorsi metabolici del tumore, e questi ultimi diventano bersagli di nuovi farmaci».

Proprio a proposito di «armi» anti-cancro, Bizzarri aggiunge: «Siamo riusciti a produrre molecole di sintesi complesse, quali gli anticorpi monoclonali, privi di quelle impurità che sono inevitabili durante il processo sulla Terra. In tal modo abbiamo ottenuto medicinali totalmente sicuri e privi di effetti avversi».

Nella Stazione spaziale internazionale sono stati effettuati numerosi altri esperimenti sulla cristallizzazione delle proteine, sempre in campo farmacologico. «In condizioni di microgravità, alghe e funghi producono antibiotici che sulla Terra non

produrranno mai» precisa Bizzarri. «È come trovarsi su una strada e, a un bivio, la gravità consentisse di andare solo a sinistra, mentre in sua assenza si potrebbe anche svoltare a destra. Ecco, allo stesso modo nello spazio è permesso al genoma di questi organismi unicellulari di «codificare» per proteine che altrimenti non si potrebbero sintetizzare».

Sulla Stazione è in corso anche uno studio denominato Ovospace che ha mostrato come l'attività endocrina dell'ovaio sia alterata in modo grave. «La sindrome che ne deriva somiglia, in condizioni terrestri, a quella dell'ovaio policistico. L'analisi delle componenti molecolari ha consentito di studiare una contromisura che potrebbe essere usata anche per le patologie simili sul nostro pianeta».

Altro test in cui è stata coinvolta l'astronauta dell'Esa Samantha Cristoforetti si è concentrato sull'alimentazione idonea per evitare un aumento di peso in condizioni di inattività. Anche queste indagini stanno avendo applicazioni terrestri. «Inoltre stiamo definendo nuovi prodotti alimentari ad alto valore nutraceutico per alleviare l'insulino-resistenza degli astronauti e, sulla Terra, per prevenire il diabete» anticipa Bizzarri. «Con il progetto Myopasta, in collaborazione con l'Asi, il Crea - Centro ricerche alimentari del ministero dell'Agricoltura -, il Laboratorio di biomedicina spaziale e alcune aziende italiane stiamo sviluppando una farina che addizionata alla pasta contrasta l'insulina-resistenza. Un domani questo ingrediente potrà essere aggiunto ad altri cibi e fornirà un grande aiuto ai diabetici».

Grazie a tali ricerche, forse si metteranno a punto metodi di analisi e diagnosi più semplici degli attuali, con notevoli vantaggi per il Sistema sanitario e i malati: «Abbiamo sviluppato un sensore multiparametrico che analizzando la saliva fornisce informazioni su danni muscolari, incluso il cuore. Se oggi il test della troponina è per gli ospedali uno dei più importanti metodi per rilevare un infarto miocardico, un domani si potrà effettuare in farmacia sulla saliva» conclude lo scienziato.

Insomma, l'esplorazione dell'universo è diventata un'enorme opportunità per scoperte decisive, così come nella storia l'esplorazione degli oceani ci ha regalato, tra tante altre cose, la bussola magnetica e un'incredibile precisione degli orologi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NUOVE FRONTIERE NELLA CHIRURGIA PROTESICA DELL'ANCA

La via anteriore tecnica mininvasiva Bikini per un rapido recupero funzionale

Nella chirurgia protesica dell'anca, l'approccio mininvasivo anteriore con tecnica bikini offre numerosi vantaggi rispetto alla chirurgia tradizionale. Si tratta infatti di una metodologia mininvasiva che unisce avanzate tecnologie mediche ad un approccio chirurgico orientato al benessere del paziente. "Cicatrici sempre più piccole e facili da nascondere dall'indumento intimo rappresentano oggi un vantaggio fondamentale per i pazienti che si sottopongono a interventi di chirurgia protesica d'anca. I vantaggi della tecnica bikini sono però numerosi e non si riducono a un discorso puramente estetico" afferma il dott. Walter Salustri, Chirurgo Ortopedico esperto nella Chirurgia dell'anca e del ginocchio che nel corso della sua carriera ha eseguito oltre 600 interventi di protesi d'anca, operando in strutture d'eccellenza su tutto il territorio nazionale, come il Policlinico San Donato di Milano, Villa Salaria Hospital a Roma e la Clinica Di Lorenzo ad Avezzano.

di Roberta Imbimbo

Dott. Salustri, in che cosa consiste l'intervento di protesi d'anca con la tecnica anteriore bikini mininvasiva?

E' una tecnica operatoria altamente innovativa e realmente mininvasiva, che punta a minimizzare l'impatto estetico e a migliorare il recupero post-operatorio. Si chiama così perché il taglio cutaneo viene effettuato in senso obliquo lungo la piega naturale dell'inguine e non più in senso longitudinale, rendendo in tal modo la cicatrice (di pochi centimetri) meno visibile rispetto agli approcci tradizionali, anche perché completamente nascosta dalla biancheria intima o dal costume.

Quali vantaggi offre questa metodica ai pazienti rispetto agli approcci tradizionali, anche in termini di recupero e dolore post-operatorio? Quali strutture muscolari e tendinee sono coinvolte?

Incisioni sempre più ridotte e meno visibili riducono l'impatto estetico e psicologico, e velocizzano il processo di cicatrizzazione. Oltre a questi vantaggi estetici, la bikini incision presenta altri punti a favore rispetto alle tecniche di impianto protesico tradizionali. Come detto, si tratta di una tecnica che permette il risparmio dei tessuti molli sottocutanei: la conservazione dei muscoli e delle strutture anatomiche migliora la stabilità dell'anca e permette un recupero post-operatorio decisamente più rapido e meno doloroso. I vantaggi possono essere così riassunti: i tempi di intervento, degenza, riabilitazione e recupero sono minori rispetto alle tecniche tradizionali; minor perdite ematiche durante l'operazione; assenza di dolore e minor gonfiore; assenza di punti di sutura; diminuzione delle complicanze post-operatorie come infezioni o lussazioni. Questi vantaggi velocizzano al massimo la guarigione del paziente, che potrà essere dimesso in seconda giornata, potrà indossare pantaloni e scarpe fin da subito, potrà accavallare le gambe fin dal giorno stesso dell'operazione, e dopo 15 giorni potrà tornare a guidare. Il paziente pertanto non perderà la propria autonomia e non avrà bisogno di assistenza essendo

da subito autosufficiente.

Per chi è indicata questa metodica?

Questa tecnica può essere applicata a tutte le persone, senza restrizioni di sesso o peso, sia nei casi di frattura del collo del femore che nei casi di artrosi dell'anca, quando la cartilagine è gravemente compromessa e causa dolore cronico, rigidità e limitazioni funzionali elevate, o quando la qualità della vita è sensibilmente peggiorata; la cicatrice meno visibile e la minore

invasività la rendono inoltre particolarmente adatta a pazienti giovani e attivi, che hanno ovviamente aspettative funzionali ed estetiche elevate, e più in generale alle persone che desiderano un recupero rapido per tornare ad uno stile di vita attivo.

Quali sono i rischi ad essa associati?

I rischi associati alla tecnica bikini sono decisamente minori rispetto agli approcci tradizionali, ma ci sono comunque alcune potenziali complicanze da considerare, tipiche di ogni intervento: la possibilità di infezione e il rischio di dislocazione, ad esempio, sebbene siano minimi rispetto agli approcci tradizionali, non sono del tutto nulli. Ovviamente il successo della tecnica dipende in gran parte dalla competenza e dalla familiarità del chirurgo con questa particolare tecnica. Tra l'altro, oggi è possibile eseguire protesi d'anca di ultima generazione, poiché esistono in commercio protesi altamente all'avanguardia, disegnate appositamente

per la via anteriore e realizzate in materiali altamente innovativi (la testina in ceramica, l'inserto in polietilene, che hanno una eccellente resistenza all'usura e biocompatibilità illimitata; mentre lo stelo e l'acetabolo sono in titanio). In conclusione, considerando che ogni anno nel mondo vengono effettuati oltre 600.000 interventi protesici dell'anca, avere oggi a disposizione una tecnica chirurgica mininvasiva con potenziali minori complicanze post operatorie è sicuramente un'opzione vantaggiosa ed innovativa, in grado di migliorare la qualità di vita dei pazienti.



Ma sarà vero tutto

PER LE STATISTICHE, UN MEDICO E UN INFERMIERE SU DUE LAMENTANO DI ESSERE ESAU

di Maddalena Bonaccorso

«**C**rollo, tracollo, bruciato, scoppiato». La traduzione del termine inglese *burnout* non dà adito a dubbi: chi afferma di soffrirne, sta dichiarando quello che solo pochi anni fa si sarebbe chiamato «esaurimento nervoso». È una delle parole più di moda, abusate e commentate del post-Covid, e non esiste ambito lavorativo nel quale non si lamenti questa sindrome, che porta a stanchezza, aggressività, perdita di interesse, errori macroscopici, conflitti, e arriva a inibire la possibilità di lavorare. Il fenomeno appare enorme soprattutto in ambito sanitario, tanto che dai dati recentissimi del *Rapporto su salute e Ssn* dell'Osservatorio salute, legalità, previdenza di Fondazione Enpam e Eurispes si evince che il 52 per cento dei medici italiani e il 45 per cento degli infermieri è in burnout. In pratica, quando si entra in un reparto ospedaliero o nell'ambulatorio del medico di famiglia, ma soprattutto in Pronto soccorso, abbiamo una probabilità su due di incappare in una persona esaurita. E siamo davvero sicuri di voler affidare la nostra vita e la nostra salute a un medico dissociato, spersonalizzato e insoddisfatto, che vive la giornata lavorativa come un incubo?

Se fosse vero, sarebbe pericolosissimo. Ma sarà davvero così, o si sta un po' esagerando? Siamo nelle mani di medici che dovrebbero - loro per primi - farsi curare o non sarà invece che si calca la mano per convenienza o vittimismo e la verità è



questo burnout?

RITI. UN PROBLEMA REALE CHE PERÒ, SPESSO, DIVENTA UNA GIUSTIFICAZIONE.



PAROLE ABUSATE

solo che sta venendo meno (soprattutto in sanità) la capacità di reggere la tensione e la frustrazione, l'abitudine al sacrificio, e anche la tanta conclamata «resilienza»?

«Innanzitutto, dobbiamo fare molta attenzione ai termini» spiega Paolo Groff, primario del Pronto soccorso dell'Ospedale di Perugia. «Il burnout è una patologia psichiatrica, usare questa parola con la leggerezza con cui definiamo “schizofrenico” o “paranoico” chi ha un qualsiasi problema psicologico, anche lieve, è molto grave. Se fosse vero che la metà dei medici italiani è in burnout vorrebbe dire avere un problema enorme, soprattutto per i pazienti. Quello che di sicuro è vero, invece, è che con gli anni è cambiato l'atteggiamento nei confronti del lavoro, si ricerca sempre di più un equilibrio appagante tra ambito professionale e privato. Cosa che nella vita ospedaliera è assai difficile: quando non si riesce a raggiungerlo, subentrano insoddisfazione e ansia. Ma da qui a dire di essere in burnout, ne passa parecchio».

Ovviamente, tra questa folla di persone che si dichiarano in burnout senza esserlo e magari solo perché, ammettiamolo, fa un po' figo perché vuol dire che lavori tanto e che il tuo ruolo è insostituibile, ci sono anche coloro che hanno qual-



che buon motivo per trovarci dentro. «È oggettivo che noi medici, avendo sempre a che fare con la sofferenza, la morte e le brutte notizie, siamo costantemente in tensione» afferma lo psichiatra e geriatra Renzo Rozzini, direttore del programma Benessere-salute-longevità dell'ospedale Poliambulanza di Brescia.

«A ciò si aggiunge il fatto che, ancor più dopo la pandemia, è venuto meno il riconoscimento sociale del ruolo del medico, e questo confligge con l'idea che il professionista sanitario ha di sé stesso.

Si fa una vita di turni, di frammentazione della routine ideale che mette a rischio la tenuta familiare, si vede la gente morire mentre si cerca di aiutarla, si è continuamente esposti a insulti e aggressioni e, in più, non c'è alcun tipo di riconoscenza. Molti non riescono a reggere questo scollamento tra “ideale” e “reale”, e si arrendono. Si tratta anche di un problema generazionale: per noi medici di una certa età il lavoro in ospedale era un traguardo dopo anni di gavetta. Ora non è più così».

IL DISASTRO EDUCATIVO DEI «GENITORI ELICOTTERO»

Se i figli della generazione post-bellica potevano contare su un'educazione familiare così severa da far apparire il mondo del lavoro quasi come un paradiso rose e fiori, non è così per i Millennial/Generazione Z: i trentenni o poco più che entrano nel mondo del lavoro dopo essere cresciuti all'ombra di genitori «elicottero», cioè iperprotettivi, che stazionano sempre «sopra»

i figli per preservarli da problemi e frustrazioni. Peccato che poi, fuori, ci sia la trincea del mondo reale. «La generazione under 40 è preparatissima tecnicamente» riflette Fabrizio Mignacca, psicologo e psicoterapeuta «ma spesso non regge alle difficoltà della vita ospedaliera da un punto di vista mentale. È anche colpa di noi “anziani”, che gli abbiamo sempre detto di

mantenere l'empatia e prendere le distanze dal modo di fare i medici delle generazioni precedenti, distaccati, che quasi non conoscevano i nomi dei pazienti. Li vogliamo coinvolti e coinvolgenti, ma capaci di gestire le proprie sofferenze senza cedere. Non è semplice». E le responsabilità dei genitori sono, davvero, enormi. «Le nuove generazioni hanno una

resistenza a delusioni, frustrazioni e impegni della vita reale meno “forte” delle generazioni precedenti» afferma Umberto Longoni, sociologo, psicologo e autore di numerosi saggi. «Questo perché la loro vita è stata resa sempre facile, tutto scontato, gratuito e senza conquiste concrete. Non è colpa loro, ma c'è impreparazione alla vita reale».

(M.B.)

Eccolo, il problema dei problemi: quello che spiega il motivo per cui, tra chi dichiara di soffrire di burnout, ben l'86 per cento - secondo i dati del portale di assistenza psicologica Unobravo - si trova nelle prime fasi della carriera professionale, tra i 25 e i 44 anni. Le conferme arrivano anche dalla Germania, dove soprattutto tra i giovani si riscontra - secondo il *Financial Times*, che ha quantificato in quasi 20 giorni all'anno le assenze dal lavoro dei tedeschi nel 2023 - una «totale riluttanza» dei lavoratori meno anziani a fare i sacrifici necessari per mantenere la competitività. Tornando a noi: vuoi vedere che si tratta proprio di quei bamboccioni «un po' choosy», come direbbe l'ex ministro Elsa Fornero, che appena escono dal nido genitoriale ultra protettivo e vengono buttati in corsia, vanno in crisi e gridano al burnout? Non è tutto così lineare, ma certo il problema esiste, e anche il sistema universitario non aiuta.

«Prendiamo per esempio ciò che succede con i medici appena specializzati» dice Massimo Geraci, primario del Pronto soccorso dell'Ospedale civico di Palermo, 75 mila accessi all'anno, il più grande del Sud Italia dopo Napoli. «Dopo 11 anni di studi di medicina più specializzazione, mentre in Europa questi giovani colleghi vengono già considerati i massimi esperti nella loro branca, e utilizzati in quanto tali, qui da noi sono neofiti che timidamente si affacciano al mondo del lavoro. Sembrano canarini appena sbalzati fuori dalla gabbia dorata, che chiedono di essere inseriti nei turni molto gradualmente, perché giovani e inesperti. È un sistema sbagliato: mi viene da dire, ragazzi, siete pronti per fare al meglio il vostro lavoro, andate in corsia e fatelo».

Anche perché in un momento drammatico come quello che sta vivendo il nostro servizio sanitario nazionale, tra carenza di medici, invecchiamento della popolazione, aumento esponenziale della richiesta di salute, non c'è proprio tempo e spazio per il finto burnout e, a dirla tut-

Un medico in servizio di elisoccorso e, nell'altra pagina, dottori in corsia. In base ai dati della Ragioneria dello Stato, nel 2022 i medici assunti in Italia erano poco più di 681 mila, cioè 11,6 ogni mille abitanti.

ta, nemmeno per quello vero: «Bisogna mettersi in testa che quando si sceglie una strada come quella della medicina, specialmente di emergenza, occorre riuscire a mantenere un alto livello di resistenza alla tensione» avverte Fabio Genco, direttore della Centrale operativa 118 della Sicilia occidentale, cioè colui che gestisce i soccorsi su una popolazione di quasi due milioni di abitanti, che aumentano in maniera esponenziale durante la stagione estiva. «Questo perché dalle tue decisioni, prese in pochi secondi, dipendono le vite delle persone. Ben vengano quindi seminari e supporto psicologico per aiutare chi va in crisi - e anche noi come 118 ne abbiamo fatto diversi, specie dopo il

Covid - ma poi quando si entra in gioco, occorre focalizzarsi sull'obiettivo e non farsi distrarre da nient'altro, men che mai dalla vita privata, o dalla lamentosità o dai turni stressanti. È difficilissimo, specialmente quando ci si occupa di soccorsi ai bambini o di grandi incidenti, ma è la vita che abbiamo scelto, e i cittadini contano su chi intraprende questa strada».

Su sanitari che sappiano «stare sul pezzo», presenti a sé stessi, che abbiano come primo pensiero il benessere dei pazienti e non altro, e soprattutto che tengano a mente un medico della profonda antichità, che si chiamava Ippocrate. E che, di certo, non conosceva il burnout. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ansa, Getty Images, Shutterstock



Dietro il «marchio d'infamia» del **MOVIMENTO SOCIALE**

Nel gennaio 1995 l'Msi, che era stato di Giorgio Almirante, si normalizzò con Gianfranco Fini per diventare Alleanza nazionale. Ma oltre un trentennio prima, nel 1960, con la **convulsa parentesi del governo Tambroni**, la democrazia italiana aveva perso un'occasione per superare le divisioni e chiudere finalmente i conti con la drammatica stagione del fascismo.

di Roberto Festorazzi

Trent'anni fa, il 27 gennaio 1995, a Fiuggi, nacque il partito nuovo della destra, Alleanza nazionale, sulle ceneri del vecchio Movimento sociale italiano. Fu necessario dare origine a un evento costituente, per superare gli ultimi retaggi che ancora legavano l'Msi, Movimento sociale



DUFOTO / ARCHIVI ALINARI

Fernando Tambroni (1901-1963) è stato presidente del Consiglio dal 26 marzo al 27 luglio 1960. Nell'altra pagina, Gianfranco Fini, a Fiuggi, il 27 gennaio 1995: qui l'Msi si sciolse e venne fondata Alleanza nazionale.

italiano, all'esperienza e ai valori del fascismo e della Repubblica sociale. Fu Gianfranco Fini a guidare la «svolta di Fiuggi», che permise alla destra nazionale, finalmente, di costituzionalizzarsi, ossia di legittimarsi da un punto di vista democratico, divenendo forza di governo. Per inciso, va ascritto a merito storico di Silvio Berlusconi, l'aver traghettato gli ormai ex missini dentro le massime istituzioni, superando il

truffaldino «arco costituzionale» che perpetuava una *conventio ad excludendum* nei confronti del partito-ghetto della Fiamma, i cui voti in Parlamento erano inutilizzabili. Fini poi esagerò, nel finale della sua stagione politica, abbracciando il politicamente corretto e dichiarandosi «antifascista». Giorgia Meloni, da questo punto di vista, è stata molto più accorta, evitando di cadere nella trappola preferita dagli intellettua-

li di sinistra, quelli che col dito alzato, vanno a chiedere, a chiunque militi a destra e conti qualcosa: «Lei è antifascista?».

La presidente del Consiglio si è smarcata in modo perfetto, dichiarando il fascismo come un'esperienza storica non riproducibile, e dunque mettendo in soffitta nonno Benito, senza per questo sputare all'indietro. La Meloni ha semplicemente affermato, con altre

parole, ciò che i missini avevano sempre sostenuto, con il motto «non rinnegare non restaurare». In verità l'Msi fu sempre una formazione politica ibrida, dentro la quale convivevano neofascisti, come Pino Rauti, e l'anima più postfascista, rappresentata da Pino Romualdi, che sposò le tesi atlantiche e lo schieramento occidentale dell'Italia. I mezzo ai due, si collocava il leader storico del partito, Giorgio Almirante, il quale esercitava un moto pendolare, tra le due tendenze, anche se, dagli anni Ottanta del secolo scorso, andò a collocarsi in una linea che ricercava una legittimazione politica per la Fiamma tricolore. A impedire la costituzionalizzazione del Movimento, per cinquant'anni, fu il ricatto dell'antifascismo militante, che pose il Partito comunista alla testa di una sorta di tribunale della moderna inquisizione che certificava il grado di democraticità delle forze politiche sulla base dei loro meriti nella Resistenza.

Il Pci fu incluso perciò nell'arco costituzionale, in quanto si auto-attribuiva il ruolo di baluardo della democrazia e della libertà, per la sua leadership nella lotta di Liberazione. Una bugia storica colossale, perché il partito di Togliatti, se fosse andato al potere, nel Dopoguerra, in posizione egemonica, avrebbe importato in Italia un regime di stampo sovietico.

Quest'anno, ricorre anche un altro significativo anniversario: i 65 anni dalla traumatica esperienza del governo Tambroni, ossia l'ultimo ministero, a guida democristiana, che si rese in Parlamento sui voti missini.

Val la pena di rievocare l'episodio, perché illustra in modo limpido quale fu il ricatto esercitato dal Partito comunista sull'arco delle forze politiche: quello dell'antifascismo. Fernando Tambroni, ex ministro dell'Interno, fu chiamato, nel marzo del 1960, dal presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi,



Amintore Fanfani (1908-1999) con un altro fondamentale dirigente della Democrazia cristiana, Aldo Moro (1916-1978), in un'immagine del 1961. Fanfani ebbe l'incarico di formare il governo dopo Tambroni. E nell'estate 1960 nacque il primo centrosinistra.

a formare un gabinetto di emergenza, senza una maggioranza precostituita, al culmine di una crisi istituzionale senza precedenti.

Tambroni era un esponente della sinistra democristiana, vicinissimo all'inquilino del Colle. Nel febbraio precedente, il ministero guidato da Antonio Segni si era dimesso. Dopo un incarico esplorativo affidato a Giovanni Leone, un fallito tentativo di Segni, e una rinuncia preventiva di Attilio Piccioni, si dovette registrare che, in pratica, non vi era alcuna possibilità di formare una coalizione, per i veti incrociati tra i partiti, e per le divergenze interne alla stessa Dc, il cui ex segretario, Amintore Fanfani, all'inizio del '59, si era dimesso da premier, di fronte all'impossibilità di costituire un esecutivo di centrosinistra, con l'ingresso del Partito socialista nella stanza dei bottoni.

Liberali e monarchici non erano disposti a votare a favore di un nuovo ministero, temendo che lo scudocrociato volesse svoltare a sinistra, e gli storici alleati dei democristiani, repubblicani e socialdemocratici, attendevano che questi abbracciassero il Psi. La Chiesa

cattolica e la Confindustria osteggiavano, per motivi diversi, l'apertura a sinistra. Di fronte alla prospettiva di un'interruzione traumatica della legislatura, Gronchi, con una scelta personale, affidò a Tambroni l'incarico di formare un governo monocolor democristiano che avrebbe dovuto cercare sostegni in Parlamento. Il nuovo gabinetto giurò il 26 marzo 1960.

Tambroni, alla Camera, tenne un discorso, in cui evidenziò tutto il contrario di ciò che i socialisti si attendevano: il programma di uno scialbo governo-ponte. Delineò invece, a sorpresa, il profilo di un esecutivo di ampio respiro. Alla fine, gli unici voti favorevoli non concordati, cioè privi di contropartite, che Tambroni ricevette, furono quelli missini, i quali risultarono determinanti: 300 sì contro 293 no.

Il Paese piombò nel caos, per la deliberata strategia insurrezionale orchestrata dal Pci di Togliatti per spazzare via il «clerico-fascismo». Il presidente del Consiglio si dimise e Gronchi incaricò Fanfani di formare un governo di centrosinistra, ma anche questo tentativo fallì. Allora, sempre

con un'iniziativa personale, il Capo dello Stato rinviò alle Camere Tambroni per completare l'iter della fiducia.

Incassato anche il voto favorevole del Senato, bisognava, per il Pci e per i socialisti, trovare un *casus belli* per rovesciare il governo. Il Movimento sociale aveva in programma di celebrare il proprio Congresso, ai primi di luglio del 1960, a Genova. Fu montato un caso politico: il capoluogo ligure, medaglia d'oro della Resistenza, non avrebbe dovuto assolutamente ospitare un tale evento. Venne inventata, di sana pianta, anche una falsa notizia:



Un'immagine degli scontri in piazza De Ferrari, a Genova, il 30 giugno del 1960. Il bilancio dei feriti fu di 162 tra gli agenti e 40 tra i manifestanti. Sotto, il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi (1887-1978).

il Congresso del Msi avrebbe dovuto essere presieduto dal famigerato Carlo Emanuele Basile, prefetto del capoluogo ligure ai tempi della Repubblica sociale italiana.

Si susseguirono, a Genova, manifestazioni antifasciste. Il 28 giugno, Sandro Pertini tenne un discorso invocando, sulla base della Costituzione, lo scioglimento del Msi. Due giorni più tardi, la città venne presa d'assalto da una folla di manifestanti, al cui interno vi era una forte presenza organizzata di facinorosi reclutati dal Pci, dall'Anpi, dal sindacato rosso. Quando il corteo, fino a quel momento ordinato, ripiegò, da via XX Settembre, su piazza De Ferrari, si scatenò la guerriglia urbana.

I reparti celeri di Pubblica sicurezza, motorizzati, avevano ricevuto l'ordine di non sparare, e si limitarono a difendersi dalle violenze dei dimostranti, alla testa dei quali vi erano i lavoratori portuali, i «camalli», che scagliarono sulla polizia frammenti di lastroni divelti dalla pavimentazione stradale, lanciarono bottiglie Molotov e tegole dai tetti e ferirono decine di agenti ricorrendo anche a micidiali

ganci a uncino. Tentarono perfino di affogare un poliziotto nella grande vasca di piazza De Ferrari. Gli organizzatori dei tumulti avevano pianificato tutto fin nei minimi dettagli: guanti di gomma furono distribuiti, ai capisquadra degli insorti, per raccogliere i candelotti lacrimogeni.

Inoltre, per impedire alle forze dell'ordine di identificare i manifestanti rimasti feriti, fu evitato il loro trasporto negli ospedali. La regia dei moti provvide a far circolare un servizio di pronto soccorso volante, su lambrette e vespe, con cassette dei medicinali. Solo per un miracolo, non ci scappò il morto.

Vittime ci furono invece, 12, nei giorni seguenti, tra i manifestanti, a Reggio Emilia e in Sicilia. Il 6 luglio, a Porta San Paolo, a Roma, una protesta antifascista venne caricata dalla polizia, e rimasero feriti alcuni deputati. Tambroni, alla fine, fu costretto a dimettersi, il 19 luglio.

Il Pci aveva vinto nelle piazze e l'Italia, con Fanfani, ebbe il suo primo governo di centrosinistra. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANSA, CONTRASTO (2), GETTY IMAGES

NEL PARADISO DEGLI SNOB

Da Maria Callas a Truman Capote, da Coco Chanel a Luchino Visconti. Un libro ripercorre vite e imprese dei veri influencer molto prima della nascita dei social, tra amori, tradimenti, pose e gesti di libertà ormai diventati «mito mondano».

Viaggiatore:
lo scrittore
e diplomatico
francese
Paul Morand
nel 1928.



di Antonio Bozzo

Che siano «ritratti di eleganza» è escluso, pur se il sottotitolo del libro, chiaramente antifrastico, li indica proprio così. Ad affrontare le oltre 500 pagine del volume - non è una fatica, è un piacere - ci troviamo nel bel mezzo di una storia fatta di episodi sopra le righe, di personaggi sfrontati, di cinismi, di prepotenze, di maramaldi in frac, di amorazzi interessati, di affinità selettive, di intrighi da *pochade*.

Una commedia umana non descritta da Honoré de Balzac, ma meritevole dei più diffusi rotocalchi (un tempo non lontano erano la piazza mediatica, i social dell'epoca), dell'attenzione dei paparazzi e di cronisti come l'autore Francis Dorléans, scomparso nel 2022: per 15 anni raccontò sulla rivista *Vogue* le effervescenze del bel mondo, nascondendosi dietro numerosi pseudonimi.

La sua corposa panoramica di semidei arroganti e vanesi porta il titolo *Snob Society* (traduzione di Marina Visentin, editore Neri Pozza, 30 euro) ed esamina le imprese di nomi dorati quali Aristotele Onassis, Maria Callas, Gianni Agnelli, Cecil Beaton, Truman Capote, Luchino Visconti, Ali Aga Khan, Porfirio Rubirosa, Grace Kelly, Barbara Hutton, Orson Welles, Coco Chanel.

La lista è molto più lunga e lo zibaldone di Dorléans



- esorbitante di serate alcoliche e danzanti, liti, volgarità, donne fatali, tradimenti e colpi di scena - non ha altra pretesa, scrive l'autore, che divertire. «Non vuole in alcun modo essere uno studio sociologico sullo snobismo, ma solamente un libro che parla di snob» specifica Dorléans nella prefazione, per non essere messo nel novero dei saggisti, ma restare il cronista disincantato, e feroce, che fu.

Sono veramente snob i personaggi di queste pagi-

ne? Bisogna intendersi sul significato del termine. La Treccani rigetta l'etimologia che lo riconduce al latino *sine nobilitate*, ma dice che «snob è un sostantivo inglese largamente usato in italiano per indicare una persona che ostenta, anche volgarmente, modi aristocratici, raffinati, eccentrici, e talora di superiorità».

Chiediamo lumi, sulla misteriosa parola, a Giuseppe Scaraffia, francesista, scrittore e conduttore

tv. Nei suoi saggi ha trattato spesso di persone mondane e, soprattutto, ha scritto due libri sui dandy, «che stanno agli snob come Madre Teresa di Calcutta alle beghine di paese» ricorda Scaraffia, citando lo scrittore Philippe Julien. «Certi modelli» continua Scaraffia «oggi non si imporrebbero con la stessa facilità d'un tempo. Se trenta o quarant'anni fa l'orologio sopra il polsino di Agnelli veniva imitato, oggi John Elkann potrebbe vestirsi di rosa che non se ne accorgerebbe nessuno».

Nella politica ci sono snob? «Qualcuno» argomenta Scaraffia. «A parte Bertinotti, che ogni tanto in tv viene tirato fuori come un prezioso giocattolo. Sono snob Pietrangelo Buttafuoco e il ministro della Cultura Alessandro Giuli: indossano le cravatte di De Clercq, che sono state a lungo segno dello snobismo di sinistra. Roland Barthes diceva che il dandy si guarda nello specchio e si basta, lo snob invece ama essere guardato e ammirato, anche da occhi incompetenti».

Lo snobismo si nutre di dettagli, oltre che di bizzarrie nell'abbigliamento. «Nel libro, Dorléans ricorda che l'armatore greco Staurós Niarchos si sforzava di imitare l'accento dell'*upper class* londinese e alla fine farfugliava, non si capiva una parola del suo inglese. Ho intervistato Ernest Jünger quando aveva cent'anni e mi colpì il movimento elegante

con cui maneggiava la sigaretta, imparato sicuramente da dandy parigini come Paul Morand, che l'autore di *Nelle tempeste d'acciaio* aveva a lungo frequentato. Snob era senz'altro lo stesso Dorléans, basti vedere la cravatta in acetato, supremo tocco di cattivo gusto, con cui si pavoneggia nelle rare foto sue presenti in rete».

Instradati da Giuseppe Scaraffia - che avrà a che fare con snob e dandy parigini perché sta scrivendo un libro sulla Rive Gauche della capitale francese, prima che diventasse luogo delle rivolte studentesche del Maggio 1968 e meta di invasione turistica - torniamo all'opera di Dorléans.

I circa cento personaggi messi in scena, snob lo sono davvero, chi per un verso, chi per l'altro. Non hanno nulla di medio, sono eccessivi, cercano di distanziarsi dalla massa; in questo sta la loro miseria e nobiltà, per dirla alla Totò, artista non nel gruppo descritto da Dorléans, ma senz'altro snob, non fosse che per la pomposità del nome completo (Antonio Griffo Focas Flavio Angelo Ducas Comneno Porfirogenito Gagliardi De Curtis di Bisanzio).

Pochi gli italiani, nel libro. Si vede che la «snob society» non compie qui da noi i chiassosi riti mondani, nonostante ci sia stata la Dolce Vita e siano diffusi, soprattutto a Roma, i «party cafonal» (sotto l'occhio im-



Il regista Luchino Visconti con la soprano Maria Callas negli anni Cinquanta.



Il regista Orson Welles e l'attrice Rita Hayworth sul set del film *La signora di Shanghai*, nel 1947.

placabile del nostro Dorléans in servizio permanente effettivo, Roberto D'Agostino). Si legge di Gianni Agnelli, 27enne dedito al buon tempo, alle belle donne, alle auto sportive e ad altri vizi meno raccontabili.

La sua relazione con Pamela Churchill, durata qualche anno tra residenze di lusso, feste, pesanti gioielli e abiti di Christian Dior, finì con uno schianto tra l'auto di Agnelli e un'altra vettura, una notte del 1951, in Costa Azzurra. Il bel Gianni era in

macchina con una giovane amante, la 17enne Anne-Marie d'Estainville. Si stava allontanando di furia da Pamela, che aveva scoperto la tresca e lo aveva schiaffeggiato platealmente.

Agnelli uscì vivo per miracolo dall'incidente, così pure Anne-Marie. Lei addirittura illesa, mentre il futuro capo della Fiat rischiò l'amputazione della gamba destra, salvata in extremis ma rimasta menomata per sempre.

Il focoso giovane Avvo-



Francis Dorléans, *Snob Society*, Neri Pozza, 544 pagine, 30 euro.

cato da lì a poco, chiuso con Pamela, sposò l'altera Marel-la Caracciolo - scelta per lui dalle sorelle - e il suo snobismo esuberante prese i binari degli usi e costumi dell'alta borghesia piemontese.

Luchino Visconti, nobile e comunista (nessuno come lui ha saputo vivere altrettanto bene un ossimoro), è raccontato da Dorléans in relazione alla Callas, la quale pur sposata con l'industriale Meneghini si era invaghita del regista milanese, e ne ignorava l'omosessualità. Bello leggere, mentre impazza il film *Maria* interpretato da Angelina Jolie, le gesta della snob Callas, un dono del cielo in quanto a voce, ma dalla vita infelice. Segno di un'epoca ruggente l'ascesa di Rita Hayworth e i suoi amori folli, da Orson Welles ad Ali Aga Khan, con cui diventò principessa, come in una favola.

La folla degli snob descritti da Francis Dorléans, nome snob, che sa tanto di pseudonimo, è ormai nei regni ulteriori. Il libro è un libro di morti, richiamati in vita da una penna brillante solo per nostro diletto. Hanno qualcosa da insegnarci, queste figure stritolate dal tempo? Forse: la commedia umana non è mai uno spettacolo inutile. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MOSTRA CHE FA DISCUTERE

VOCAZIONE ALLA VELOCITÀ

Sotto, GERARDO DOTTORI, *Trittico della Velocità - L'arrivo* (1927).

A destra, una sala della mostra *Il Tempo del Futurismo* alla Gnam di Roma, con la Maserati di Tazio Nuvolari del 1934.



C'È SEMPRE UN FUTURO PER IL FUTU



di Vittorio
Sgarbi

L'esposizione in corso a Roma sulla più importante tendenza artistica italiana del Novecento ha alcuni pregi ma anche mancanze. Che, in ogni caso, richiamano l'attenzione su un formidabile movimento di creatività e libertà espressiva.

La mostra dell'occasione mancata, dicono alcuni sollecitati dai vari specialisti che anche ingiustamente ne sono rimasti fuori. È la mostra con cui finalmente si celebra un momento che deve appartenere alla cultura di ciascun italiano, dicono altri che più si ritrovano in un progetto fortemente voluto dal ministero della Cultura. Ma come è questa mostra *Il Tempo del Futurismo*, più chiacchierata che vista, a cura di Gabriele Simongini, ancora fino al 28 febbraio



Foto di Emanuele A. Minerva e Agnese Sbaffi - Ministero della Cultura Courtesy Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea

RISMO

alla Gnam, la Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea di Roma? È una mostra in grande, cosa che in Italia non è mai scontata, e questo è di certo un punto a favore. La grandezza, però, non è un criterio assoluto. Sia chiaro, il compito era improbo, di quelli in cui è quasi impossibile soddisfare tutti.

Difficile che questa mostra resti nella memoria come quella di Palazzo Grassi a Venezia (1986) che non era certo maggiormente in grande dell'attuale, anche

se non mancavano capolavori qui assenti come *La città che sale* di Umberto Boccioni o *I funerali dell'anarchico Galli* di Carlo Carrà. La mostra veneziana rispondeva a un'esigenza critica largamente condivisa in quel momento, la definitiva riabilitazione internazionale - il curatore era Pontus Hulten, progressista militante - di un movimento artistico certamente importante perché su di esso gravasse una censura politica, come ho recentemente indicato nel mio libro su *Arte e Fascismo*.

Mino Somenzi, sull'organo ufficiale del movimento (*Futurismo*, n. 27, 12 marzo 1933) scriveva: il «Futurismo è una forma d'arte e vita; il Fascismo una forma politica e sociale: cose diametralmente opposte».

I futuristi avevano portato avanti un'attitudine di insofferenza verso l'idea che stia all'arte tradurre fedelmente una ideologia politica, e si trovano a essere gli ultimi difensori di un'arte moderna, in un tempo che vede il potere e l'arte sempre più congiunti. La Prima guerra mondiale aveva fatto emergere tutte le contraddizioni ideologiche del Futurismo, che non era morto, tornando in auge negli anni Venti e Trenta: Marinetti sostiene il Fascismo e diventa riverito accademico d'Italia; Balla e Depero continuano la loro personale «Ricostruzione futurista dell'universo». Il tempo del Fascismo investe poi gli anni che succedono alle avanguardie, con un «rappel à

LA MOSTRA CHE FA DISCUTERE

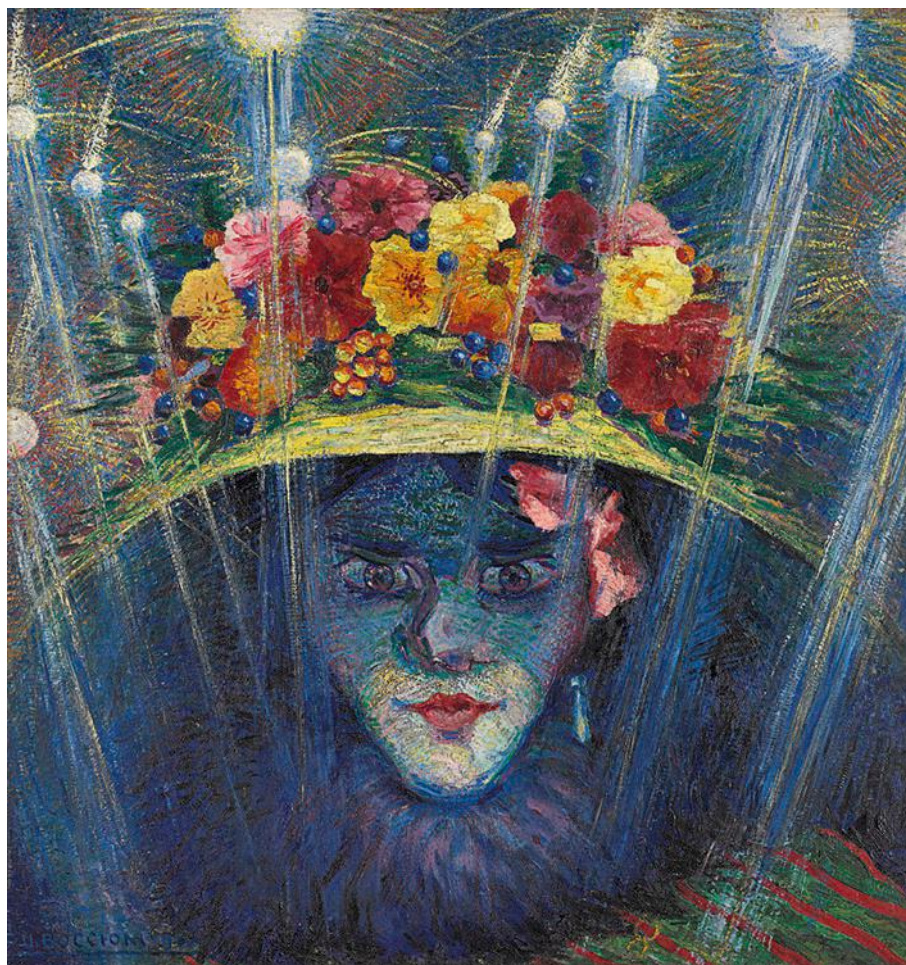
l'ordre» che si diffonde in tutta Europa, a partire dalla fine del Primo conflitto, e culmina nel Picasso classico (tendenza che in Italia investe Virgilio Guidi, Felice Casorati, Franco Gentilini, Mario Sironi, Achille Funi, Massimo Campigli, Mario ed Edita Broglio), nel Morandi metafisico, «classicisti moderni» già prima del Fascismo.

È dunque anche in virtù della grande mostra di Palazzo Grassi del 1986 e di quanto ne è conseguito che oggi nessuno può seriamente affermare di volere riscattare il Futurismo. Semmai la sfida è di riproporre quello che a tutti gli effetti è un classico dell'arte novecentesca, alla base del concetto stesso di Avanguardia, in termini che da una parte esprimano la molteplicità e la contraddittorietà di un fenomeno che proprio per questo è stato di enorme portata mondiale, dall'altra concedendo il minimo possibile all'accademia e al museo, che già Marinetti rifiutava nelle prime intenzioni del suo manifesto.

Se per il primo punto mi pare sia stato accolto solo parzialmente il mio suggerimento, quando ancora ero al ministero, perché la mostra si ispirasse a un'idea centrifuga di Futurismi, per il secondo si è puntato a rappresentare la modernità, decisiva negli sviluppi del movimento, attraverso la partecipazione di opere e macchine nel segno della velocità, la più futurista delle virtù. Le buone intenzioni non evitano del tutto l'effetto di un'imbalsamazione che si poteva evitare mostrando più coraggio, anche con provocatoria, futurista irriverenza. Per esempio: in mostra la scultura di Boccioni

è insufficiente.

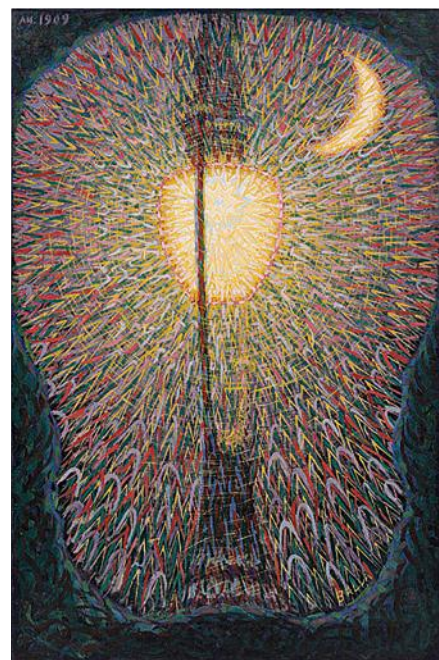
Dell'iconica *Forme uniche della continuità nello spazio* non v'è l'originale, il gesso oggi a San Paolo del Brasile, Boccioni dichiara di disdegnare altre materie. Né vi sono le traduzioni in bronzo volute da Marinetti, quando morì Boccioni, malgrado le presenze in prestigiosi musei e le



UMBERTO BOCCIONI, *Idolo moderno* (1911).
A destra, GIACOMO BALLA, *Lampada ad arco* (1911).

quotazioni milionarie di mercato.

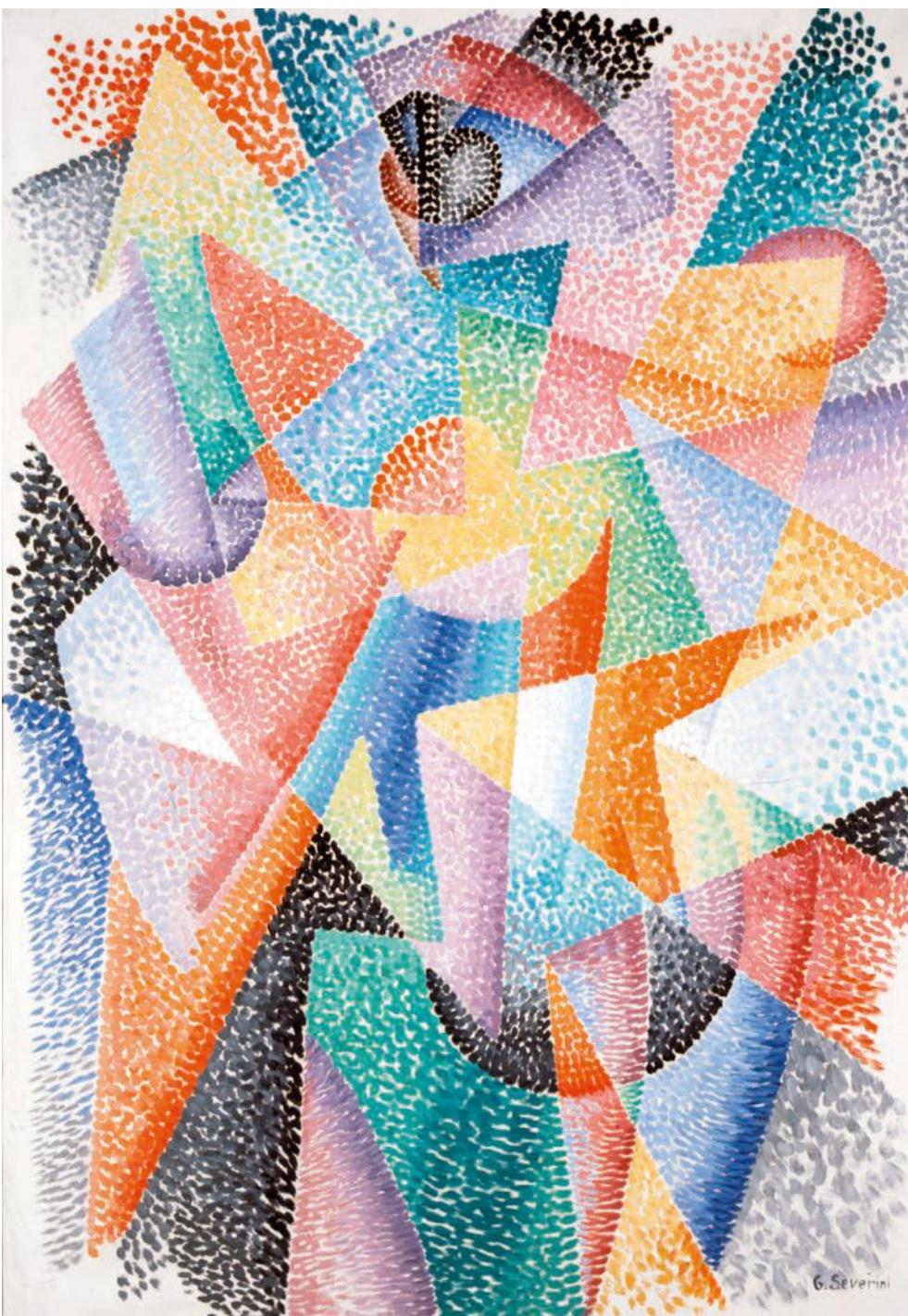
In realtà la Galleria nazionale possiede un originale, *L'Antigratzioso*, non esposto perché danneggiato. Cosa ci sarebbe stato di più in linea col Futurismo, se davvero si considera ancora attuale il suo spirito anticonformista, che presentare un'opera nell'artisticità involontaria e temporanea, conferitagli da un danneggiamento? Non avrebbe funzionato anche come viatico per alcune delle esperienze espressive più rivoluzionarie del Futurismo, non rappresentate in mostra, come il Tattilismo di Marinetti, strepitoso anticipatore di Robert Rauschenberg e del Nouveau Réalisme, o il polimaterismo di Enrico Prampolini?



Digital image, The Museum of Modern Art, New York/Scala, Florence

UN PERCORSO IN 350 OPERE

La mostra *Il tempo del Futurismo*, in corso alla Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea fino al prossimo 28 febbraio, è stata curata da Gabriele Simongini. Sono esposte 350 opere tra fra quadri, sculture, progetti, oggetti d'arredo, film, oltre a un centinaio fra libri e manifesti, insieme con un idrovolante, automobili, motociclette e strumenti scientifici d'epoca (info: lagallerianazionale.com).



GINO SEVERINI, *Dinamismo di forme* luce nello spazio (1911).

Silvio Scafoletti

Non sarebbe però corretto riferire soltanto delle mancanze della mostra (bandita, fra l'altro, la fotografia, così come troppo poco spazio viene concesso al dialogo col Cubismo, quasi che potesse sporcare la patente di nazionalità del movimento), considerando alcune presenze meritevoli da sole della visita, anche se talvolta in collocazioni spiazzanti. La *Lampada ad arco* di Giacomo Balla denuncia un Divisionismo che si emancipa dal Simbolismo più letterario, ancora

presente nei bellissimi *Sole* di Pellizza da Volpedo e *Caduta degli angeli* di Gaetano Previati, concentrandosi su una dinamica che guarda all'astratto, estremizzata

nella *Bambina che corre sul balcone* dello stesso Balla. Con quest'ultima si indica al Futurismo un percorso da battere, così come capita in *La rivolta* di Luigi Russolo, l'inventore di un «intonarumori» che prefigura le sperimentazioni di John Cage.

Sarà una sorpresa, per chi ancora non lo conosce, Romolo Romani, firmatario del manifesto del 1910 poi afflitto da disturbi mentali, così come l'importante contributo post-bellico di una serie di artiste (*Velocità di motoscafo* di Benedetta Cappa Marinetti, *Battaglia aerea nella notte* di Marisa Mori), che appare eroico tra tanto sfoggio di virilità (si veda, per esempio, l'aeropittore Tullio Crali nel *Prima che si apra il paracadute*).

La mostra della Gnam certifica, chissà se oltre i suoi propositi iniziali, che il «tempo del Futurismo» appartiene a un secolo non più nostro, e dunque proporre oggi un rinnovo del culto appare come un sentimento ritardatario, ispirato da una nostalgia che lo stesso Marinetti avrebbe disprezzato. Il Futurismo è una fase formidabile del Novecento italiano: guardiamo alla sua vivacità, alla sua libertà, alla sua dirompenza come a una rivoluzione compiuta. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Master Universitario in giornalismo

2^a edizione

Strumenti e tecniche per lavorare
nel mondo della comunicazione
e dell'informazione nell'era multimediale.

60 CFU



1 anno a partire dal 28 febbraio

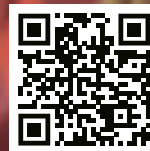


Formula weekend



Live streaming + aula

Inquadra il QR
per richiedere
informazioni



13

Corsi accademici

48 CFU

10

Seminari

1 CFU

120

Ore di laboratorio

2 CFU

30

Ore di attività
pratiche

3

Mesi di stage

6 CFU

**project
work finale**

3 CFU

Main Partner



Partner
Tecnologico



Partner



PANORAMA

LaVerità

Donna
moderna

Piaceri

STILI.

CULTURA.

SOCIETÀ



Dea di bellezza

È il mito di Afrodite riletto nella chiave di un'adolescente in procinto di entrare nell'età adulta, il fulcro del progetto della fotografa **Anna Caterina Masotti**, in mostra (sino all'11 febbraio) ai Bagni di Mario a Bologna, che già di per sé è un luogo dal grande impatto visivo: una cisterna sotterranea di epoca rinascimentale realizzata per alimentare la celebre Fontana del Nettuno. In un originale e suggestivo percorso ipogeo, è esposta una ventina di immagini in bianco e nero, alcune stampate su teli di chiffon.

(R.F.)

©Anna Caterina Masotti



DERMATOLOGO DIGITALE. Il Micro Led Beauty Mirror di Samsung consiglia i prodotti migliori per prendersi cura della pelle del viso.



Cartoline dalla casa che

VERRA

DENTISTA A DOMICILIO

Lo spazzolino Y-Brush rimuove la placca in appena 20 secondi di utilizzo e ha un accessorio per pulire e sbiancare i denti.



Specchi evoluti, robot acrobati, elettrodomestici e tv «sapientoni», gingilli capaci di curare le piante. Le innovazioni domestiche più sorprendenti svelate al Ces, la grande fiera della tecnologia di Las Vegas.

*di Marco Morello
da Las Vegas*

Sorveglia se abbiamo dormito bene, mangiato abbastanza, fatto attività fisica a sufficienza. Pulisce ogni angolo delle stanze, dà consigli pratici per curare la pelle del viso, ma anche per affrontare la giornata.

È tante, troppe cose insieme, è quasi un delirio di personalità: un misto tra una mamma ansiosa e zelante, un maggiordomo instancabile, un

consulente d'immagine abbastanza impiccione e petulante. È il prototipo della casa del futuro che esce dal Ces, la principale fiera globale dell'innovazione che si svolge ogni inizio anno a Las Vegas. Qui le trasformazioni dell'habitat domestico sono state le grandi protagoniste, sbandierando un punto fermo, un'evidenza incontrovertibile: sarà la somma a fare la differenza, a costruire il rifugio da una banalità del progresso fine a sé stesso.

Dunque, no, non ci sarà un singolo oggetto porten-

toso o un cervellone unico a sovrintendere le trasformazioni dell'abitare, piuttosto sarà un domani-puzzle, a moduli, componibile come una cucina, da avvitare un pezzo alla volta, come un mobile dell'Ikea. Se i colossi dell'hi-tech provano e insistono a proporre una visione unitaria, dedicata agli irriducibili del marchio, la verità è che ciascuno ha le sue genialate, i tocchi d'estro, quell'indovinata trovata ingegneristica che titilla la curiosità e, soprattutto, la nostra sconfitta pigritia.

PRIME VISIONI e MINI ROBOT. La luminosa tv X11K di Tci con audio Bang & Olufsen e, a sinistra, il robottino Ai Me pensato per interagire con i membri della famiglia.



Ecco Samsung con lo specchio che è uno schermo con fotocamera integrata e un dermatologo di serie: non dice chi è il più bello del reame, ma aiuta a diventarlo analizzando le caratteristiche e il livello d'idratazione della pelle, proponendo i prodotti giusti per nutrirla al meglio.

Intanto, l'aspirapolvere sente il rumore dell'asciugacapelli e, finito il rito post-doccia, si avvicina per raccogliere la parte della chioma caduta sul pavimento, che così è sempre lucido e immacolato. Il televisore traduce in italiano i sottotitoli scritti in qualsiasi lingua, in modo da godersi qualunque contenuto internazionale (già, comprese le telenovole turche o i film di nicchia coreani mai doppiati), mentre un'altra funzione dà modo di approfondire il più infimo o clamoroso dettaglio presente sulla tv. Avete presente quando vedete un paesaggio familiare o un attore in un film e non ricordate dove o chi sia? Sarà un cruccio del passato.

Lg ha mostrato una prospettiva personalizzata della casa accudente, scegliendo per cominciare un linguaggio caldo, promettendo, letteralmente, una cura genuina e affezionata. Ognuno è libero di apprezzare o no tale premura, è comunque complicato resistere ai buffi, dolci occhi digitali dell'«Ai Hub», un piccolo altoparlante sormontato da un display tondeggianti che riconosce ciascun membro della famiglia per proporgli servizi su misura: dall'acqua bollente

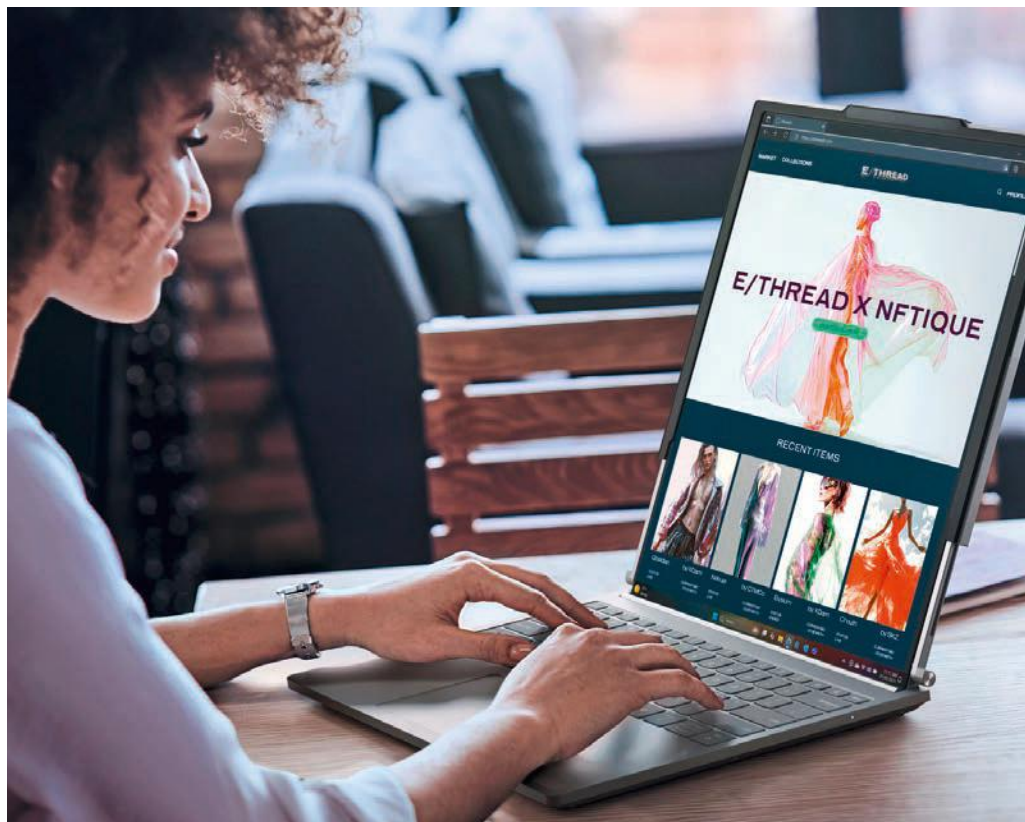
della doccia per il papà freddoloso alla temperatura polare della stanza per la mamma impegnata in camera da letto in una sessione di Zumba, fino al microonde che scalda il pranzo alla bambina non appena rientra da scuola.

Sono i contorni di un mondo solitario, di uno scenario individualista e atomizzato, ma c'è da augurarsi che almeno nelle interazioni, nei momenti di corralità domestica, la tecnologia saprà arretrare, fare un discreto passo indietro.

Sempre dalle parti di Lg, è il materasso a vigilare sulla qualità del sonno di ciascun occupante, mentre in salotto



PROFESSIONE PULITO. Il robot aspirapolvere X50 di Dreame sa anche superare gli ostacoli e salire gradini.



PC ALLUNGABILE. Il ThinkBook Plus Gen 6 Rollable di Lenovo ha un display espandibile che «fa crescere» lo schermo da 14 a 16,7 pollici.



IL FORNO GENIALE. ID Serie di Haier monitora la cottura con una telecamera interna, apprende le nostre preferenze e aiuta a realizzare ricette perfette.



SERRA IN SALOTTO. Le soluzioni di giardinaggio indoor di Lg dosano l'acqua e illuminano le piante in automatico.

una serra hi-tech in miniatura illumina e nutre le piante, dosando in automatico la quantità d'acqua necessaria, così non bisogna chiedere a un vicino di annaffiarle quando si parte per un viaggio.

L'impressione irruente al Ces 2025 è che l'innovazione abbia valicato il confine della funzione, la rigidità della forma, per diventare intenzione liquida, un agire fluido che tracima dal fare e invade il sentire. Scomodando percezioni ed emozioni nel luogo più intimo di tutti: la sfera casalinga.

Il protagonista nei territori del produttore cinese Tcl, oltre a tv giganti dalla qualità sorprendente e il suono sopraffino, è «Ai Me»: non un'esclamazione di rammarico ma un buffo robottino dallo sguardo bambinesco che, oltre a comandare gli elettrodomestici, ci scodinzola intorno e, chiacchierando, fa compagnia. Vor-

rà essere «una rivoluzionaria aggiunta alla vita moderna, progettata per portare felicità e semplicità nella quotidianità» recita pomposamente la nota ufficiale che lo presenta.

Le straripanti ambizioni psico-tecnologiche della casa del futuro si ritrovano da Panasonic con Umi, un coach «olistico» per il benessere della famiglia, che digerisce le nostre abitudini e, con tono affabile, consiglia i vizi da abbandonare e quali virtù alimentari e di movimento privilegiare.

È allora con sollievo, con una rassicurante nostalgia, che si guarda all'evoluzione dei vecchi cari gadget, in grado di risolvere problemi concreti uno alla volta, senza troppe astrazioni e arrampicamenti di filosofia. Dallo spazzolino con il turbo di Y-Brush per chi è sempre di corsa, pure in bagno, al pc con lo schermo allungabile di Lenovo, che regala un'area di produttività supplementare nello smart working domestico. Dai robot aspirapolvere di Dreame e Roborock, che hanno un braccio meccanico in grado di spostare gli oggetti sul loro percorso (per esempio, i calzini), fino ai forni di Haier che usano l'intelligenza artificiale per aiutare a cuocere alla perfezione ricette sfiziose.

È una dimensione di praticità e incredulità, un trionfo del non può essere vero e invece lo sarà, del non mi serve davvero eppure lo voglio. Nella casa del futuro, questo almeno è certo, abiteranno lo stupore e il desiderio. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ROSA SCHIAPARELLI

76

SCEGLIERE I DRINK IN BASE
ALLE DIFFERENTI SFUMATURE
HA A CHE FARE CON L'ARTE DELLA
MIXOLOGY, MA ANCHE CON LE
NEUROSCIENZE E LA PSICOLOGIA.
VIAGGIO, DA MILANO A MESSINA,
PASSANDO PER ROMA, NEI LOCALI
PIÙ INNOVATIVI CHE LI HANNO
IN CARTA.



SABBIA



INDACO

PIACERI_NEL BICCHIERE

CROMO COCKTAIL

**DIMMI
CHE
COLORE
BEVI
E TI DIRÒ
CHI SEI**



Le fotografie di queste pagine sono di Erik Hor e Gianluca Bot. Sono pubblicate nel libro *Cromococktail* di Terry Monroe. Ogni cocktail, in base al colore, ha un nome molto originale.

RUGGINE

GOLDEN HOUR



di Micol De Pas

Terry Monroe accoglie *Panorama* con una camomilla profumata, servita in una caraffa di vetro. Sono le 5 e 30 del pomeriggio e lei ha appena alzato la saracinesca del suo locale in via Farini a Milano. È l'Opera 33 e gli amanti dei cocktail sapranno sicuramente dove siamo. Monroe è la regina delle barlady, autrice di «esperienze da sorseggiare», uniche come il suo bar. Ma in un attimo siamo altrove. Basta accomodarsi sulle poltroncine in pelle bordeaux e guardarsi attorno: New Orleans, un piccolo teatro parigino, o forse l'affascinante *wunderkammer* settecentesca di qualche collezionista di meraviglie, alchimista per passione.

Opera 33 fa questo effetto, piccolo posto strapieno di oggetti, luci basse, un biliardino e tante valigie. Ma anche bottiglie, alambicchi, barattoli che racchiudono radici e liquidi misteriosi, piume, cappelli, cornici, lampade colorate, musica soffusa e un bancone straordinario: l'arcobaleno ci si appoggia, formato dai colori delle tinte che andranno a finire nei vostri bicchieri.

Perché la nostra ospite, alchimista di professione, erborista per formazione, sperimentatrice per Dna, ci farà bere colori. Una tendenza quella di scegliere i cocktail in base alle cromie che

ha a che fare con l'arte della mixology ma anche con le neuroscienze e la psicologia: dimmi che colore bevi e ti dirò chi sei, verrebbe da dire, a stare dietro il bancone.

Ma lei, Terry, è più sottile e chiede ai suoi ospiti quale colore li rappresenti. Allora comincia a miscelare meravigliosi liquidi alcolici e non, frutto del suo saper fare erboristico e officinale, certificato dalla sua professione di aromatiere per aziende di distillati e liquori, insieme a profonde conoscenze botaniche e una lunga esperienza come mixologist dietro il bancone dei bar, dove lavora da una vita. Il segreto sta nella sinestesia, quella capacità di mettere insieme sensi diversi e unirli nel segno del colore.

«Che lo si faccia per lavoro, per arte o per gioco, per

amore, amicizia o per il puro e antico piacere dell'ospitalità, preparare un cocktail significa accogliere un'altra persona» continua Monroe. «E il colore è una delle forme più forti, immediate, emozionanti e ancestrali di conoscenza del mondo. Chiedere "che colore sei?" significa provare a instaurare un rapporto toccando fili intimi, nascosti ed emotivi, quasi sempre inconsapevoli». Così nascono bevande sartoriali, cucite sulla personalità del cliente. Che a volte invece sceglie un drink semplicemente per il colore, senza nemmeno interrogarsi sugli ingredienti.

Lo raccontano molti barman, tra cui per esempio Duilio Bello del Le Roi di Messina, ma anche i numeri che presentano i cocktail di tendenza, spesso in sintonia con le gradazioni cromatiche indicate dall'americana Pantone, che annuncia l'anno nuovo con il colore che lo rappresenterà.

C'è chi ha parlato di cocktail da abbinare alla propria personalità o allo stato d'animo, oppure seguendo le nuance dell'abito che la persona indossa o trovando il colore della serata. Certamente il colore identifica ognuno di noi. E se le neuroscienze oggi cercano di spiegare il fenomeno della percezione dei colori, un'ampia letteratura scientifica, che parte da Newton e Goethe per arrivare al presente, si è divisa tra chi ha cercato di spiegare il fenome-

DRINK TRA LE PAGINE

Il libro di Terry Monroe: Cromococktail. La chimica del colore nella miscelazione contemporanea (Hoepli, 290 pagine, 44,90 euro).



ROSSI DI POMODORO

DALLA
KRIPTONITE

CAMOMILLA
TONIC

no da un punto di vista fisico e chi invece ha privilegiato quello emozionale e soggettivo. Il neuromarketing lavora proprio su questi aspetti ed è matematicamente dimostrato che alcuni colori abbinati a determinati prodotti ne aumentano le vendite, basti pensare agli ammorbidenti: l'azzurro, per esempio, batte tutti! Istantaneamente quel colore pastello richiama leggerezza e freschezza, proprio quella che vorremmo rintracciare sui panni puliti, lindi grazie al candore di un prodotto bianco. Perché il colore attiva la memoria. Associamo profumi, sapori e sensazioni insieme a storie e tradizioni, fondendo tutto nella percezione di un colore. La sinestesia è appunto la parola guida di ogni esperienza cromatica da sorseggiare.

Succede anche all'Argot Secret Bar di Roma, con la sua lista di cocktail da sperimentare in continuo aggiornamento. E questa è anche la novità del 2025 che sembra si caratterizzerà per una tendenza speciale: drink che regalano esperienze sensoriali complete. Servire un drink al bancone significherebbe dare il via a un'esperienza immersiva, che coinvolgerà olfatto, gusto, udito, tatto e naturalmente la vista.

«Il colore anticipa gli altri sensi, può evocare un gusto, un odore e una consistenza» spiega Monroe. «Io lavoro sotto il profilo erboristico basandomi sullo schema delle tinture, tutte messe a pun-



L'ALCHIMISTA

Terry Monroe con i suoi strumenti di lavoro. Lucana di nascita e milanese di adozione, apre il suo locale dopo gli studi erboristici, a soli 22 anni. È Opera 33, da cui poi discenderà Speziology, il laboratorio delle spezie dove nascono anche consulenze e corsi di formazione. Dal 2012 è diventata anche docente di mixology e aromatiere.

to da me. Uso il cocktail per raccontare il colore e cercare risposte alla domanda su come il colore diventa cocktail».

Complicato? Un po' sì, se si pensa che per lei l'alchimia è un modo per interrogare le materie prime e la chimica un modo per rispondere. «Grazie agli studi delle neuroscienze, oggi sappiamo che il cervello umano utilizza con grande frequenza relazioni libere, fondendo tra loro gli stimoli dei sensi. Inoltre, le associazioni sinestetiche fra gli ambiti più diversi della percezione si sono depositate nella cultura, con effetti diversi, stratificati, spesso sfuggenti e quasi sempre contraddittori. Il fenomeno è complesso, ma fa parte della nostra espe-

rienza quotidiana» spiega la barlady, che ora ha riassunto la sua sapienza nel volume *Cromococktail* (Hoepli). È in quelle pagine che spiega anche come sia facile ingannare i sensi. Per esempio, le tinte più saturi danno la sensazione di un odore intenso; l'arancione, il giallo e qualche tono di verde, si associano facilmente all'aroma floreale; il verde «sa» di erba e ha un sapore astringente... Ha vinto lei, Terry Monroe. Che quando ha aperto il suo locale ha capito che la sua missione era essere unica. Ci è riuscita, così bene che ora colore e sinestesia, le sue personali carte da gioco, sono pronte a caratterizzare l'anno. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In queste pagine, alcuni scatti del ristorante stellato Michelin San Domenico di Imola, la sua cantina, la cucina a vista e un piatto tipico: sella di cervo arrostita.



MAGIA... IL SAN DOMENICO RADDOPPIA

di Antonio Bozzo

Si contano sulle dita di una mano i locali che hanno fatto la storia della ristorazione italiana. Tra questi c'è il San Domenico di Imola, che dal 14 novembre ha differenziato l'offerta aggiungendo, poco distante dalla sede storica, un luogo più «facile», con pochi piatti pensati per accompagnare il bicchiere.

Il locale si chiama **Semplice**. La cucina, sempre sotto la regia di Massimiliano «Max» Mascia, è affidata a Samuele Mazzocchetti, proveniente dal San Domenico. Estensioni simili, il mondo dell'alta cucina - il San Domenico ha due stelle Michelin dal 1977 - le pratica da tempo. Aiutano a mandare avanti la macchina



Da sinistra, lo chef del San Domenico di Imola Max Mascia, il maître Giacomo Marcattili e il sommelier Francesco Cioria.



complessa della ristorazione votata alla qualità, alla ricerca, all'estro ben temperato; educano la platea dei buoni palati, destinati a crescere se l'offerta va loro incontro.

Aperto da Mascia assieme al cugino Giacomo Marcattillii (maitre del San Domenico), al sommelier Francesco Cioria e all'assicuratore Davide Camanzi, Semplice è un passo avanti della casa madre. Il San Domenico, in costante evoluzione, è una storia di famiglie con il senso dell'impresa: dal ragioniere di banca Gianluigi Morini che ebbe l'idea di crearlo, ai fratelli Marcattilli che lo affiancarono.

Dalla fondazione nel 1970, a pochi passi dall'omonimo museo, il ristorante ha

ospitato i grandi nomi di industria, politica, spettacolo, sport (Formula 1 soprattutto, siamo nella città dell'Autodromo Enzo e Dino Ferrari, tra i più importanti al mondo). Ancora oggi, in sala potete trovare Natale Marcattillii, papà di Giacomo e fratello di Valentino, e farvi raccontare i mille e uno aneddoti che riguardano il ristorante.

I piatti ordinati da Fellini; quelli preferiti da Ferrari; lo spaghetti al pomodoro di Niki Lauda; Silvio Berlusconi che, pur tentato dall'amico Adriano Galliani, non si fece mai vedere perché l'aria di Imola era «troppo rossa»; Raul Gardini a cena ogni venerdì; gli amori nati o finiti a tavola (ma qui Natale rispetta la privacy: non gli si estorce un nome neanche a torturarlo);

Enzo Biagi che scrisse un articolo memorabile; Luigi Veronelli che favorì l'arrivo di Nino Bergese, il «cuoco dei re e il re dei cuochi», nelle cucine dei primordi; i presidenti della Repubblica Francesco Cossiga e Giorgio Napolitano.

Natale è lo zio di Max Mascia, attuale chef e patron, il quale - nato nel 1983 - ha imparato il mestiere dall'altro zio Valentino, lo chef che giovanissimo portò le stelle al San Domenico. Max lavora ai fornelli fin da quando aveva 14 anni: la sua è una vera gavetta, con esperienze in grandi cucine all'estero, alla corte di chef quali Alain Ducasse.

«Ho una tradizione di famiglia da portare avanti, piatti imprescindibili quando si



© Cristian Castelnovo

parla di cucina italiana» dice lo chef. «Non sono fanatico dei cambiamenti, i classici hanno la loro importanza e qui l'ospite sa che li troverà».

Il San Domenico è una sicurezza, dagli arredi di squisita fattura ed eleganza (Thonet, Frau e Cassina), alle ampie cucine di recente rinnovate, alla cantina con 500 anni di storia (oltre 15 mila bottiglie, 2.400 etichette), all'arte alle pareti (Burri, Schifano, Dorazio e opere di autori imolesi quali Dal Monte e Gottarelli). Non si rinunci all'uovo in raviolo, con Parmigiano Reggiano dolce, tartufo, burro nocciola. Ricetta nata dalla mente di Nino Bergese, negli anni Settanta: pare si fosse ispirato a una preparazione tunisina.

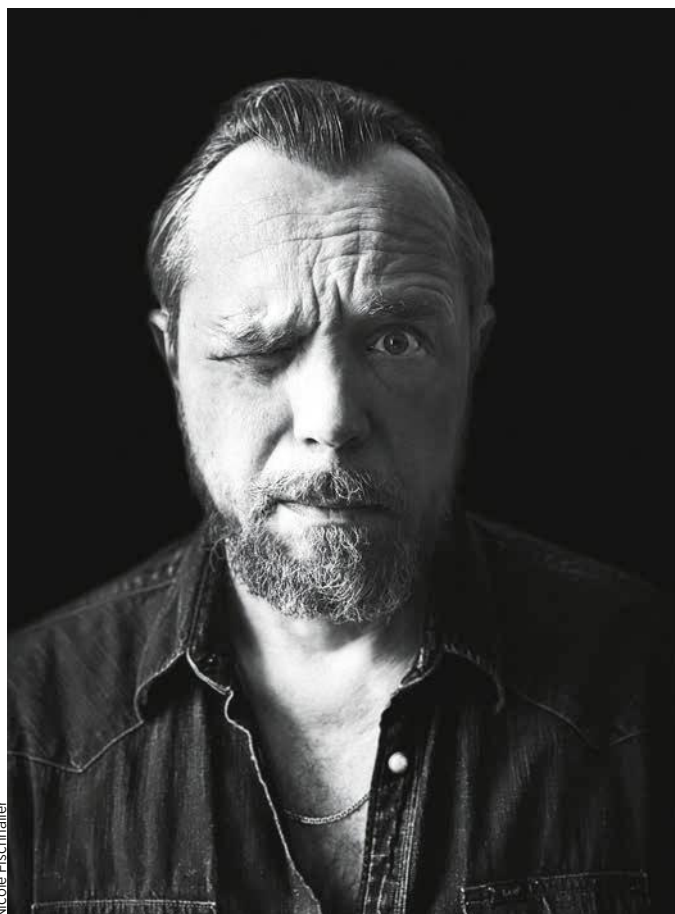
Mascia lo propone adatta ai palati contemporanei: con le cinque stagionature di Parmigiano di Massimo Bottura alla Franciscana, Modena, e i tortelli di zucca di Nadia Santini al Pescatore di Canneto sull'Oglio (ristoranti tre stelle), è un piatto immortale, che rappresenta l'alta cucina della Penisola. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

J O S E F F I S C H N A L L E R

FOTOGRAFIA, ANZI PITTURA

Le pose classiche, le citazioni di maestri assoluti come Caravaggio e Velázquez, l'uso del chiaroscuro in contrapposizione a spiazzanti dettagli contemporanei. **L'estetica di questo artista austriaco** «trasversale» va in mostra a Francoforte.



L'artista Josef Fischnaller, 61 anni. La sua mostra *Absurda* è in corso alla galleria Barbara von Stechow di Francoforte.

di Antonella Matarrese
foto di Josef Fischnaller

L'accusa che gli viene mossa dai puristi della fotografia d'arte è quella di realizzare «opere da salotto», ovvero lavori perfetti che impreziosiscono le pareti delle case borghesi, senza però regalare emozioni. Senza colpire allo stomaco di chi guarda.

Può darsi. Di certo, Josef Fischnaller non è l'americana «provocatoria» Cindy Sherman, sebbene un minimo parallelismo potrebbe essere fatto. Perché il fine ultimo di Josef Fischnaller, fotografo e artista viennese, classe 1964, non è creare disturbo: a lui interessa soprattutto lo studio e la fase preparatoria del proprio lavoro, ovvero la messa in scena, la messa in posa del suo soggetto artistico, secondo una metodologia più vicina alla pittura che all'immagine scattata. In fondo era quello che, fin da bambino, aveva visto fare a suo padre Josef Fischnaller (padre e figlio hanno lo stesso nome), noto pittore di Linz, autore di nature morte, olio su tela, e di sculture a tema religioso.

Al lavoro dell'artista au-

striaco, che ora vive a Berlino, è dedicata la mostra *Absurda* alla galleria Barbara von Stechow di Francoforte (fino al 5 marzo, info: galerie-von-stechow.com) che, oltre ai cicli *Prächtigt*, *Apocalypse*, *Erotica* e *Metamorphosis*, presenta 16 nuove opere realizzate negli ultimi due anni.

Affascinato, come il padre, dalle opere dei grandi maestri, in particolare Caravaggio e Velázquez, dei quali ha studiato l'uso di luci e ombre e l'esplorazione dello spazio e della forma, Fischnaller inizia a mettere in scena le sue opere attraverso la fotografia intorno alla seconda metà degli anni Ottanta, (decide nel 1982 di formarsi a questo mezzo espressivo a Vienna, con un percorso che completa nel 1986 e solo un anno dopo apre già il suo primo studio), in modo tale da creare un equilibrio tra composizione classica e personaggi attuali. Dove gli splendidi costumi rinascimentali «falsificano» i volti di personalità famose come l'attrice e amica tedesca Andrea Sawatzki o come la doppiatrice Hannelore Elsner. Mentre a creare qualche spaesamento, se non proprio un pizzico di irritazione ci pensano quei dettagli, a volte



Josef Fischnaller
Vanity,
Berlino, 2023.



L'age d'or,
Berlino,
2023.

impercettibili, che non corrispondono del tutto ai secoli passati e che pure, allo stesso tempo, entrano in simbiosi con l'immagine.

I vivaci ritratti e le nature morte di Fischnaller, quindi, se da una parte ricordano la pittura rinascimentale e barocca, dall'altra puntano a mostrare la pianificazione visionaria e la seducente teatralità delle sue magistrali messe in scena. Questi allestimenti rimangono enigmatici nella loro costruzione e si basano sull'affascinante cortocircuito antico/moderno e sull'on-

nipresenza di riferimenti e citazioni storiche dell'arte. A tal fine, Fischnaller costruisce «presenze» che sorprendono lo spettatore e lo accompagnano in un girotondo nel tempo.

Così, mentre la distanza dal soggetto originale si estende, quella per l'osservatore si accorcia e, ciò che conta è la grazia e la perfezione finale della composizione, al di là del soggetto stesso.

La luce e la messa in scena sono dunque gli elementi pittorici centrali delle opere dell'artista austriaco: e non a caso i ritratti sono dominati dal contrasto tra luminosità e



Absurda,
Berlino,
2024.



1



2

ombra, l'effetto chiaroscuro.

E se le nature morte ricordano le *vanitas* barocche, anche per la transitorietà della bellezza dei soggetti raffigurati, che nel nostro caso sono i fiori; i ritratti, invece, sono caratterizzati da un'estetica sfrenata, da opulenza e ornamenti che rasentano la parodia, fino all'umorismo. Come nel caso dell'opera con la donna che sul braccio porta il tatuaggio con la parola «absurda» (foto nella pagina accanto) e che dà il titolo alla mostra.

In altre parole, Josef Fischnaller fotografa come dipingevano gli antichi maestri, ma con l'evidente desiderio di attirare l'attenzione su quei dettagli contemporanei che acuiscono la percezione di chi guarda. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



3

1) *Cherbourg*, Berlino, 2024.

2) *Electric*, Berlino, 2024.

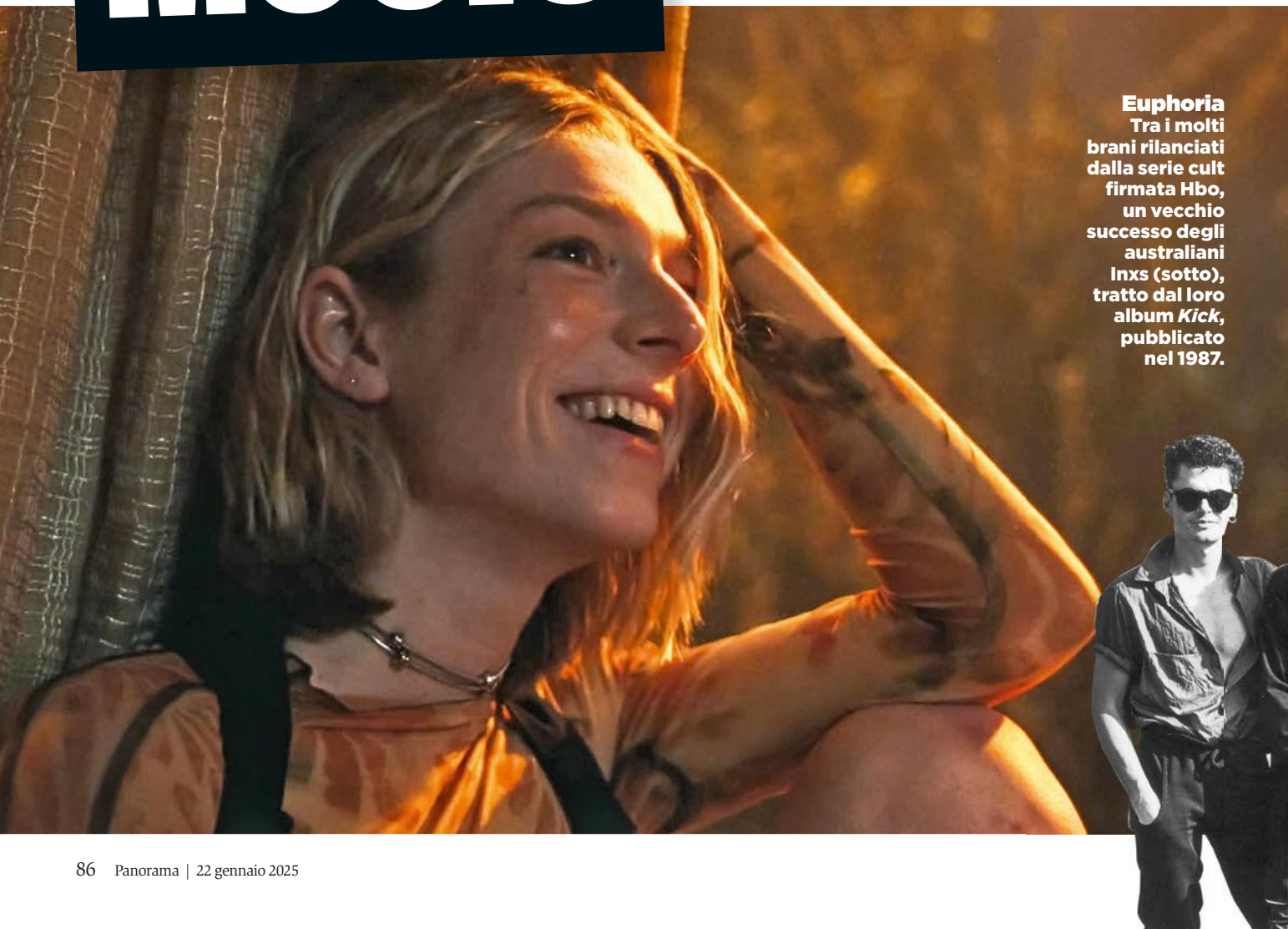
3) *White Poppies*, Berlino, 2024.

SYNC MUSIC

Quando i brani delle serie tv diventano hit

È il nuovo affare delle case discografiche: vendere canzoni semi sconosciute, titoli vintage e classici ai produttori di fiction in streaming. Tracce audio che scalano le classifiche generando utili milionari.

Euphoria
Tra i molti brani rilanciati dalla serie cult firmata HBO, un vecchio successo degli australiani INXS (sotto), tratto dal loro album *Kick*, pubblicato nel 1987.





Stranger Things

Grazie alla serie Netflix, il brano di Kate Bush *Running Up That Hill* ha conquistato il primo posto in Inghilterra 37 anni dopo la sua uscita.



di Gianni Poglio

Che il core business del mercato musicale di questi tempi risieda nel catalogo è un dato incontrovertibile, e non solo perché i grandi vecchi del rock e del pop continuano a macinare clic in streaming e a vendere milioni di cd e, soprattutto, vinili. Al di là della musica «eterna» che sorvola

le mode e che staziona nella case dei musicofili, c'è una nuova frontiera, un'incredibile opportunità, anche per la più oscura delle canzoni, di trasformarsi in una hit, persino a distanza di decenni dalla sua pubblicazione.

È il magico effetto del boom su scala mondiale della «Sync Music». Ovvero dei brani scelti per fare da colonna

sonora alle serie tv, ai film, alla pubblicità, ai videogame, agli sketch dei più importanti programmi televisivi o alle sigle dei grandi eventi sportivi.

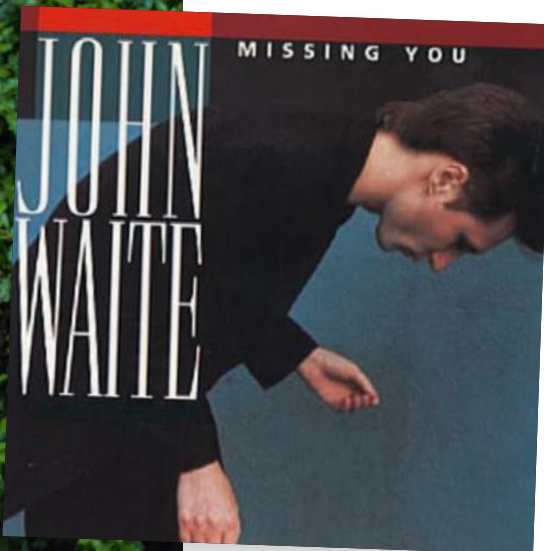
Il potere delle sincronizzazione è duplice: da un lato, genera royalties per l'utilizzo di pezzi molto popolari, ma oggi «dormienti» perché appartenenti a un'altra era del suono, dall'altro spalanca praterie di mercato a canzoni che hanno avuto briciole di popolarità e che improvvisamente diventano fenomeni globali.

A quest'ultima categoria appartiene, per esempio, *Goo Goo Muck* degli americani Cramps, passata inosservata quando è approdata nei negozi nel 1981, e diventata uno dei pezzi più amati dalla Generazione Z grazie alla sincronizzazione con il celeberrimo balletto di Wednesday

Addams nell'omonima serie. O ancora *Long Long Time* di Linda Ronstadt (1970) associata al bestseller HBO *The Last Of Us*: più quattromila per cento di clic in streaming in una manciata di giorni. Per non parlare di *Running Up That Hill* di Kate Bush, presente nella scena clou di *Stranger Things*: più 9.900 per cento di clic su Spotify in soli dieci giorni.

È un instant business quella della Sync Music: la serie va online e dopo un paio di giorni le canzoni della colonna sonora balzano nelle classifiche delle piattaforme streaming. Nello stesso momento e a livello mondiale. In questo scenario la figura chiave è quella del music supervisor, ovvero il professionista che decide quale tipologia di canzoni, con grande attenzione rivolta ai testi, sia funzionale per quella determinata serie tv, per il





Missing You

Ad accompagnare le indagini della detective Kat Donovan, l'omonima «ballad» anni Ottanta portata al successo dal cantante inglese John Waite.

trailer di un film o per lo spot del Superbowl. Individuato il mood sonoro che si vuole creare, è lui che avvia la trattativa con il Sync Team delle diverse case discografiche. E qui entra in gioco il fattore sorpresa: essendo le major proprietarie degli interi cataloghi di decine di artisti, famosi e non, uno degli obiettivi è piazzare non soltanto le hit o le semihit, ma anche i brani che vanno nella direzione richiesta dal music supervisor e che però fino a quel momento sono rimasti sepolti nell'anonimato. E, in quest'ambito, il fascino della gemma nascosta è una leva di marketing che funziona senza se e senza ma.

In altri termini, rimettere in circolo *Bang Bang*, il monumentale 45 giri di Nancy Sinatra (in *Black Doves*) è un'operazione piacevolmente vintage, ma il vero «bingo»

è togliere dalla polvere degli scaffali anni Ottanta un pezzo dimenticato come *Missing You* di John Waite (colonna sonora della serie Netflix omonima) e imporlo a una nuova generazione che mai e poi mai lo avrebbe inserito nelle sue playlist streaming.

È un biglietto della lotteria quasi sempre vincente quello della Sync Music, che nel 90 per cento dei casi funziona a prescindere dal genere musicale. I clic in streaming aumentano vertiginosamente sia che si tratti di musica classica (vedi la *Lacrimosa* di Mozart in *Squid Game*) o di *Never Tear Us Apart* degli australiani Inxs

Yellowstone

Nel neo western con Kevin Costner i brani della colonna sonora sono stati scritti dal musicista e direttore d'orchestra americano Brian Tyler (a destra).





Black Doves

Nella serie con Keira Knightley rivive l'hit *Bang Bang*, cantata da Nancy Sinatra nel 1966 e reinterpretata dalla vocalist inglese Kaye.



GETTY IMAGES (2), NETFLIX (2), IPA (3)

in *Euphoria*. Brani di tutti generi musicali, dall'elettronica al jazz, per lo più prodotti tra gli anni Cinquanta la fine dei Novanta, inclusa *Something in the Way* dei Nirvana presente nel trailer di *Batman*.

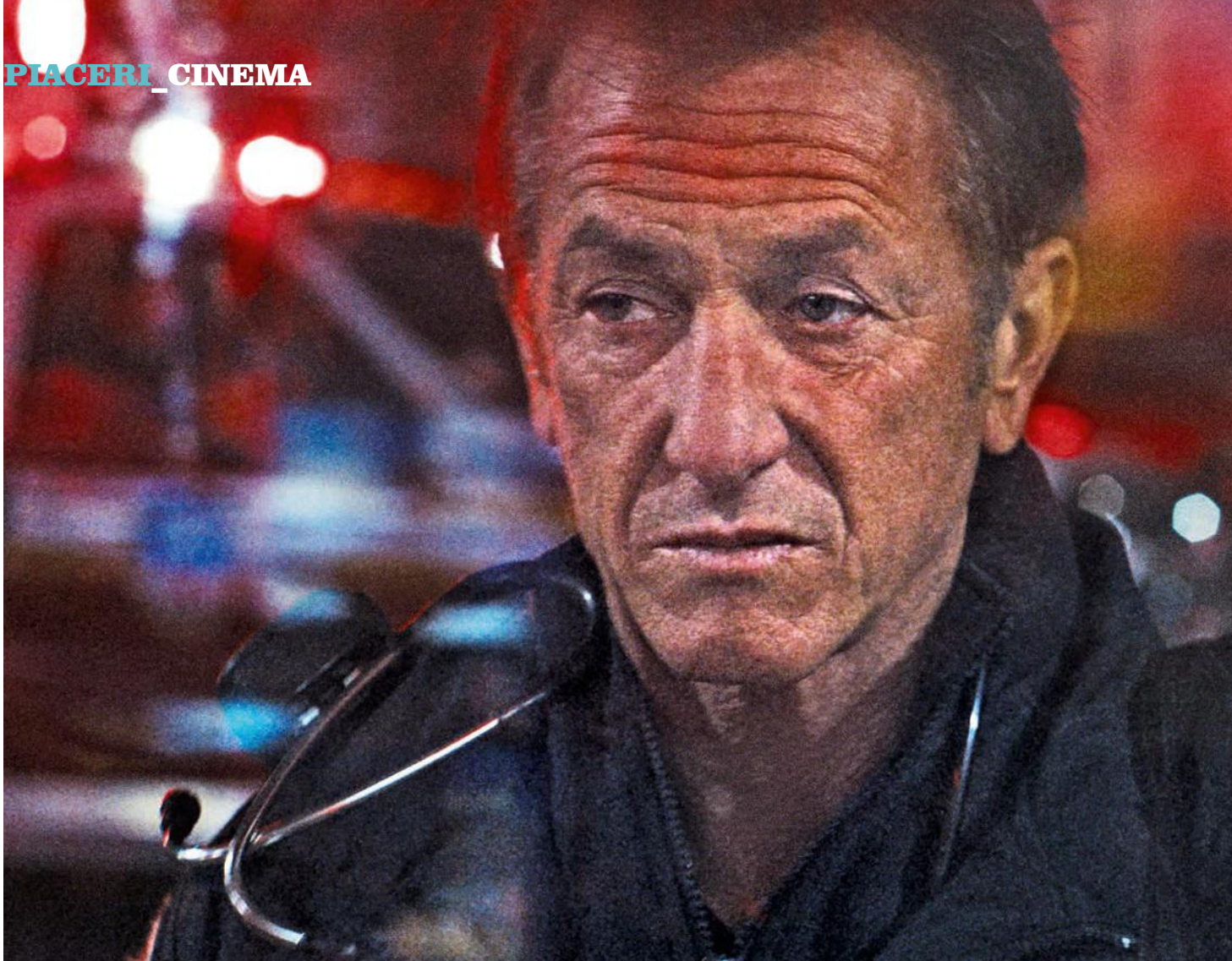
Ovvio che un mercato in espansione di queste dimensioni stia facendo sorgere la tentazione in molti giovani autori, ma nei miliardi di canzoni esistenti c'è già tutto quello che serve. Basta saperlo scovare. Per questo sono indispensabili l'orecchio, la conoscenza del catalogo e l'intuito dei music supervisor. Se poi serve una colonna sonora ad hoc, come nel caso di *Yellowstone* (con Kevin Costner), allora entrano in gioco professionisti come il californiano Brian Tyler, arrangiatore e direttore d'orchestra, autore del commento sonoro di *Iron*

Man 3, *Avengers* e *Fast and Furious*.

Detto questo, il nuovo trend è che tutti, compresi molti artisti in pensione o addirittura i loro eredi, vogliono una sincronizzazione. Il settimanale americano *Billboard* ha stabilito in una speciale classifica che la serie tv più redditizia in questo business è *Euphoria*. Un format che trasforma in oro tutte le note che lo accompagnano.

Peccato che il cantautore scozzese Gerry Rafferty non sia più tra noi: chissà che espressione avrebbe fatto davanti al contatore impazzito dei clic in streaming per il vintage pop della sua *Right Down The Line* uscita nel 1978. Non se la ricordava quasi più nessuno. Adesso è un brano cult...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«SONO QUESTI GLI EROI

Brooklyn violenta, la crudeltà della sanità americana e chi invece, nonostante queste situazioni, aiuta gli altri e va avanti.

Sean Penn

e il regista Jean Stéphane Sauvaire raccontano il loro nuovo, intenso film *Città d'asfalto*.

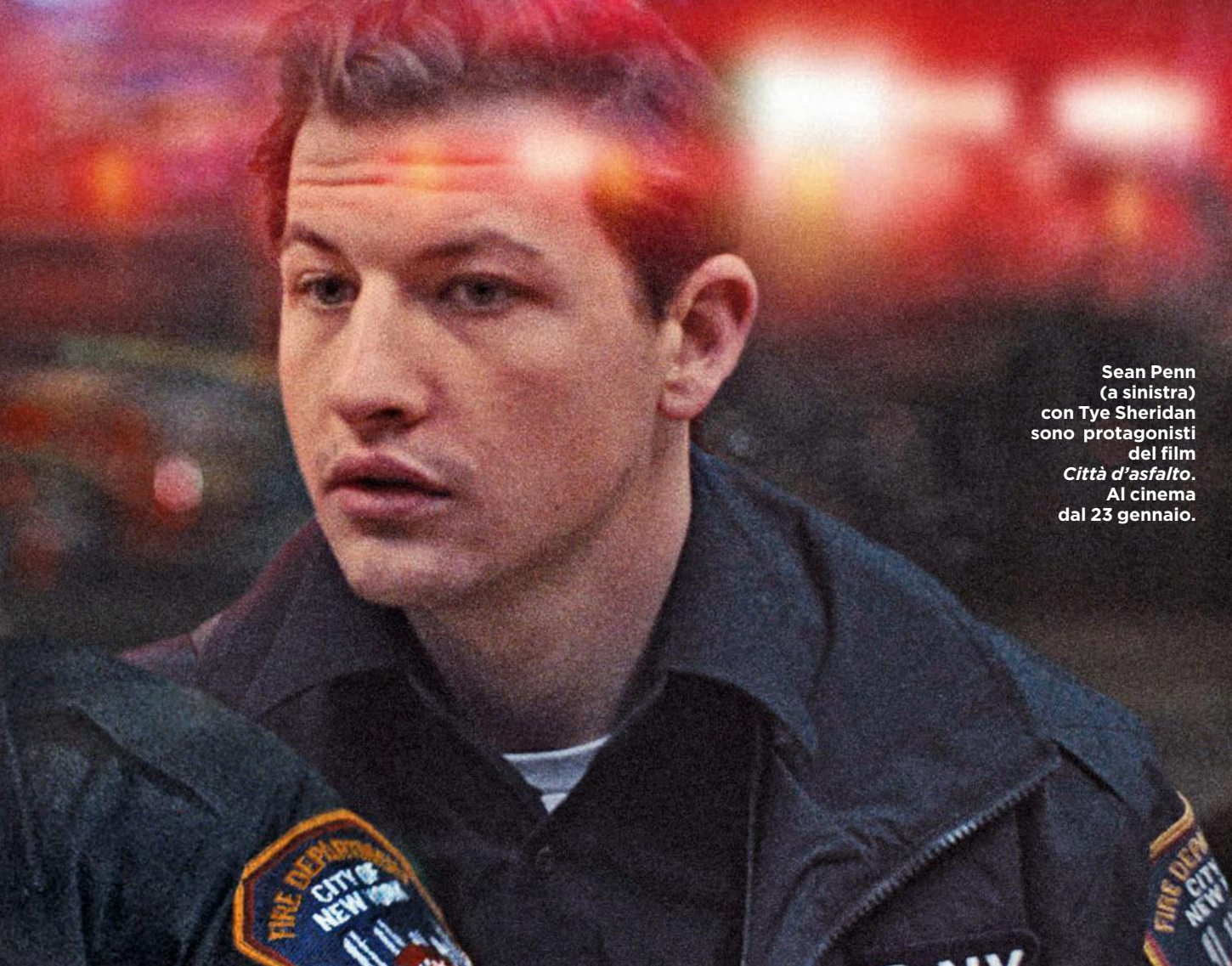
di Francesco D'Errico

«**P**er due anni, dopo la pandemia, con la mia organizzazione umanitaria (*Core, intervenuta già dopo l'uragano Katrina a New Orleans e dopo il terremoto ad Haiti*, ndr) ho lavorato 16 ore al giorno, fianco a fianco con i paramedici del Dipartimento dei Vigili del fuoco di Los Angeles per aiutarli nelle vaccinazioni Covid» racconta Sean Penn.

«Ho stretto tante amicizie, ma soprattutto ho visto da vicino la loro vita difficile, per salvare la gente, e così nonostante avessi deciso da un po' che mi sarei dedicato solo alla carriera di regista, ho deciso che dovevo onorarli in qualche modo».

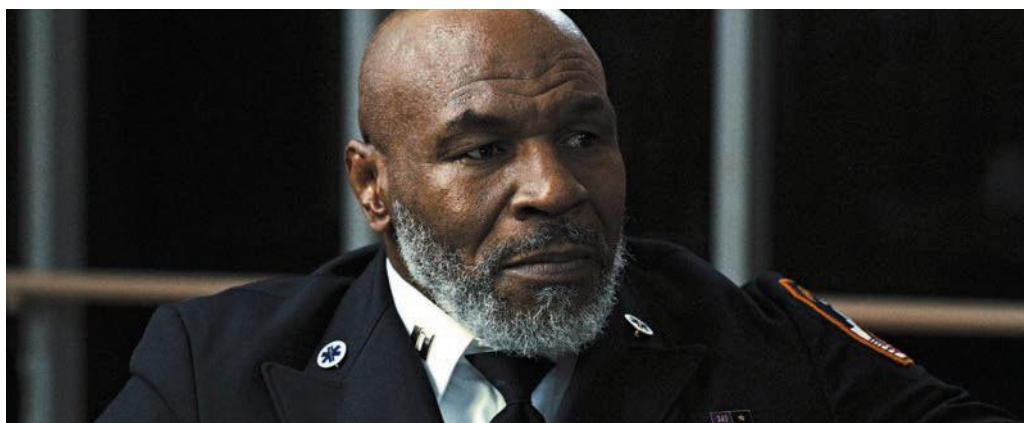
L'oggetto del riconoscimento è *Città d'asfalto*, dramma di Jean-Stéphane Sauvaire che esce al cinema il 23 gennaio dopo essere stato in concorso dal festival di Can-

nes e in cui Penn interpreta Gene «Rut» Rutkovsky, un paramedico di lunga esperienza che fa turni massacranti per i pompieri di Brooklyn, cercando disperatamente di salvare le vite degli ultimi in un quartiere martoriato da criminalità, droga e violenza. Rut è ormai disilluso e non crede di poter fare più la differenza e così si scontra presto con la visione idealista del giovane collega Ollie Cross (Tye Sheridan), che si è trasferito di re-



Sean Penn
(a sinistra)
con Tye Sheridan
sono protagonisti
del film
Città d'asfalto.
Al cinema
dal 23 gennaio.

NASCOSTI DI NEW YORK»



Anche l'ex pugile Mike Tyson compare in un cameo. Interpreta il ruolo di supervisore dei paramedici. Suo padre viveva nella Brooklyn povera e degradata citata nel film.

cente a New York dal Colorado, fa i turni in ambulanza e vive in un buco di appartamento a Chinatown, mentre sogna di entrare alla facoltà di medicina.

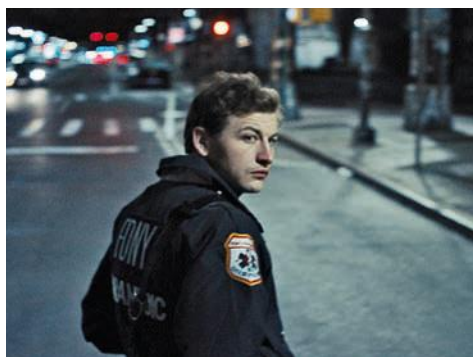
Il loro rapporto richiama alla mente quello tra veterano e matricola di molti altri film, a partire da *Training Day*, mentre l'ambientazione ricorda una delle prove meno riuscite di Martin Scorsese in *Al di là della vita* (dove il paramedico era Nicolas Cage) o il



più efficace e inedito da noi *Broken Vessels*, con cui ha in comune anche la dinamica tra i protagonisti.

«Dopo l'uscita del mio precedente film, *Una preghiera prima dell'alba*, i produttori mi hanno mandato il romanzo *Black Flies* di Shannon Burke, ambientato nella Harlem degli anni Novanta, basato sulle esperienze di un paramedico che lavorava di notte sulle ambulanze», spiega a *Panorama* il regista Jean-Stéphane Sauvaire. «L'ho letto e ho empatizzato col protagonista, forse perché sapevo che il racconto era tutto vero, e ho pensato che sarebbe stato perfetto per scendere nei meandri di New York».

Nel trasformare la pagina scritta per lo schermo però Sauvaire ha spostato l'azione da Harlem a Brooklyn, che appare come un teatro lugubre in cui la tragedia colpisce persone massacrata dalla vita. «Mi sono trasferito qui 14 anni fa» prosegue «forse perché ero affascinato dalla vista sulla Grande Mela che mi avevano regalato registi come Scorsese, Ferrara, Friedkin,



In queste foto, due scene del film *Città d'asfalto* con i protagonisti Sean Penn e Tye Sheridan, diventato famoso con il film *Ready Player One* diretto da Steven Spielberg.

Schlesinger, Lumet e Cassavetes, con le descrizioni delle metropolitane, dei treni e delle sirene, che sono diventati lo sfondo di questa storia. Ho comprato un immobile abbandonato nel quartiere di Bushwick e ho avuto il desiderio di catturare quella che mi pareva la parte più vera di New York, dove è più stridente il rapporto tra violenza e speranza».

Colpisce che la pellicola sia stata girata quasi come un film di guerra, con ritmi serratissimi e rare pause per prendere fiato, che incastrano una chiamata dopo l'altra, così come i massaggi cardiaci, e poi iniezioni di adrenalina, ferite sanguinanti, persone in agonia, skinhead e criminali, ma anche parenti delle vitti-

me, spesso aggressivi come in certe cronache dai nostri Pronto soccorso. «Mi interessava la vita dei paramedici», spiega il regista «che è molto stressante, perché va ad un ritmo frenetico e fa perdere il senso del tempo che passa. Si tratta di un lavoro che impone continue scariche di adrenalina e che fa uscire sempre dalla "zona di comfort"».

Per ritrarre con fedeltà le interazioni tra i pazienti e i loro soccorritori, Sauvaire e i suoi protagonisti, si sono calati nella realtà delle chiamate al 911: «Sono entrato in contatto col Wyckoff Heights Medical Center di Brooklyn, dove ho incontrato Eric Cardamone, capo dei servizi d'emergenza, entusiasta di collaborare dandomi la possibilità di

sedere nel retro della sua ambulanza e assistere ai suoi turni massacranti da 12 ore. Quasi tutti i casi che si vedono nel film corrispondono a qualcosa avvenuto nella realtà. Inoltre, vivendo a Bushwick e avendo un locale di cabaret che attirava molti performer, ho cercato di coinvolgere per i ruoli dei pazienti più persone comuni possibili, in modo che potessero raccontare le proprie storie vere».

Raccontato attraverso una fotografia che esaspera il lampeggiamento martellante delle sirene e un efficace lavoro sul sonoro, il film è impreziosito da un cameo dell'ex pugile Mike Tyson nel ruolo del supervisore dei paramedici. «Suo padre viveva vicino casa mia, e ho pensato fosse perfetto averlo, visto che con la boxe è riuscito a uscire dal contesto di violenza del quartiere», spiega il regista.

Il film racconta, sullo sfondo, anche la spietatezza del servizio sanitario americano, che lascia gli ultimi a morire quando non possono permettersi di pagare i conti salati delle assicurazioni: «Quello che raccontano molti paramedici» conclude Penn «è che spesso si trovano a lavorare in condizioni inaccettabili perché assediati da politiche di chi non pensa al benessere dei lavoratori e dei cittadini, ma al proprio tornaconto, e trasforma troppo spesso pazienti da salvare in corpi utilizzati da società private per fare cassa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

periscopio



CORTI O LUNGI?

Belén Rodríguez ha mandato in tilt i social per avere postato una foto con un nuovo taglio di capelli. In realtà, nell'immagine indossava una parrucca.

I capelli
(finti)
di **Belén**
fanno
parlare
più
di lei



Sono stati tanti a chiedersi che fine avesse fatto **Belén Rodríguez**, al punto che Valerio Staffelli di *Striscia la notizia* è andato a consegnarle il trentaduesimo Tapiro d'oro della carriera, augurandole un 2025 pieno di cose. Durante la consegna la nostra soubrette ha detto di voler stare tranquilla e smetterla con gli uomini (davvero?, per finta?, chissà). Poco dopo, Belén che è talmente bella che si dovrebbe far ribattezzare Bellén o Bell'è se volessimo iniziare a scomporre anche i nomi oltre che i piatti della tradizione, ha postato tre scatti che hanno incendiato i social. Vestita di bianco, a piedi nudi su un'altalena, ripresa di spalle, anche a testa in giù, la showgirl ha sfoggiato un nuovo taglio di capelli, un «long bob with bangs», e ha raccolto un tripudio di like e commenti. In primo luogo di quelli che hanno capito subito che era solo una parrucca: «**Look divino!**», «**Eppure... Con questo taglio di capelli... Pensaci!**», «**Tàgliati i capelli!**». Ma Belén risponde nient: «**Ho paura**». Arriva subito il supporter: «**Il tuo cambiamento e intendo quello interno si sta già notando, quindi non avere paura di cambiare tagliando i tuoi capelli! Tu rimani sempre tu! E poi secondo me staresti stra benissimo!**». E poi la fazione dei capelli lunghi: «**No, no tagliare!**». A elevarsi super partes, arriva il cerchiobottista: «**Capelli corti, capelli lunghi, con trucco o senza trucco, a testa in giù o a testa in su, sei bella senza eguali, a prescindere. Punto!**». Arriva pure il provolone: «**Vorrei dirti cose affascinanti, ma la cosa che mi viene dal cuore è semplicemente che ti adoro**». Seppur rarissimi, ci sono anche i detrattori. Quelli apparenti: «**Belén mi hai spaventato con questa foto, aprendo ho visto l'immagine al contrario e ho detto cos'è, l'esorcista? Mi è preso un coccolone, poi ho visto che eri girata, ahah**». Belén ha risposto: «**Ahahah, meno male**». E il detrattore vero, uno che non ha bisogno di leggere *La volpe e l'uva* di Esopo perché è già la volpe: «**Stai messa male, non sai ballare, non sai recitare, non sai cantare, non sai presentare, parli ancora con l'accento argentino**»...

(Gemma Gaetani) ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Getty Images, Instagram



IL TORMENTONE

ALTRI TEMPI

È un pezzo splendidamente nostalgico **Noi no** di **Gazzelle**, il racconto di un amore smarrito, perduto nel passato. Il testo fa così: «Penso solo a noi che eravamo belli come l'imbrunire, come i film degli anni Novanta». Nulla come i ricordi più intensi dimostrano quanto possa essere vera, e piena, la felicità.

DILETTA LEOTTA



INSTAGRAM FUORI CAMPO CAUSA CALCIO

Loris Karius, marito di Diletta Leotta nonché ex portiere di Newcastle e Liverpool (dove ha deluso), dopo sei mesi da disoccupato ha finalmente trovato una squadra: lo Schalke 04, che milita nella serie B tedesca. La Diletta nazionale non è contenta di vederlo partire (sperava che indossasse la maglia del Monza) mentre lui non sta nella pelle: «Non vedo l'ora di allenarmi con la squadra» ha detto. Così, entrambi (più la figlia Aria) diventeranno, di nuovo, pendolari per amore.



1

ANDARE SUL VELLUTO

Intramontabile «velvet passion». Morbido, avvolgente, regale, il velluto è tra i protagonisti indiscussi dei guardaroba da star e si abbina con tutto. Soprattutto col rosso del red carpet, come dimostra la lezione di stile di **Kasia Smutniak**, protagonista del film di Özpetek *Diamanti*, in smoking di velluto nero portato con una camicia nude look. Più



4



2

1) ANDREA DELOGU 2) VERONICA GENTILI
3) KASIA SMUTNIAK 4) ALBA PARIETTI



3

sofisticata di così, non si può. Sensuale, sensualissima **Andrea Delogu**, in velluto rosso con spalle scoperte e spacco profondo, mentre **Alba Parietti** osa con un décolleté esagerato tra voile e trasparenze che lasciano molto poco all'immaginazione. Vira invece sul velluto blu **Veronica Gentili**: la conduttrice delle *Iene* si gioca la carta del mini-dress che ne mette in risalto le gambe.

IL «DATO» SEXY DELLA VITA



SOTTO LA DOCCIA È ANCORA PIÙ BELLO

Come ogni anno, la piattaforma di contenuti vietati ai minori **Pornhub** fa il punto dei video più ambiti dai suoi utenti, dividendo i risultati per Paese, Italia inclusa. Scorrendo i dati si legge che uno degli exploit più significativi lungo lo Stivale riguarda le scene di amplessi sotto la doccia: le ricerche di questa precise ambientazioni sono aumentate del 250 per cento rispetto al 2023. È la prova incontrovertibile che non basta l'acqua per placare i bollenti spiriti, anzi il sesso «bagnato» è molto fortunato. Seguono, subito dietro, la categoria «tette perfette» (più 242 per cento e un linguaggio espressivo funzionale al contesto) e i rapporti a tre (più 233 per cento). Non è specificato dove vengono consumati tali affollati momenti di piacere, ma è chiaro che sotto la doccia saranno ancora più irresistibili.



BRAD PITT

DI NUOVO SINGLE

Dopo la reunion sentimentale e il matrimonio durato due anni, a **Ben Affleck** e **Jennifer Lopez** sono bastati cinque mesi per chiudere il capitolo

separazione. Rapida e indolore, giusto il tempo di spartirsi il patrimonio. Dopo otto anni di battaglia legale e polemiche, **Brad Pitt** e **Angelina Jolie** hanno firmato l'accordo di divorzio: in ballo c'è ancora la proprietà di Château Miraval, la tenuta da 55 milioni di euro in Provenza che l'attore non intende vendere. Il 2025 è cominciato da single per **Fedez**: dopo lunghe trattative, ha firmato la separazione



BEN AFFLECK

da **Chiara Ferragni**, che non percepirà l'assegno di mantenimento. È prevista per l'inizio di marzo la prima udienza del divorzio tra **Mauro Icardi** e **Wanda Nara**: tra tradimenti, minacce e strategie, l'addio è già movimentato...



MAURO ICARDI

UNO SCRIGNO PER LA SUPERCOPPA

Un riconoscimento ambito come la Supercoppa italiana va trattato con il massimo riguardo, dentro e fuori dal campo. Per questo motivo **Stefano Ricci**, brand fiorentino specializzato nella moda di lusso, ha creato per la Lega Serie A quello che si candida a essere come l'oggetto dell'anno: un travel case degno del suo ospite d'onore, pensato per trasportare in modo comodo ed elegante il trofeo che è stato assegnato al Milan a Riyad, in Arabia Saudita. Realizzato in alluminio aeronautico, rivestito in pelle di vitello con motivo ottagonale del marchio e completato da chiusure in palladio, questo pregiato scrigno fa parte di un set di pelletteria che comprende vassoi porta-medaglie e una linea di accessori.



courtesy of Lega Serie A



BardenStudio / courtesy of Stefano Ricci

Racconti indiscreti, dietro le quinte dei salotti vip

E DOPO LA SERATA, L'AUTISTA Da quando è in vigore il nuovo codice della strada, i bar di Milano si stanno specializzando nei drink analcolici. Lunedì sono stata convocata per una degustazione al **ristorante Etereo**, all'ultimo piano di **Casa Brera**, hotel a cinque stelle del gruppo Statuto con piscina riscaldata sul rooftop, e ne ho provati quattro: il New District, il Milanese Mule, il Paolo Pink e il Reflexed. Tutti creati dall'esperto **Luca Ardito**, ex barman di **Casa Cipriani**, con toniche Fever Tree, ghiaccio Hoshizaki e presentati in bicchieri Ichendorf tanto da sembrare opere d'arte. Però erano senza alcol. Di passaggio al ristorante c'era il general manager dell'hotel **Giuseppe Losciale**, che dopo 20 anni passati a Dubai e gli ultimi tre all'Armani Hotel, comprendeva la mia titubanza a pasteggiare in questa nuova modalità. «La nuova figura professionale sarà l'autista a disposizione di ristoranti e alberghi, per clienti che non fanno a meno delle buone bottiglie a tavola», rassicurava. E di certo meno costoso delle multe.

LE CARMELLE DI CECILIA Ha superato 14 milioni di visualizzazioni su YouTube il video **Caramelle**, pezzo trap della **Dark Polo Gang**, a cui (sei anni fa) ha preso parte la giornalista Cecilia Sala. «Vendo caramelle colorate alle amiche della gang», cantava Marina Morasca, mentre Tony Effe intonava «porto ai piedi Jimmy Choo, guance rosse Pikachu». Cecilia Sala, ai tempi 23 anni, interpretava il ruolo della «maledetta», indossando occhiali da sole bianchi e Nike Silver. Non cantava, ma rimaneva seduta sul muretto, inquadrata un paio di volte. «Chi è qui ora solo per Cecilia Sala?», chiede un utente, nei commenti sotto il video. «Si è fatta il gabbio, quindi ha ufficialmente più street credibility di chiunque della Dark Polo», dice un altro. E poi: «È risaputo che Sala abbia iniziato a interessarsi di geopolitica dopo una conversazione avvenuta nel backstage di questo video». E in tanti: «Apro il link solo per i commenti». Come non capirli.

GIOCHIAMO AL FANTAMORTO?

Mentre ero in cerca del regolamento del *FantaSanremo*, in rete mi sono imbattuta nel gioco di ruolo goliardico inglese *Dead Pool*, in italiano *Fantamorto*, che già Guy de Maupassant citava nel suo romanzo *Bel Ami* a fine Ottocento. Si fa ma non si dice, sono tante le squadre di italiani che partecipano. Vince chi, con un budget di 330 sterline, nomina nel suo team 13 personaggi famosi che passeranno presto a miglior vita. E mentre per i *FantaSanremo* sono solo i 30 big in gara, qui i «morituri» da scegliere sono 6.295, ognuno associato a un costo e un punteggio. Così, **Rod Stewart** vale 10 sterline, l'architetto **Frank Gehry** 20, il rapper **50Cents** 25, mentre **Donald Trump** 95. Tante sono anche le variabili. Se la morte avviene per omicidio si guadagnano 9 punti, sequestro 7, 2 punti se il personaggio ottiene una sentenza di divorzio dal coniuge. I premi non sono in denaro, ma in gloria.

LOFT PER FELINI

Tra i primi fan ci sono **Vittorio Feltri** e **Selvaggia Lucarelli**. Ma non occorre essere gattari, basta avere un amico che manda il link su Whatsapp per non liberarsene più. La pagina si chiama **Il Condomicio**, e i protagonisti sono un centinaio di gatti, liberi, dentro a un loft di 300 mq. Succede a Novate Milanese, dove con poco più di 20 euro al giorno i proprietari dei mici possono lasciare la loro creatura prima di andare in vacanza. E chiunque può guardare che cosa fanno. I video in cui i felini miagolano, giocano, si nascondono hanno superato due milioni e mezzo di visualizzazioni al mese grazie a **Massimo Persichino**, voce narrante con accento doc di Latina. Talmente bravo a far interagire i mici a favore di camera, che sembra un esperimento antropologico. «In parte lo è» spiega lui, socio del progetto da cinque anni insieme alla biologa **Virginia Rabosia**. È perfino nata la *Condomicio Academy*, in cui insegnano in tutta Italia come avviare l'attività e curare i gatti col loro metodo. «Sfatiamo l'idea che al gatto piaccia stare da solo. Tutti i proprietari ci riferiscono che una volta rientrati nelle loro case, i mici si mostrano più affettuosi di prima. Vuol dire che sono stati bene», continua Persichino. Il caso è talmente unico che *Il Condomicio* è stato contattato da alcune università veterinarie e persino dal Politecnico di Milano che ha avviato un corso del Polidesign, su ambienti accoglienti per chi ha felini come pet. Per la casa Editrice Giunti Persichino ha scritto anche il libro *Come ti miagolo la vita*, ha ideato lo spettacolo *Cat Baret* con Enzo lacchetti e ne sta preparando un altro, *Cat Magia*, che si vedrà a Milano a novembre.

NÉ ACQUISTI DI AUTO ELETTRICHE NÉ DI QUELLE A COMBUSTIONE

Gentile direttore,
 sento sempre dire che ben pochi in Europa, e non solo, comprano auto elettriche perché troppo care e scomode per le ricariche. Purtroppo molti trascurano che il calo delle vendite dovuto all'ideologia green si riscontra, con effetti ben più gravi, sulle auto a combustione interna perché anche i potenziali acquirenti, di fronte alla prospettiva di doverle rottamare entro una decina d'anni, tergiversano e, in attesa di novità, si tengono il più possibile quella che hanno anche se inquina. Si chiama «eterogenesi dei fini». E prospettiva ben più grave e pessimistica vale per l'indotto e complessivamente per l'occupazione, nell'indifferenza di Ursula von der Leyen e colleghi ecologisti.

A proposito di cambiamento climatico e disastri ambientali, c'è qualcuno che mi sa dire quanto inquinano e quanto distruggono le 45 guerre (o giù di lì) in giro per il mondo?

Franco Rosmino

Imparare a ragionare sull'Intelligenza artificiale

Caro direttore,
 in riferimento alla vostra copertina sull'Intelligenza artificiale (*Panorama* n. 3 dell'8 gennaio 2025), sono gli aspetti sociali, e non quelli tecnici e informatici, a compromettere la validità di questa tecnologia che presenta sempre di più criticità inaccettabili.

Il problema essenziale è che l'ia viene considerata come un oracolo infallibile, ricadendo nella categoria della religione dominata dalla fede cieca, piuttosto che nella sfera della scienza capace di verificare e controllare gli errori. Nessuno infatti si preoccupa di quanti sbagli commettono gli algoritmi del *large language model* (Llm), assumendo come valido ciò che invece necessita di una verifica. Insomma, il rischio è quello di usare questa «intelligenza»

senza alcuna capacità critica e attenzione, affidandosi a un'entità sovranaturale considerata infallibile. Si vede già adesso che questo comportamento è ormai prevalente, e nessuno si preoccupa delle conseguenze.

È quasi superfluo ricordare che per rimediare a questa tendenza sarebbe sufficiente una maggiore educazione, ma è qui che si annida la difficoltà maggiore. In realtà oggi non esiste alcun tipo di educazione al pensiero critico, anzi c'è una spaventosa propensione al conformismo.

Cristiano Martorella

Quello che non torna nel «Giallo partenopeo»

In riferimento all'articolo pubblicato sul numero di *Panorama* del 27 dicembre 2024 intitolato: *Un giallo partenopeo – Lo strano caso Canfora* a pag. 34 si legge: «Ci sono ulteriori dettagli, a riguardo, che appaiono piuttosto singolari. Il capo costumista, Carlo Poggioli, nel corso dei suoi interrogatori avrebbe raccontato di un incontro con Canfora circa un'ora prima di morire. Un incontro, però, che non trova alcun riscontro dai video delle telecamere che a nostra volta abbiamo visionato. Poggioli, infatti, avrebbe raccontato di una lunga chiacchierata su una panchina dopo le riprese al Giardino di Augusto. Come abbiamo già raccontato, però, Canfora non sarebbe mai uscito da lì». Ritengo che tale affermazione induca chiaramente il lettore a supporre che io abbia dichiarato il falso. Ciò determina una grave lesione della mia persona e del mio onore, se solo si considera che ogni cittadino ha l'obbligo e il dovere di riferire circostanze vere all'autorità giudiziaria.

Per vero, le mie dichiarazioni rilasciate alle autorità competenti, sia di Capri sia di Napoli, nell'ambito delle indagini per la morte di Luca Canfora (non solo mio collaboratore ma carissimo amico trentennale) siano ineccepibilmente genuine

e vere. A provare questo, stanno le dichiarazioni rese dalla Sig.ra Paola Gattabrusi (make-up artist del film in lavorazione al momento dell'accaduto) che venne audita presso il commissariato di polizia di Roma il 25 marzo 2024, e dalle quali si evince che io e Luca stavamo di fatto parlando sulla panchina e che fu lei stessa ad avvertirci della fine del girato.

Tale testimonianza e conseguente dichiarazione non fu ascoltata nella città di Capri, nonostante che il direttore di produzione del film, avesse inviato un Whatsapp alla polizia di Capri il 4 settembre 2023 per comunicargli di ascoltare la teste Sig.ra Paola Gattabrusi.(...).

Tale documento è in possesso della procura di Napoli, è stato consegnato quando sono stato interrogato a Napoli.

Invito e diffido i sig.ri Maurizio Belpietro, Carmine Gazzanni e sig.ra Flavia Piccinni, nelle loro rispettive qualità a rettificare l'articolo di cui sopra con le dovute scuse pubbliche per le infamanti accuse che non corrispondono sia alla verità dei fatti sia alla corrispondenza degli atti.

Carlo Poggioli

Rispondono Carmine Gazzanni e Flavia Piccinni. Prendiamo atto delle precisazioni di Carlo Poggioli. Nell'articolo non è stato mai messo in dubbio la bontà delle sue dichiarazioni. Tanto più se ci sono stati doverosi chiarimenti. Per la ricostruzione siamo partiti da un documento d'indagine, che risale al settembre 2023, in cui gli stessi investigatori parlano di «incongruenze delle dichiarazioni di Poggioli» per via di «discrepanza palese» con ciò che mostrebbero le telecamere. Che sul punto sia stata fatta - o che si farà - chiarezza, è un elemento importante nella ricerca di verità sulla scomparsa di Luca Canfora.



SCRIVETE A:
 redazione@panorama.it



di Mario
Giordano

Ma che cosa devono fare polizia e carabinieri?

Se uno forza un posto di blocco: che cosa devono fare? Inseguirlo? Fermarlo? Oppure devono offrirgli una tazza di tè con pasticcini? Regalarli un mazzo di fiori? Invitarlo a una partita a briscola? È chiaro: quando muore un ragazzo dispiace sempre. Ma polizia e carabinieri hanno il dovere di fermare chi forza un posto di blocco. Sempre. In ogni modo.

Nelle piazze, dove è scoppiata la rivolta per Ramy, il giovane morto dopo l'inseguimento al Corvetto di Milano, si invita alla «vendetta» contro la polizia. E si scrivono striscioni per definire l'egiziano «vittima del razzismo di Stato». Ma qui il razzismo non c'entra nulla. Quando i carabinieri si sono messi a inseguire quella moto non sapevano se a bordo ci fosse un italiano, un nordafricano, un giapponese, un canadese o uno del Friuli-Venezia Giulia. Sapevano che c'era qualcuno che voleva evitare controlli. E chi evita controlli? Ovvio: chi ha qualcosa da nascondere. Su quella moto poteva esserci un serial killer. O un terrorista. Se i carabinieri non fermano un terrorista che forza un posto di blocco e poi va a frasi esplodere in un locale, che succede? Saremmo qui a chiederci perché non hanno fatto niente...

Cambiamo scena. Siamo a Villa Verrucchio, Rimini. Un altro egiziano, col Corano in tasca, accoltella quattro persone per strada. A caso. Senza motivo. Vuole ammazzare. Interviene il maresciallo dei carabinieri che cerca in ogni modo di fermarlo. Poi, aggredito a sua volta, spara e lo uccide. Il maresciallo dei carabinieri viene indagato. Molti dicono che sia un «atto dovuto». Secondo alcuni esperti, come Pietro Dubolino, presidente emerito di Cassazione, non è vero. Ma se lo fosse, mi pare folle: come può essere «atto dovuto» indagare chi fa il suo mestiere? Indagare un carabiniere che spara a un accoltellatore è come indagare un chirurgo che opera un malato. Uno usa la pistola, l'altro il bisturi. Entrambi spargono sangue. Ma entrambi a fin di bene.

Nessuno, ovviamente, vuole che le forze dell'ordine siano al di sopra della legge. Se il carabiniere sbaglia, dev'essere indagato. Così come se il chirurgo sbaglia. Ma il carabiniere che spara a un

accoltellatore non sbaglia. Fa solo il suo dovere. Esattamente come il chirurgo che incide la carne del paziente. Quindi non deve essere indagato. Deve essere premiato. Non può passare l'idea che sia un «atto dovuto» indagare chi fa il suo mestiere. Se no indagheremo il vigile ogni volta che fa le multe (abuso di potere), il capotreno ogni volta che chiude le porte del convoglio (sequestro di persona) e il giornalista ogni volta che scrive (scegliete voi il reato).

Come dicevo, non sono sicuro che indagare un carabiniere che spara a un accoltellatore sia un «atto dovuto». Ma, se lo fosse, si cambi la legge. Si faccia in modo che non lo sia più. Che messaggio diamo? L'unico atto dovuto, nel caso di Rimini, dovrebbe essere quello di mettere sotto inchiesta la cooperativa che ospitava quell'egiziano e che aveva ricevuto diverse segnalazioni della sua pericolosità: perché non ha fatto nulla per fermarlo? A proposito del razzismo degli italiani: l'accoltellatore di Villa Verrucchio era stato accolto con tutti gli onori, gli avevamo dato sussidi, casa pagata e corsi di formazione. Lui ci ha ringraziati così. E noi indaghiamo il carabiniere eroe?

PERCHÉ NON DIVENTINO «DEBOLEZZE» DELL'ORDINE

Carabinieri e polizia che fanno rispettare la legge e, per vari motivi, sono messi sott'accusa. Senza rendersi conto che così sarà il caos.

Siamo davvero al mondo al contrario. Ma in questo modo non facciamo solo male alle forze dell'ordine: facciamo male soprattutto a noi stessi. A Busto Arsizio, pochi giorni fa, un gruppo di giovani immigrati stava tirando bottiglie sulle auto minacciando i passanti. Sono intervenuti i poliziotti ma sono stati circondati da una trentina di energumenti della gang, che li hanno costretti ad andare via. Rivolta contro la polizia e alè, il gruppo ha continuato

a tirare bottiglie. A chi diremo grazie quando ne prenderemo una in testa? A chi in questi giorni ha aperto la caccia al poliziotto?

Le «forze» dell'ordine, ormai, sono state trasformate in «debolezze» dell'ordine. Non possono fare niente. Ogni volta che intervengono rischiano guai. Se arrestano un immigrato è razzismo. Se mettendo le manette fanno la bua a uno spacciatore sono torturatori. Se sparano a un accoltellatore sono assassini. Vogliamo proprio che girino la testa dall'altra parte? Per fortuna il carabiniere di Villa Verrucchio riceverà un encomio dal governo.

Lì per altro, nel piccolo paesino del Riminese, c'è un famoso cipresso secolare: si dice che risalgia al 1213. Narra la leggenda che sarebbe stato San Francesco d'Assisi, durante un viaggio, a piantare il bastone nel terreno facendo nascere quella maestosa pianta che da ottocento anni sorregge la comunità così come il bastone sorreggeva il santo. Chissà che ora quel cipresso non possa sorreggere un po' anche noi. E la nostra speranza in un Paese più normale, dunque più sicuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN ANNO DI NEWS, INCHIESTE, INTERVISTE E SCOOP



SCONTO SPECIALE
65%



EDIZIONE DIGITALE INCLUSA

Abbonati subito!

**1 ANNO
52 NUMERI**

€ 63,90 A SOLI

invece di € 182,00

+ € 5,10 di spese di spedizione per un totale di € 69,00 (IVA inclusa)

Inquadra il codice con il tuo smartphone e vai all'offerta!



Eventuali allegati cartati edibili non sono inclusi nell'abbonamento. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edibili. La presente offerta è valida in conformità con l'art. 45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Panorama Srl. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/gestite

www.abbonamenti.it/panorama2023

POSTA

Spedisci in busta chiusa a:
DIRECT CHANNEL SPA
C/O CMP BRESCIA - VIA DALMAZIA 13 - 25126 BRESCIA BS

TELEFONO

Chiama il numero **02 49572008**
Dal lunedì al venerdì
dalle ore 9:00 alle 19:00

PANORAMA | COUPON SPECIALE DI ABBONAMENTO

Sì, desidero abbonarmi o regalare un abbonamento per un anno a **Panorama** (52 numeri + edizione digitale inclusa) con lo **sconto speciale del 65%**. Pagherò quindi solo € 63,90+ € 5,10 di spese di spedizione per un totale di € 69,00 (IVA inclusa) invece di € 182,00

☐ **MI ABBONO** ☐ **REGALO L'ABBONAMENTO**

INDICO QUI I MIEI DATI: ▼ da compilare in ogni caso

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____ N. _____
CAP _____ Città _____
Prov. _____ Tel. _____

E-mail

▲ È importante inserire il tuo indirizzo e-mail, per poterti inviare i dati di accesso all'edizione digitale, tutte le comunicazioni relative al tuo abbonamento e le informazioni sui pagamenti.

INDICO QUI I DATI DELLA PERSONA A CUI REGALO L'ABBONAMENTO ▼

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____ N. _____
CAP _____ Città _____
Prov. _____ Tel. _____

NON INVIO DENARO ORA.

Pagherò in un'unica rata con bollettino di conto corrente postale che invierete al mio indirizzo

Se preferisci pagare con Carta di credito collegati a
www.abbonamenti.it/panorama2023

TAGLIARE LUNGO LA LINEA TRATTEGGIATA ✂

La presente informativa è resa ai sensi dell'art. 13 del Regolamento EU 679/2016 da Panorama s.r.l., con sede in Via Vittor Pisani 28 Milano, titolare del trattamento, al fine di dar corso alla tua richiesta di abbonamento alla rivista prescelta. Il trattamento dei tuoi dati personali si baserà giuridicamente sul rapporto contrattuale che verrà a crearsi tra te e il titolare del trattamento e sarà condotto per l'intera durata dell'abbonamento e/o per un ulteriore periodo di tempo previsto da eventuali obblighi di legge. Sulla base del legittimo interesse come individuato dal Regolamento EU 679/2016, il titolare, in contitolarià con tutte le società afferenti al Gruppo La Verità Srl come indicate nella versione estesa della presente informativa (i "Contitolari"), potrà inviarti comunicazioni di marketing diretto fatta salva la tua possibilità di opporsi a tale trattamento sin d'ora spuntando la seguente casella ☐ o in qualsiasi momento contattando il titolare e/o i Contitolari. Sulla base invece del tuo consenso espresso e specifico, i Contitolari potranno effettuare attività di marketing indiretto e di profilazione. Il titolare del trattamento ha nominato Direct Channel S.p.A., responsabile del trattamento per la gestione degli abbonamenti alle proprie riviste. Potrai sempre contattare il titolare e i Contitolari all'indirizzo e-mail privacy@directchannel.it nonché reperire la versione completa della presente informativa con l'indicazione specifica dei Contitolari all'interno della sezione Privacy del sito www.abbonamenti.it, cliccando sul logo della rivista da te prescelta, dove troverai tutte le informazioni sull'utilizzo dei tuoi dati personali, i canali di contatto del titolare del trattamento e dei Contitolari nonché tutte le ulteriori informazioni previste dal Regolamento ivi inclusi i tuoi diritti, il tempo di conservazione dei dati e le modalità per l'esercizio del diritto di revoca.

☐ Rilascio ☐ Nego il consenso per le attività di marketing indiretto
☐ Rilascio ☐ Nego il consenso per le attività di profilazione

Data | | | | | | | |

ULTURALE

NAPOLI



ulturale.com